

NATHANIEL HAWTHORNE

La lettera scarlatta

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio

Collana "Bacheca Ebook"

Titolo originale "The scarlet letter", 1850

In copertina "Illustrazione a La lettera scarlatta"

Traduttore: Bonsanti Marcella

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

Scarica altri e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Sommario

PREAMBOLO ALLA SECONDA EDIZIONE 5
LA DOGANA 7
I 55
La porta della prigione 55
II 57
La piazza del mercato 57
III 69
Il riconoscimento 69
IV 80
L'incontro 80
V 89
Hester e il suo ago 89
VI 101
Perla 101
VII 113
Il Palazzo del Governatore 113
VIII 122
Il piccolo elfo e il sacerdote 122
IX 134
Il medico 134
X 146
Il medico e il paziente 146
XI 158
I recessi d'un cuore 158
XII 166
La veglia del pastore 166
XIII 180
Un altro aspetto di Hester 180

XIV....190
Hester e il medico....190
XV....198
Hester e Perla....198
XVII....214
Il pastore e la sua parrocchiana....214
XVIII....226
Uno sprazzo di sole....226
XIX....234
La bimba sulla sponda del rivo....234
XX....243
Il pastore in un labirinto....243
XXI....256
La festa della Nuova Inghilterra....256
XXII....267
La processione....267
XXIII....280
La rivelazione della lettera scarlatta....280
XXIV....291
Conclusione....291

PREAMBOLO ALLA SECONDA EDIZIONE

Con sua gran meraviglia e (se può dirlo senza aggravare l'offesa) con suo considerevole spasso, l'autore ha scoperto come il bozzetto della vita d'ufficio, che serve da introduzione a *La lettera scarlatta*, abbia suscitato un eccitamento senza precedenti nella rispettabile comunità a cui appartiene. Esso non avrebbe potuto essere più veemente, invero, s'egli avesse bruciato la Dogana e spento l'ultime braci fumanti nel sangue d'un certo venerabile personaggio nei confronti del quale si suppone che nutra un astio particolare. Dacché il pubblico biasimo gli peserebbe assai se fosse conscio di meritarlo, l'autore chiede gli sia lecito dire, che ha riletto accuratamente le pagine d'introduzione allo scopo d'alterarvi o cancellarne quanto d'improprio avrebbe potuto trovarcisi e di riparar del suo meglio alle nefandezze delle quali fu giudicato colpevole. Ma a suo giudizio, gli unici tratti notevoli del bozzetto sono la franca e genuina bonomia e la generale precisione con cui ha manifestato le proprie sincere impressioni sui personaggi ivi descritti. Quanto a sentimenti d'inimicizia o di malevolenza, sia di carattere personale sia politico, sconfessa risolutamente moventi di questa fatta. Il capitolo potrebbe forse venir omesso del tutto senza perdita pel pubblico o detrimento del libro; ma dal momento che decise

di scriverlo, l'autore non concepisce come avrebbe potuto farlo in uno spirito migliore o più affabile né, sin dove lo consentivano le sue doti, con maggior vivacità e fedeltà.

Giocoforza gli é dunque di ristampare il suo bozzetto introduttivo senza cambiarci una parola.

Salem, 30 marzo 1850

LA DOGANA

Introduzione a "La lettera scarlatta"

È un po' strano che, sebbene restio a parlar troppo di me e dei casi miei nel canto del fuoco ed agli amici personali, un impulso autobiografico m'abbia spinto ben due volte in vita mia a rivolgermi al pubblico. La prima si dette tre o quattr'anni orsono, allorquando favorii ai miei lettori, imperdonabilmente e senza nessuna ragione al mondo che il lettore indulgente o l'importuno scrittore potessero immaginare, una descrizione del mio tenor di vita nella quiete profonda d'un Vecchio Presbiterio. Ed ora, poiché l'altra volta mi toccò l'immeritata ventura di trovare un paio d'ascoltatori, ecco che riagguanto il lettore per la giacca e discorro della mia triennale esperienza in una Dogana. L'esempio del famoso "P.P., Chierico di questa Parrocchia" non fu mai seguito più fedelmente. La verità par essere, comunque, che quando l'autore sparpaglia al vento i suoi fogli, non si rivolge ai tanti che getteranno il volume da parte, ovvero non lo raccatteranno mai, bensì ai pochi che potranno capirlo meglio dei suoi stessi compagni di scuola o di vita. Alcuni scrittori, anzi, si spingono assai più oltre, e s'abbandonano a certe confidenze di carattere così intimo, che sarebbe lecito indirizzarle soltanto ed esclusivamente all'unico cuore e intelletto capaci di perfetta simpatia; quasi che il libro stampato e gettato in libertà nel vasto mondo, fosse destinato a scoprire il segmento mancante nella natura dello scrittore e a completare il circolo della sua esistenza

ponendolo in comunione con esso. Non sembra decoroso peraltro dir tutto, anche quando si parli in astratto. Ma poiché i pensieri si gelano e la favella s'intorpidisce, qualora il parlatore non si trovi effettivamente in rapporto con l'uditorio, potrà esser compatibile immaginare che un amico, un amico buono e sollecito, seppure non il più stretto, stia ascoltando il nostro discorso; ed allora, un innato riserbo fondendosi ad opera di questa benefica consapevolezza, ci sarà dato chiacchierare dei casi della nostra cerchia ed anche di noi stessi, mantenendo ugualmente il nostro più intimo Io dietro il suo velo. Fino a tal punto, ed entro questi limiti, stimiamo che uno scrittore possa essere autobiografico senza violare né i diritti del lettore né i suoi.

Si vedrà parimenti, come questo bozzetto della *Dogana* possegga una certa proprietà d'un genere ognora riconosciuto nella letteratura, in quanto spiega in qual modo una gran parte delle pagine seguenti fosse capitata in mio possesso, ed offre la prova dell'autenticità d'una narrazione in esse contenuta. Questo infatti, il desiderio cioè di presentarmi nella mia veste reale di compilatore, o poco più, del più prolisso tra i racconti che compongono il libro; questo e nessun altro è il mio vero motivo di mettermi personalmente in contatto col pubblico. Nell'adempiere il proposito più importante, è parso lecito fornire, mediante alcuni tocchi ulteriori, la debole rappresentazione d'un genere d'esistenza mai descritto per l'innanzi, come pure di certi personaggi che vi si muovono, e nel cui novero accadde allo scrittore di figurare.

Nella mia città natale di Salem, alla cui estremità or è mezzo secolo, ai tempi del vecchio King Derby, c'era un molo pieno d'animazione, ma che oggi è ingombro di cadenti magazzini di legno e presenta pochi o punti segni di vita commerciale, tranne forse un tre alberi o un brigantino

ormeggiati a metà della sua melanconica lunghezza, che sbarcano pellami; ovvero, più a riva, una goletta della Nuova Scozia che butta fuori il suo carico di legna; all'estremità, dico, di questo molo in rovina che la marea spesso inonda e lungo il quale, alla base e sul retro della fila delle costruzioni, l'orme di molti languidi anni si scorgono su un margine d'erba stentata: ivi sorge uno spazioso edificio di mattoni, le cui finestre anteriori guardano su tal prospetto non troppo riconfortante, e oltre di esso, sul porto. Dalla sommità del suo tetto ogni mattina, durante tre ore e mezzo precise, fluttua o langue alla brezza o alla bonaccia la bandiera della repubblica; ma non con le tredici strisce diritte, bensì orizzontali, a indicare che ivi ha la sua sede un posto civile e non militare del governo dello Zio Sam. La facciata si fregia d'un portico composto d'una mezza dozzina di colonne di legno che reggono un terrazzo, sotto al quale una rampa d'ampi scalini di granito scende in istrada. Sull'entrata si libra un enorme esemplare dell'aquila americana con l'ali spiegate, uno scudo sul petto e, se ben ricordo, un fascio di saette e di frecce acuminate in ambo gli artigli. Col notorio caratteraccio che lo distingue, il disgraziato pennuto mostra mediante la ferocia del becco e dell'occhio e la truculenza di tutto l'atteggiamento, di minacciar qualche guaio all'inoffensiva comunità; e specialmente di sconsigliare i cittadini solleciti della propria salvezza dall'accostarsi al fabbricato che ripara all'ombra delle sue ali. Ciononostante, per bisbetica ch'essa appaia, molta gente sta cercando in quest'istante preciso di rifugiarsi sotto l'ala dell'aquila federale; figurandosi, penso, che il suo seno sia soffice e confortevole come un origliere imbottito di piuma. Ma costei non è troppo tenera neppure nel miglior stato d'animo, e tosto o tardi, più tosto che tardi, sarà incline a sbarazzarsi della nidiata con un graffio dell'artiglio, un colpo del becco o un'acerba ferita delle frecce aguzze.

Nelle crepe del selciato torno torno all'edificio ora descritto, che tanto vale designar subito come la Dogana del porto, l'erba è sufficiente a mostrare come in questi ultimi tempi l'affluenza del traffico l'abbia completamente trascurato. Durante certi mesi dell'anno, peraltro, capita sovente un mattino in cui gli affari procedono con ritmo più animato. Tali occasioni possono rammentare ai cittadini attempati il periodo precedente all'ultima guerra con la Gran Bretagna, quando Salem era un porto bastante a se stesso: non già disprezzato com'è oggi dai suoi stessi mercanti e armatori, i quali ne lasciano andare in malora gli approdi, mentre i loro traffici vanno a gonfiare vanamente e impercettibilmente il flusso poderoso del commercio a New York od a Boston. In siffatte mattine, quando tre o quattro bastimenti arrivano al contempo, per lo più dall'Africa o dal Sud-America, o sono in procinto di salpare a quella volta, s'ode un viavai di passi più vivaci sugli scalini di granito. Ivi puoi salutare ancor prima della sua moglie medesima, il capitano adusto dal mare, sbarcato testé, che reca sottobraccio una scatola di latta arrugginita contenente le carte di bordo. Qui giunge pure l'armatore, allegro o triste, affabile o arcigno, a seconda che il suo progetto del viaggio or ora compiuto si sia concretato in mercanzie facilmente cangiabili in oro, o l'abbia sepolto sotto un ammasso d'impicci, dai quali nessuno si darà pena di sbarazzarlo. Qui abbiamo del pari in embrione il futuro mercante logorato dagli affanni, con la fronte grinzosa e la barba brizzolata, vale a dire il giovane e brillante scrivano, che gusta il sapore del traffico come il lupatto quello del sangue, e già arrischia il suo sulle navi del principale, quando farebbe meglio a mandare barchette da ragazzi in una gora. Un'altra figura della scena è il marinaio pronto a salpare, in cerca d'un salvacondotto; o l'altro sbarcato di recente, debole e pallido, che vuole un certificato per

l'ospedale. Né dobbiamo dimenticare i capitani delle piccole e tartassate golette che recano legna dalle province inglesi; rozzi lupi di mare, senza quell'aria sveglia degli Yankees, ma che pure costituiscono un elemento tutt'altro che trascurabile nel nostro commercio in declino.

Ammucchia, come talvolta accadeva, tutti cotesti individui, e mettine degli altri differenti nel mazzo per dar varietà all'insieme: farai provvisoriamente della Dogana una scena movimentata. Più spesso tuttavia, salita la scala, avresti potuto notare, nell'ingresso d'estate o nelle lor stanze d'inverno o col maltempo, una fila di venerande figure sedute su antiche sedie, che mantenevano inclinate contro la parete puntellandole sulle gambe di dietro. Il più delle volte dormivano; ma ogni tanto le sentivi discorrere assieme, con certi suoni nei quali la favella si alternava al ronfare, e con la fiacca che distingue gli abitanti dell'ospizio e tutti gli altri esseri umani, il cui sostentamento dipende dalla carità o dal lavoro monopolizzato o da qualunque cosa tranne che dal libero esercizio della loro attività. Quei vecchi messeri, seduti come Matteo a riscuoter gabelle, ma che avevano poche probabilità di venir prescelti a somiglianza di lui per mansioni apostoliche, erano i doganieri.

Inoltre sulla sinistra, appena entrato dalla porta principale, trovi una certa stanza od ufficio di circa quindici piedi quadrati e considerevole altezza, con tre finestre ad arco, due delle quali guardano sul molo cadente testé descritto e la terza su un sentiero angusto e una parte della via Derby. Da tutte e tre puoi cogliere una visione delle botteghe dei droghieri, dei bozzellai, dei venditori di divise da marinaio e d'attrezzi per bastimenti; sul cui uscio si osserva di solito un crocchio di vecchi lupi di mare ridanciani e pettegoli, e di quei tali lestofanti che infestano i paraggi malfamati dei porti. Cotesta stanza è piena di ragnatele e

sudicia di vecchio intonaco; il pavimento cosparso di sabbia grigia, secondo un'usanza ormai dimenticata altrove; ed è facile concludere dall'uniforme sciattezza del luogo, com'esso sia un santuario ove ha di rado l'accesso la donna coi suoi magici arnesi, la scopa e lo strofinaccio. Quanto a suppellettili, c'è una stufa con un voluminoso fumaiuolo; un vecchio scrittoio di pino e accanto uno sgabello a tre gambe; due o tre sedie dal fondo di legno, decrepite e malandate quanto mai; e per non dimenticare la biblioteca, parecchi tomi degli *Atti del Congresso* e una grossa *Raccolta delle Leggi sulle Imposte.* Un tubo sottile sale su pel soffitto e forma un tramite di comunicazione verbale con altre parti dell'edificio. E in quella stanza, fino a un sei mesi fa, misurandola da un canto all'altro o seduto indolente sullo sgabello dalle gambe lunghe, col gomito appoggiato allo scrittoio e gli occhi vaganti per le colonne del giornale del mattino, avresti potuto riconoscere, riverito lettore, quello stesso individuo che ti porse il benvenuto nel suo allegro studiolo, ove il sole luccicava così ameno tra i rami del salice sul lato di ponente del Vecchio Presbiterio. Ma se adesso tu andassi a cercarvelo, invano chiederesti del Soprintendente Locofoco. La scopa della riforma l'ha spazzato dall'ufficio; e un successore più degno ricopre quell'alto posto e intasca i suoi emolumenti.

Questa vecchia Salem, la mia città, sebbene io n'abbia vissuto lontano molto tempo sia nell'infanzia che negli anni maturi, esercita, o esercitava sui miei affetti una presa, la cui forza non ho mai realizzato durante i periodi in cui ne feci la mia residenza effettiva. Invero, per quanto riguarda il suo aspetto materiale, la sua superficie piatta, uniforme, coperta per lo più da costruzioni di legno, poche o punte delle quali accampano pretese di bellezza architettonica; la sua irregolarità che non

è pittoresca né bizzarra, ma soltanto scialba; la sua strada principale lunga e pigra, che si snoda stancamente su tutta l'estensione della penisola, compresa fra le due località dette il Colle della Forca e la Nuova Guinea ad un capo, e l'Ospizio dall'altro; tali essendo i tratti della mia cittadina natìa, nutrire per essa un attaccamento sentimentale equivarrebbe a provarlo per una scacchiera scompigliata. E tuttavia, benché io sia stato costantemente felice altrove, scopro in me per la vecchia Salem un sentimento, che in mancanza d'un vocabolo più appropriato debbo contentarmi di definire affetto. Esso è dovuto probabilmente alle radici profonde ed annose che la mia famiglia affondò in questo suolo. Or fanno quasi due secoli e un quarto dacché il Britanno originale, primo emigrante del mio nome, comparve nella colonia selvaggia e cinta da foreste, che in seguito divenne una città. E qui vennero alla luce e morirono i suoi discendenti e confusero la loro materia terrena col suolo, cosicché una sua porzione non piccola dev'essere necessariamente affine alla forma mortale con cui per un breve lasso di tempo io m'aggiro per queste strade. In parte, quindi, l'attaccamento di cui parlo è una mera simpatia fisica della polvere per l'altra polvere. A pochi dei miei concittadini è dato di conoscerlo; e d'altronde, dacché il trapianto frequente è forse più giovevole alla razza, debbon augurarsi di non conoscerlo mai.

Ma il sentimento ha del pari la sua qualità morale. La figura di quel primo antenato, investita dalla tradizione familiare d'una opaca e tenebrosa grandezza, fu presente alla mia fantasia di fanciullo fin dove posso risalire con la memoria. Essa m'assilla tuttora, e suscita una sorta di dimestichezza col passato, che non riesco a rivendicare nei confronti della città nella sua fase attuale. Mi par di possedere un più forte diritto

di risiedervi a cagione di quel grave progenitore barbuto, in cappa nera e cappello a pan di zucchero, che ci venne così di buon'ora con la Bibbia e la spada, e calcò la strada recente con portamento così maestoso e ci fece una figura di tanto risalto come uomo di pace e di guerra; un diritto più forte di quanto io non n'abbia per me solo, col mio nome pronunciato di rado e la mia faccia pressoché sconosciuta. Colui fu soldato, legislatore, giudice; reggitore della Chiesa; provvisto di tutti i tratti puritani, sia buoni che malvagi. Fu anche un fiero persecutore, come testimoniano i Quaccheri che l'hanno rammentato nelle loro cronache, e riportano un incidente della sua dura severità verso una donna di quella setta, destinato, temo, a durare più di tutte l'altre testimonianze delle sue gesta migliori, per numerose che fossero. Suo figlio, poi, ne ereditò lo spirito di persecuzione, e tanto si distinse nel martirio delle streghe, che a ragione si vuole il lor sangue gli avesse lasciato una macchia sulla persona. Una macchia così indelebile, anzi, che le sue vecchie ossa risecchite nel cimitero di Charter-Street debbon serbarla tuttora se non hanno finito di sgretolarsi del tutto! Ignoro se cotesti miei avi si fossero mai risolti a pentirsi e a chieder perdono al cielo delle proprie crudeltà; ovvero se stiano adesso gemendo per le lor gravi conseguenze in un altro stato dell'essere. Io comunque che scrivo, in qualità di loro discendente, raccolgo sul mio capo l'obbrobrio e prego ch'ogni eventuale maledizione si fossero attirati (come ho sentito dire e com'è lecito dedurre dalle tristi e stentate condizioni della famiglia durante tanti mai anni) possa venir d'ora in poi stornata per sempre.

Indubbiamente, però, entrambi gli austeri e torvi Puritani avrebbero giudicato una punizione sufficiente dei loro peccati il fatto che dopo un lasso sì lungo il vecchio tronco dell'albero genealogico, coperto di tanto

venerabile muschio, avesse prodotto quale fronda di cima un infingardo della mia specie. Nessuna mira da me accarezzata, l'avrebbero riconosciuta lodevole; nessun successo, qualora la mia vita ne fosse mai stata rallegrata oltre l'ambito familiare, l'avrebbero ritenuto altrimenti che meschino, o addirittura infamante. "Chi è costui? - si mormorano l'una all'altra l'ombre grige degli avi. - Uno scrittore di storie! che razza di mestiere sarà questo?... che modo di glorificare Iddio o di rendersi utile al prossimo nella sua vita terrena e nella sua generazione? Via, tanto sarebbe valso che quel degenerato avesse fatto il violinista ambulante!". Ecco quali sono i complimenti che ci scambiamo i miei progenitori ed io attraverso l'abisso del tempo! E tuttavia, hanno un bel vilipendermi costoro: forti tratti della loro natura si sono mescolati con i miei.

Radicata profondamente nella primiera infanzia e fanciullezza della città da quei due uomini seri e risoluti, la stirpe ci ha vissuto fin da allora; e sempre rispettata; e mai, a quant'io mi sappia, degradata da un unico membro indegno; d'altro canto però, di rado se non mai, dopo le due prime generazioni, distinguendosi per un'impresa memorabile, o per lo meno accampando un diritto alla pubblica attenzione. Un po' per volta i suoi discendenti si son quasi dileguati alla vista: come certe vecchie case qua e là vengon coperte man mano fino a mezza altezza da nuovi strati di terra. Per oltre cent'anni, di padre in figlio presero la via del mare; e mentre un canuto capitano si ritirava dal cassero alla dimora avita, un ragazzo quattordicenne prendeva il suo posto ereditario davanti all'albero di trinchetto, affrontando gli spruzzi salsi e le burrasche che avevano infuriato contro il genitore e l'avo. Anche il ragazzo, a tempo debito, passava dal castello di prora alla cabina, trascorreva una tempestosa virilità e tornava dai vagabondaggi intorno al mondo a

invecchiare e morire, e a mescolar le sue ceneri alle zolle natie. Questo diuturno legame d'una famiglia con un unico luogo di nascita e sepoltura, crea una sorta di parentela tra l'essere umano ed il sito, affatto indipendente da ogni fascino del paesaggio o delle condizioni morali che circondano il primo. Non è amore ma istinto. Il nuovo abitante, sia lui l'immigrato o suo padre o suo nonno, possiede scarsi diritti al nome di salemita; non ha alcuna nozione della tenacità d'ostrica con cui un vecchio colonizzatore, davanti al quale scorre lentamente il terzo secolo della sua ascendenza, resta attaccato al suolo ov'essa fu interrata via via. Non conta che il luogo gli appaia desolato; che sia stanco delle vecchie case di legno, della polvere e del fango, della perpetua monotonia del paesaggio e dei sentimenti, del rigido vento di levante e della più rigida tra le atmosfere sociali; tutti questi difetti, e quant'altri potrà scorgervi o figurarsi, non hanno efficacia di sorta. L'incanto permane, né sarà meno potente che se il paese natio fosse un paradiso sulla terra. Questo è stato il mio caso. Fu come se il destino m'avesse ingiunto di far di Salem la mia dimora: dimodoché la forma dei lineamenti e lo stampo del carattere ch'ivi erano rimasti ininterrottamente familiari (sempre, quando un membro della famiglia era messo a giacere nella tomba, un altro ne riprendeva, per così dire, la marcia di scolta lungo la via principale) potessero ancora esser visti e riconosciuti nella vecchia città durante la mia breve giornata. Ciononostante, questa sensazione medesima è la riprova che il vincolo, fattosi ormai malsano, dovrebbe almeno venir reciso. La natura umana cessa di prosperare, né più e né meno d'una patata, quando la si trapianti nello stesso esausto terreno per una serie troppo lunga di generazioni. I miei figli ebbero diversi natali e fin quando le loro sorti saranno in mio potere, metteranno radice in nuove zolle.

Alla mia uscita dal Vecchio Presbiterio, fu soprattutto questo attaccamento strano, indolente, senza gioia per la città natia, ad indurmi a coprire una carica nell'edificio di mattone dello Zio Sam, quando nulla m'impediva, e forse sarebbe stato meglio per me, d'andarmene altrove. Il fato mi sovrastava. Non era la prima volta e neppure la seconda che ne partivo, sembrava definitivamente, e invece c'ero tornato come il soldo fasullo, o come se Salem fosse ai miei occhi il centro inevitabile dell'universo. Cosicché una bella mattina salii la scala di granito con la nomina del Presidente in saccoccia, e fui presentato al collegio dei rispettabili signori che dovevano assistermi nelle mie gravi mansioni di Soprintendente alla Dogana.

Dubito assai, o meglio non dubito punto, che un funzionario pubblico degli Stati Uniti, sia nel ramo civile che in quello militare, abbia mai avuto ai suoi ordini un corpo di veterani d'età altrettanto patriarcale. Appena li ebbi guardati, seppi subito dove fosse la dimora dell'Abitante più Vecchio. Da oltre vent'anni, la posizione indipendente del collettore aveva mantenuto la Dogana di Salem lontano dal turbine delle vicissitudini politiche che di solito rende così fragile l'esercizio d'un impiego. Un soldato, il soldato più illustre della Nuova Inghilterra, stava ben saldo sul piedestallo delle sue gesta valorose; e lui pel primo al sicuro nella saggia liberalità delle successive amministrazioni, durante le quali aveva ricoperto il suo posto, era stato la salvezza dei subordinati in più d'un momento di pericolo e di subbuglio. Il Generale Miller era radicalmente un conservatore; un uomo sulla cui tempra bonaria l'abitudine esercitava non poca influenza; s'attaccava fortemente alle facce familiari ed era difficile indurlo a cambiarle, anche quando ciò avrebbe significato un sicuro miglioramento. E quindi, allorché assunsi le

mie mansioni, trovai pochi uomini, ma in tarda età. Si trattava per lo più d'antichi capitani della marina mercantile i quali, dopo esser stati sballottati su tutti i mari e aver tenuto testa gagliardamente alle raffiche tempestose della vita, eran giunti alla deriva in quell'asilo tranquillo: ed ivi, pressoché indisturbati, quando non fosse dai terrori periodici d'una elezione presidenziale, godevano dal primo all'ultimo d'una proroga ai loro giorni. Quantunque non meno soggetti dei loro simili alla vecchiaia e agli acciacchi, possedevano palesemente un talismano che teneva a bada la morte. Due o tre di costoro, mi venne assicurato, afflitti dalla gotta e dai reumatismi o forse obbligati a letto, non si sognavan mai di comparire alla Dogana durante gran parte dell'anno; bensì, dopo un torpido inverno, strisciavan fuori al caldo sole di maggio o di giugno, attendevano pigramente a quello che chiamavano il dovere, e a loro bell'agio se ne tornavano a letto. Debbo confessarmi reo d'aver affrettato l'estremo respiro di più d'uno di cotesti venerandi servitori della repubblica. Si ebbero il permesso dietro mio intervento di riposarsi dell'ardue fatiche e di lì a poco, quasi il loro unico principio vitale fosse stato lo zelo al servizio della patria, del che sono fermamente convinto, s'appartarono in un mondo migliore. È per me fonte di pia consolazione il pensiero che per mio tramite fu loro assegnato un lasso di tempo sufficiente a pentirsi delle male pratiche e del mercimonio in cui si suppone che ogni doganiere sia naturalmente tenuto a scivolare. Né l'entrata principale né quella di servizio della Dogana dànno sulla strada che mena al Paradiso.

I miei impiegati erano *whigs* nella maggioranza. Fu bene per la loro venerabile confraternita che il nuovo Soprintendente non fosse un politicante, e seppure fedele democratico per principio, non avesse

ricevuto né conservasse l'impiego in seguito a benemerenze di carattere politico. In caso contrario, qualora cioè fosse stato assegnato a quell'alto posto il militante in un partito, per assumersi il facile compito di spingersi avanti contrastando a un collettore *whig* impedito dagli acciacchi d'esercitare personalmente le proprie funzioni, forse non un sol membro dell'antica congregazione avrebbe respirato l'aria della vita d'ufficio dopo un mese da che l'angiolo sterminatore aveva asceso la scala della Dogana. Secondo il codice ammesso in quistioni del genere, un uomo politico non sarebbe venuto meno al suo dovere se avesse posto tutte quelle teste canute sotto la mannaia della ghigliottina. Era facile capire che quei poveri vecchi paventavano da parte mia uno sgarbo di tal fatta. M'addolorò e insieme mi divertì mirare i terrori che s'accompagnarono alla mia comparsa; veder una gota rugosa, provata da mezzo secolo di procelle, sbiancarsi mortalmente all'occhiata d'un individuo innocuo par mio; scoprire, quando l'uno o l'altro mi si rivolgeva, il tremito d'una voce che in giorni remoti fu avvezza a sbraitare in un megafono con un'asprezza sufficiente a imporre silenzio perfino a Borea. Ben sapevano, quei vecchi eccellenti, che secondo ogni norma legittima, nel caso d'alcuni ribadita dalla totale inefficienza nel mestiere, avrebbero dovuto cedere il posto a uomini più giovani, più ortodossi in politica e di gran lunga più adatti di loro a servire il comune Zio Sam. Lo sapevo io pure, ma il cuor mio non seppe mai risolversi ad agire di conseguenza. Con sommo e meritato discredito, quindi, e notevole detrimento della mia coscienza di funzionario, costoro seguitarono finché fui in carica a trascinarsi pel molo e a bighellonare su e giù per gli scalini della Dogana. Passavano inoltre un bel po' di tempo a dormire nei soliti cantucci, con le sedie inclinate contro il muro; svegliandosi tuttavia un paio di volte nel corso della mattinata onde affliggersi scambievolmente

ripetendo per l'ennesima volta vecchie storie marinaresche e facezie muffite, che avevan finito per diventare parole d'ordine e contrassegni personali.

Tosto, immagino, fu fatta la scoperta che il nuovo Soprintendente non era poi troppo nocivo. Cosicché a cuor leggero e con la felice certezza d'esser proficuamente impiegati in pro di se stessi almeno, se non della patria diletta, i buoni vegliardi seguitarono ad adempiere le loro varie mansioni. Con che sagacia guatavan di sotto agli occhiali nella stiva dei bastimenti! Quanto scalpore levavano per quistioni da nulla e con qual mirabile ottusità se ne lasciavano talora sgusciar tra le dita di ben altro peso! Ogniqualvolta si dava una tale sventura, quando cioè un prezioso carico era stato sbarcato di contrabbando, magari a mezzodì e proprio sotto i loro candidi nasi, nulla superava l'oculatezza e l'alacrità con cui costoro procedevano a serrare e riserrare e assicurare con cordicelle e sigilli tutti gli accessi della nave colpevole. In luogo d'una reprimenda per la precedente negligenza, il caso pareva richiedere un elogio della lodevole cautela dimostrata dopo che s'era verificato il malestro; un grato riconoscimento del loro zelo e prontezza quando ormai non c'era rimedio.

A meno che la gente non mi si dimostri più sgradevole dell'ordinario, ho la stolta abitudine di prenderla a benvolere. La parte migliore del carattere del mio simile, caso mai una parte migliore ci sia, è quella che di solito prevale nella mia stima e compone l'emblema con cui riconosco l'individuo. Poiché la maggior parte di quei vecchi doganieri aveva dei lati buoni e il mio atteggiamento verso di loro, per esser paterno e protettore, favoriva lo sboccio di sentimenti amichevoli, tosto mi ritrovai a voler bene a tutti quanti. Era bello nelle mattine d'estate, quando l'afa

cocente, che quasi liquefaceva il resto del consorzio umano, largiva soltanto un grato tepore ai loro organismi semiintirizziti; era bello ascoltarli ciarlare nell'ingresso sul retro, tutti in fila nella solita posizione a ridosso della parete; mentre si fondevano i frizzi congelati di generazioni lontane e uscivano da quelle labbra con le bolle del riso. Vista dal di fuori, la festevolezza dei vecchi ha molto in comune con l'allegria dei fanciulli; l'intelletto, o quanto meno un senso profondo d'umorismo, ci hanno poco a che fare, in ambo i casi è un bagliore che giuoca alla superficie e impartisce un aspetto giulivo e solare al verde ramoscello e al bigio tronco in disfacimento. Nell'un caso, tuttavia, è vero sole; nell'altro, somiglia più alla fosforescenza del legno marcescente.

Occorre però avvertire il lettore che sarebbe una grave ingiustizia descrivere tutti quegli eccellenti amici come dei rimbambiti. In primo luogo, i miei collaboratori non erano sempre vecchi; c'erano tra di loro degli uomini nel pieno vigore degli anni, di notevole abilità ed energia, e di gran lunga superiori al lento e passivo tenor di vita decretato dalla loro cattiva stella. Eppoi, mi accorgevo talvolta come le bianche ciocche della vecchiaia fossero solo il graticcio che copriva un ricetto mentale in buone condizioni. Ma per quanto riguardi la maggioranza del mio corpo di veterani, non farò loro torto definendoli complessivamente un'accolta di vecchi seccatori i quali dalle svariate esperienze della vita non avevano ricavato nulla che meritasse d'esser posto in serbo. Sembrava che avessero gettato via l'aureo grano della saggezza pratica nonostante le numerose occasioni di mieterlo, e riposto le memorie nella loppa con la massima cura. Parlavano con molto più interesse e fervore della colazione del mattino o del desinare di ieri, di oggi o di domani, che

non del naufragio di quaranta o cinquant'anni avanti e di tutte le meraviglie del mondo contemplate dai loro giovani occhi.

Il padre della Dogana, il patriarca non solo di quel piccolo squadrone d'ufficiali, ma oso dire della rispettabile corporazione dei doganieri di tutti gli Stati Uniti, era un certo Ispettore permanente. Si poteva a ragione definirlo un figlio legittimo del sistema tributario, del quale era imbevuto fino agli occhi, e sotto le cui insegne s'era distinto fin dalla culla: giacché il suo genitore, colonnello nella guerra della Rivoluzione e prima collettore del porto, aveva creato un incarico appositamente pel figlio, e la nomina risaliva ad un'epoca remota che pochi viventi son oggi in grado di ricordare. Quando lo conobbi, l'ispettore contava press'a poco ottant'anni, ed era certo uno degli esemplari più meravigliosi di piante perenni che sia dato scoprire nel corso intero di un'esistenza. Con le floride gote, la figura massiccia vistosamente abbigliata d'una giubba turchina dai bottoni lucenti, il passo svelto e vigoroso, il sembiante sano e abbronzato, costui sembrava davvero... non giovane, questo no, ma una specie di nuovo congegno di Madre Natura in forma d'uomo, che gli anni e gli acciacchi non dovevano permettersi di toccare. La voce e il riso echeggianti perpetuamente nella Dogana non avevano il chioccio tremolio ch'è proprio dei vecchi; bensì gli uscivano tronfi dai polmoni come il canto del gallo o uno squillo di tromba. Guardandolo come un semplice animale, e d'altronde c'era poc'altro da guardare, costituiva una vista racconsolante per la robustezza e vitalità a tutta prova della sua fibra e per la capacità di godere in quell'età decrepita, tutte o quasi tutte le gioie che aveva potuto ambire o immaginare. La spensierata sicurezza della sua vita alla Dogana, con lo stipendio fisso e solo qualche lieve e sporadico timore di licenziamento, avevano senza

dubbio contribuito a far sì che il tempo gli scorresse leggermente sulla persona. Le cause originali e più efficaci di ciò, consistevano peraltro nella rara perfezione della sua natura animale, nella modesta porzione dell'intelletto, con scarsissima aggiunta d'ingredienti morali e spirituali; questi ultimi, anzi, in misura appena bastante ad impedire al vecchio gentiluomo di camminare carponi. Non possedeva costui forza di pensiero, profondità di sentimento, ingombranti sottigliezze di sorta; nulla, infine, tranne pochi istinti comuni i quali, con l'ausilio dell'umore giocondo che nasceva di necessità dal benessere fisico, facevano onorevolmente e con soddisfazione generale le veci d'un cuore. Era stato marito di tre mogli, tutte morte da un pezzo; padre di venti figli, la maggior parte dei quali, in varie epoche dell'infanzia o dell'età matura, erano parimenti tornati alla polvere. Ecco qui, verrebbe fatto di pensare, un motivo di dolore sufficiente a intridere di color nero l'indole più giuliva. Non già nel caso del nostro vecchio ispettore! Un breve sospiro bastava a sgombrare l'intero fardello di coteste reminiscenze funeree. L'attimo seguente, era pronto allo svago come un pargolo ancora in gonnelle; molto più pronto del giovane scrivano del collettore, che a diciannov'anni era di gran lunga il più anziano e posato dei due.

Solevo spiare e studiare quel personaggio patriarcale con più viva curiosità, parmi, d'ogni altro campione umano che si offriva alla mia attenzione. Egli era davvero un fenomeno raro; così perfetto da un punto di vista; così vuoto, illusorio, impalpabile, un nulla assoluto da tutti gli altri. La mia conclusione si fu, ch'egli non possedeva anima, cuore, intelletto; nulla, ripeto, all'infuori di certi istinti: e d'altronde, tanto accortamente eran stati combinati quei pochi materiali del suo carattere, non ne resultava una penosa sensazione di deficienza, bensì, da parte

mia, un appagamento completo in quanto scopersi in lui. Sembrava difficile, e lo era davvero, concepire come avrebbe fatto ad esistere nella vita futura, visto che in questa appariva così terreno e sensuale; certo però la sua esistenza quaggiù, ammesso che dovesse cessare con l'estremo respiro, non gli era stata data con malanimo; ché non aveva responsabilità morali più elevate di quelle della fauna terrestre, bensì un campo di godimento più vasto del suo e tutta la beata immunità dalla malinconia e dal grigiore della vecchiaia che la distingue.

Un punto di stragrande vantaggio ch'egli presentava sui confratelli quadrupedi, consisteva nella facoltà di rammentare i buoni pranzi, la cui consumazione aveva contribuito non poco alla felicità della sua esistenza. La ghiottoneria era un suo tratto piacevolissimo; e sentirlo discorrer d'arrosti stuzzicava l'appetito non meno dell'ostriche o dei sottaceti. Poiché non possedeva degli attributi più nobili, e non sacrificava né infirmava alcuna dote spirituale dedicando ogni energia e talento alla gioia e al profitto del ventre, sempre mi piacque e mi soddisfece sentirlo dissertare sul pesce, sul pollame, sulla carne e sui metodi più indicati d'allestirli per la mensa. Le reminiscenze di piatti prelibati, per antica che fosse la data del banchetto, parevano offrire la fragranza del maiale o del tacchino alle nari di tutti. Sul suo palato indugiavano certi sapori che risalivano a non meno di sessanta o settant'anni avanti, ed erano tuttora manifestamente freschi come quello della costoletta di castrato da lui divorata testé alla prima colazione. L'ho udito schioccare le labbra a dei pranzi, ogni convitato dei quali, eccetto lui, era cibo dei vermi ormai da un pezzo. E che meraviglia veder sorgere di continuo al suo cospetto gli spettri di passate imbandigioni; non già adirati o vendicatori, ma come riconoscenti dell'apprezzamento

di un giorno e vogliosi di moltiplicare una serie infinita di piaceri evanescenti e sensuali ad un tempo. Venivano rammentati una lombata di manzo, una coscia di vitello, una costoletta di maiale, un dato pollo o un tacchino particolarmente eccellente, che forse furon vanto della sua mensa nei giorni del primo Adams; mentre ogni successiva esperienza della nostra specie e tutti gli eventi che avevano illuminato od oscurato la sua carriera personale, gli erano trascorsi sul capo con un effetto non meno labile di quello della brezza fuggente. La vicenda più tragica nella vita del vecchio, a quanto potei giudicare, era stata la sua disavventura con una certa oca, vissuta e morta venti o quarant'anni innanzi; un'oca d'aspetto quanto mai appetitoso, ma che in tavola apparve così ostinatamente coriacea che il trinciante fu incapace d'intaccarne la carcassa, e si poté spaccarla soltanto con l'accetta e la sega.

Ma è ora d'abbandonare questo ritratto; sul quale tuttavia sarei lieto di soffermarmi assai di più, perché tra tutti gli uomini che ho conosciuto, quello era il meglio adatto a fare il doganiere. Molti, per dei motivi cui non so se m'entrerà di accennare, subiscono un danno morale da cotesto tenor di vita. Il vecchio ispettore n'era immune; e se avesse dovuto mantenersi in carica fino alla fine del mondo, sarebbe stato altrettanto vegeto d'allora, e pronto a sedersi al desco con pari appetito.

C'era un'altra effige, senza la quale la mia galleria di ritratti della Dogana resulterebbe inspiegabilmente incompleta; ma che le occasioni relativamente scarse che ebbi di osservarla, mi permettono di tracciare soltanto come un semplice abbozzo. È quella del Collettore, il nostro prode e vecchio Generale che, dopo il brillante servizio militare seguito dalla reggenza d'un vasto territorio ancor selvaggio a ponente, era venuto laggiù vent'anni prima a trascorrervi il declino d'una vita

movimentata e onorevole. Il bravo soldato contava già settant'anni o quasi, e proseguiva la sua restante marcia terrena gravato d'infermità che neppure la musica marziale delle memorie entusiasmanti riusciva ad alleviare gran che. Inceppato era il passo che fu in testa durante la carica. E solo con l'aiuto d'un servo, e aggrappandosi con mano pesante alla ringhiera di ferro, riusciva a salire lentamente e penosamente gli scalini della Dogana, indi, strascicandosi a stento, a raggiungere la sedia consueta presso il camino. Ivi soleva sedere, contemplando con aria serena ma un po' vaga il viavai della gente tra il fruscio delle carte, le formule di giuramento, le discussioni d'affari e le occasionali chiacchiere d'ufficio; i quali rumori e avvenimenti parevan tutti agire solo indistintamente sui suoi sensi, e non riuscir quasi mai a farsi un varco fino alla sfera interiore della riflessione. Il suo volto, in quello stato di quiete, era mite e benigno. Se si cercava la sua attenzione, un lampo di cortese interesse traspariva da quelle fattezze, mostrando che in lui esisteva una luce, e ch'era soltanto l'involucro esterno del lume intellettuale ad ostruirne il corso dei raggi. Quanto più ti addentravi nella sostanza della sua mente, tanto più sana essa appariva. Allorché egli non era oltre richiesto di parlare o d'ascoltare, le quali operazioni gli costavano entrambe uno sforzo palese, la faccia tornava tosto a ricomporglisi nella blanda quiete di prima. Né dava pena osservare quella fisionomia: dacché, sebbene opaca, n'era assente l'imbecillità della vecchiaia in declino. La sua tempra, forte e massiccia, in origine, non era ancora caduta in sfacelo.

Studiare e definire il suo carattere sotto tali svantaggi, era comunque un compito arduo, come disegnare e ricostruire nella fantasia una vecchia fortezza, quella di Ticonderoga ad esempio, da un prospetto dei suoi

ruderi grigi e cadenti. Qua e là le mura si presentano quasi intatte; ma altrove saranno soltanto un cumulo informe, ingombro della sua stessa potenza e copertosi d'erba e d'estranee gramigne durante lunghi anni di pace e d'incuria.

Nondimeno, guardando il vecchio guerriero con affetto (poiché, per scarsi che fossero i nostri rapporti, il mio sentimento nei suoi riguardi, come quello di tutti i bipedi e quadrupedi che lo conoscevano, si poteva a ragione definir come tale) avevo modo di scoprire i punti salienti del suo ritratto. Esso recava l'impronta delle nobili ed eroiche virtù che mostravano come non per mero accidente, bensì con pieno diritto egli si fosse procacciato una reputazione illustre. Il suo ardire, a parer mio, non era mai stato contraddistinto da un'attività disordinata; in qualunque epoca della sua vita, doveva esser intervenuto un impulso a metterlo in moto; ma una volta spronato a sopraffare gli ostacoli e a raggiungere una mèta adeguata, egli non era stato tipo da abbandonarla o fallirvi. Il fuoco che in passato ne pervase la natura e non era ancor spento, non fu mai della specie che scaturisce e balena in una vampa; ma piuttosto una cupa e intensa incandescenza come di ferro nella fornace. Autorevolezza, serietà, costanza: ecco la sua espressione di riposo, anche nella decadenza che l'aveva sorpreso innanzi tempo, nel periodo di cui parlo. Ma anche allora potevo immaginare che, pervaso da un eccitamento fin nel fondo dell'animo; spronato da uno squillo di tromba abbastanza potente per destarne tutte l'energie non morte ma solo sopite, egli sarebbe stato capace di sbarazzarsi dei malanni come d'una veste d'infermo, lasciar cadere il bastone della vecchiaia per brandire la spada, e balzar su nuovamente guerriero. E tuttavia, in un momento di tanto peso, il suo contegno non avrebbe smarrito la calma. Una scena

del genere, peraltro, occorreva dipingerla solo nella fantasia; non aspettarsela, né auspicarla. Quant'io scorgevo in lui, con pari chiarezza dei bastioni indistruttibili della vecchia Ticonderoga già citata come il paragone più appropriato, erano i tratti d'una sopportazione tenace e ponderosa che poté ben equivalere a testardaggine negli anni giovanili; d'integrità, che al pari di tant'altre sue doti, componeva una mole considerevole ed era rigida e refrattaria come una tonnellata di minerale di ferro; e di benevolenza che, per quanto ferocemente egli avesse guidato le baionette a Chippewa o a Fort Erie, ritengo d'uno stampo non meno genuino di quella che anima un qualunque battagliero filantropo d'oggigiorno. A quant'io mi sappia, aveva ucciso degli uomini con le sue proprie mani; certo, n'eran caduti come fili d'erba sotto i colpi della falce, davanti alla carica a cui il suo ardimento impartiva il proprio impeto trionfante; ma sia come si fosse, il cuor suo non fu mai capace neppure della crudeltà sufficiente a soffiar via il polline dall'ala d'una farfalla. Ho ancor da conoscere l'uomo alla cui innata bontà farei più fiduciosamente appello.

Molte caratteristiche, e per giunta di quelle che contribuiscono con non poca efficacia a conferire la somiglianza ad un ritratto, dovevano esser scomparse o sbiadite prima ch'io avessi conosciuto il generale. Tutti gli attributi dell'eleganza pura e semplice sono di solito i più evanescenti; né la Natura adorna il rudere umano di fioriture di nuova bellezza, ch'hanno le radici e il nutrimento appropriato solo nelle crepe e negli spacchi dello sfacelo, come semina le violacciocche nella fortezza cadente di Ticonderoga. Nondimeno, anche rispetto alla grazia e alla bellezza, c'eran dei punti degni di nota. Un raggio d'umorismo, di quando in quando, s'apriva il varco attraverso il denso velame che l'ostacolava e si

rifletteva gradevolmente sulle nostre facce. Un tratto dell'eleganza innata, così raro nel carattere maschile dopo l'infanzia e l'adolescenza, appariva nell'amore del generale per la vista e la fragranza dei fiori. Verrebbe fatto di credere che un vecchio soldato pregiasse soltanto l'alloro cruento sulla sua fronte; ne esisteva uno però, il quale come una giovanetta provava diletto per la famiglia floreale.

Laggiù accanto al fuoco il prode vegliardo soleva sedere; mentre il Soprintendente, il quale si assumeva di rado, qualora avesse modo di dispensarsene, il difficile compito d'impegnarlo nella conversazione, amava tenersi in disparte e mirarne il sembiante placido e quasi sonnolento. Egli pareva diviso da noi, sebbene lo vedessimo a pochi passi di distanza; remoto, sebbene gli passassimo accanto alla sedia; irraggiungibile, sebbene potessimo allungar la mano a toccarlo. Può darsi vivesse una vita più reale entro i suoi pensieri, che non nell'ambito improprio dell'ufficio del Collettore. Le evoluzioni della parata; il tumulto della battaglia; la vecchia, eroica fanfara udita trent'anni avanti; scene e suoni di questa specie, forse, rivivevano tutti davanti alla sua mente. Frattanto, mercanti e capitani, azzimati commessi e goffi marinari entravano e uscivano: il viavai della Dogana e del traffico continuava il suo tenue brusio intorno a lui; ma né con gli uomini né con le loro faccende il Generale mostrava di mantenere anche i rapporti più distanti. Era altrettanto fuori posto di quanto lo sarebbe stata una vecchia spada arrugginita, che pure balenò un giorno sul fronte di battaglia, e che recava tuttora sulla lama un riflesso lucente, in mezzo ai calamai, alle stecche per piegare i fogli ed ai regoli di mogano sul tavolo del vicecollettore.

Un particolare mi fu di grande aiuto a ripristinare e rianimare lo strenuo soldato della frontiera nel Niagara, l'uomo di semplice e schietta energia. Era il ricordo delle sue memorabili parole: "Tenterò, signore!", pronunciate sul limitare di un'impresa eroica e disperata, e in cui alitavano l'anima e lo spirito dell'intrepida Nuova Inghilterra, che comprendeva ogni pericolo e tutti li affrontava. Se nella nostra nazione il valore venisse compensato con gli onori araldici, questa frase, che par così facile a dirsi ma che colui, atteso da tanto cimento e tanta gloria, fu il solo a dire, sarebbe stata il motto più bello ed acconcio del suo blasone.

Giova assai alla salute morale e mentale d'un uomo allacciare rapporti di cameratismo con individui dissimili da lui, i quali poco si curano delle sue mire e il cui ambito e le cui capacità egli potrà apprezzare soltanto straniandosi da se medesimo. I casi dell'esistenza m'hanno spesso largito questo vantaggio, ma mai più compiutamente o con altrettanta varietà che non durante la mia permanenza in quell'ufficio. Tra costoro, uno specialmente si distingueva, lo studio del cui carattere mi fece conoscere una nuova forma di talento. Le sue doti erano decisamente quelle d'un uomo d'affari: una mente pronta, acuta, limpida; un occhio che penetrava tutte le difficoltà e una virtù di risolverle che le faceva svanire come al colpo d'una bacchetta magica. Allevato nella Dogana, questa era il campo d'attività a lui più confacente; e le molte e ingarbugliate quistioni, così tediose per gli estranei, gli si presentavano con la precisione d'un sistema perfettamente compreso. Ai miei occhi costui appariva come l'ideale della sua categoria. Impersonava davvero la Dogana; o comunque, era la molla principale che ne manteneva in moto le varie ruote, dovunque girassero: dacché in un'istituzione come

quella, dove si nominano gli impiegati affinché badino ai propri comodi e interessi, e di rado tenendo presente la loro capacità d'assolvere le rispettive mansioni, essi debbono ricercare altrove la competenza che non trovano in se medesimi. E dunque, per necessità inevitabile, come la calamita attira la limatura di ferro, il nostro competente individuo attirava a sé le difficoltà in cui ciascuno di noi s'imbatteva. Con disinvolta condiscendenza, e una sorta di sopportazione per la nostra stupidaggine che, ad una mente del suo stampo, doveva apparir poco meno che delittuosa, costui non aveva che a muovere un dito, e subito l'incomprensibile diveniva chiaro come la luce del sole. I mercanti non lo stimavano meno di noialtri, gli amici iniziati. La sua integrità era perfetta: una legge di natura, piuttosto che una scelta o un principio; ed è giocoforza che un intelletto lucido e preciso a tal segno, sia prima di tutto onesto e accurato nel disbrigo degli affari. Una macchia sulla coscienza rispetto a tutto ciò che entrava nell'ambito del suo mestiere, avrebbe turbato quell'uomo nella stessa maniera, quantunque in misura assai maggiore, d'un errore di bilancio o d'una patacca d'inchiostro sulla pagina nitida d'un registro. A farla corta, ed è un caso raro nella mia esistenza, m'ero imbattuto in una persona perfettamente adatta al posto che occupava.

Tali erano alcuni degli uomini con cui ebbi a che fare in quell'epoca. Accettai di buon animo dalla Provvidenza la situazione così poco affine alle mie passate abitudini in cui mi ritrovavo, e mi accinsi seriamente a ricavarne ogni possibile forma di profitto. Dopo la mia esperienza di fatiche e progetti chimerici nella sognante confraternita della Brook Farm; dopo aver subito per tre anni l'influsso sottile d'un intelletto come quello di Emerson; dopo i giorni di sfrenata libertà sull'Assabeth,

indulgendo a speculazioni fantastiche accanto al fuoco di sterpi con Ellery Channing; dopo aver parlato con Thoreau di pini e di reliquie indiane nel suo romitaggio di Walden; dopo essermi fatto incontentabile per l'attrazione esercitata su di me dalla cultura superiore e raffinata di Hillard, e imbevuto di sentimento poetico al focolare di Longfellow; era tempo alla fine ch'io esplicassi dell'altre attitudini del mio carattere e mi nutrissi d'un cibo che sin lì non m'aveva stuzzicato troppo l'appetito. Perfino il vecchio ispettore era desiderabile come cambiamento di dieta, per un uomo che aveva conosciuto Alcott. Considerai come discreta prova d'un sistema nervoso bene equilibrato, cui non mancava nessuna parte essenziale a un organismo completo, la circostanza di poter tutt'a un tratto, pur col ricordo di simili compagni, frequentarne di tanto diversi senza mai mormorare pel cambiamento.

La letteratura, le sue manifestazioni ed i suoi fini, erano allora di poco peso ai miei occhi. Non mi curavo di libri in quell'epoca, li sentivo estranei. La natura, quando non fosse la natura umana; la natura che si manifesta sulla terra e nel cielo, mi restava in un senso nascosta; e tutte le gioie dell'immaginazione che l'avevano spiritualizzata, m'erano uscite dalla mente. Un dono, un potere, se non proprio scomparso, era sospeso e inanimato in me. Tutto ciò avrebbe significato qualcosa di triste, d'indicibilmente sconfortante, s'io non fossi stato conscio che dipendeva da me richiamare quanto c'era di prezioso nel passato. Vero è d'altronde, che cotesta vita non avrei forse potuto viverla impunemente troppo a lungo; altrimenti c'era caso che facesse di me un altr'uomo per sempre, senza cangiarmi in una forma che mi valesse la pena d'assumere. Ma non la considerai mai se non come una vita transitoria. Sempre un istinto profetico, un tenue sussurro all'orecchio m'avvertirono

che entro non molto, e quando un ulteriore cambiamento fosse divenuto essenziale al mio bene, tale cambiamento si sarebbe verificato.

Intanto ero là, Soprintendente Doganale, e fin dove mi fu dato d'appurare, soprintendente non peggiore degli altri. Un uomo di pensiero, fantasia e sensibilità (quand'anche possedesse queste doti in misura dieci volte maggiore del soprintendente suddetto) potrà in qualunque momento essere un funzionario pubblico, sol che faccia tanto di darsene la pena. I colleghi e i mercanti e capitani con cui i doveri d'ufficio mi ponevano in contatto, non mi consideravano sotto altra luce, né probabilmente mi conoscevano in altra veste. Nessuno di loro, immagino, aveva mai letto una pagina di mia fattura, né avrebbe fatto un po' più caso di me se le avesse lette dalla prima all'ultima; e non sarebbe valso menomamente a migliorare le cose il fatto che quelle medesime inutili pagine le avesse vergate la penna di Burns o di Chaucer, che tutti e due, al pari di me, furono ai loro giorni impiegati di Dogana. È una lezione salutare, seppur dura sovente, per uno che ha sognato di conseguire la fama letteraria e di emergere con tal mezzo tra i dignitari del mondo, d'uscirsene per un po' dalla piccola cerchia che riconosce le sue rivendicazioni e scoprire quanto sia spoglio di significato, al di là di cotesta cerchia, tutto ciò ch'egli adempie ed ambisce. Ignoro se questa lezione m'occorresse in modo speciale, vuoi come avvertimento vuoi come rampogna; comunque, l'imparai a menadito: e mi fa piacere riflettere che quella verità, una volta che m'ebbe toccato sul vivo, non mi costò una trafitta né richiese di venir discacciata con un sospiro. In tema di discorsi letterari, è vero, l'Assistente del Collettore, una bravissima persona ch'entrò in carica insieme a me e ne uscì un po' dopo, spesso intavolava meco una

discussione su uno dei suoi due argomenti prediletti, Napoleone o Shakespeare. Anche il giovane scrivano, un signorino il quale, a quanto si bisbigliava, copriva saltuariamente un foglio di carta da lettere dello Zio Sam con qualcosa che, visto a una certa distanza, somigliava parecchio a dei versi, soleva parlarmi di libri come di quistioni in cui forse potevo esser versato. Questo era tutto in fatto di scambi letterari; e lo trovavo più che sufficiente per le mie necessità.

Non cercando né curandomi oltre che il mio nome venisse proclamato dappertutto sui frontespizi, sorridevo a pensare che esso godeva stavolta un'altra specie di notorietà. Il marcatore della Dogana lo stampigliava in nero su sacchi di pepe e ceste di curcuma e scatole di sigari e balle d'ogni sorta di merce soggetta a dogana, come testimonianza che quegli articoli avevano pagato la tassa ed eran passati per le formalità regolamentari. Recata da un così rapido veicolo di fama, la nozione della mia esistenza, in quanto la impartisce un nome, giunse dove non era mai stata per l'innanzi, e dove spero non tornerà mai più.

Ma il passato non era morto. A lunghi intervalli rivivevano i pensieri ch'erano parsi tanto vitali ed alacri, ma che pure avevo messo così placidamente a riposo. Una delle circostanze più importanti in cui si ridestò in me l'abitudine dei tempi andati, fu quella che m'autorizza ad offrire al pubblico, sotto l'egida della proprietà letteraria, il bozzetto che sto scrivendo in questo momento.

Al secondo piano della Dogana c'è uno stanzone dove i mattoni delle pareti e le nude travi del soffitto, non furon mai coperti di tavolato e d'intonaco. L'edificio, progettato in origine di dimensioni adeguate

all'intensa attività commerciale del vecchio porto, e tenendone presente la futura prosperità destinata a non realizzarsi giammai, contiene molto più spazio di quanto chi l'occupa sappia che farsene. Questo arioso locale sulle stanze del Collettore rimane quindi incompiuto a tutt'oggi, e ad onta delle annose ragnatele che ne adornano le travi annerite, mostra ancora d'attendere l'opera del carpentiere e del muratore. Entro un ripostiglio ad un'estremità della stanza c'era una quantità di barili ammassati uno sull'altro, che contenevano pacchi di documenti. Grossi mucchi di simili scartoffie ingombravano l'impiantito. Era triste pensare quanti giorni e settimane e mesi ed anni di fatica fossero stati sprecati in coteste carte muffite; ch'erano ora soltanto un impedimento e giacevan nascoste in quel cantuccio dimenticato della terra dove nessun occhio umano le avrebbe esaminate mai più. D'altronde, quante risme d'altri manoscritti, non già colmi del tedio di pratiche d'ufficio, ma del pensiero di fertili cervelli e delle ricche effusioni di fervidi cuori, eran cadute parimenti in oblio; e per giunta, senza servire a nessuno scopo ai loro giorni, a differenza di quei fogli ammonticchiati e, considerazione più triste d'ogni altra, senza procacciare a chi le aveva vergate l'agiata esistenza acquistata dagli scrivani della Dogana con cotesti scarabocchi di nessun pregio! Forse, però, un certo pregio l'avevano come materia di cronaca locale. Ivi era dato indubbiamente di scoprire delle statistiche del primo commercio di Salem e delle memorie dei suoi principi mercanti, King Derby, Billy Gray, Simon Forrester, e tant'altri magnati del tempo; la cui testa incipriata, tuttavia, era appena nella tomba, che già cominciavano a scemare i cumuli delle loro ricchezze. Ivi si potevano rintracciare i fondatori della maggior parte delle famiglie ch'oggi compongono l'aristocrazia di Salem, dall'inizio oscuro e meschino dei loro traffici in periodi generalmente assai posteriori alla Rivoluzione, su

su fino a quell'alto rango che i loro discendenti considerano ormai ben radicato.

Prima della Rivoluzione, si osserva una certa carenza di testimonianze, probabilmente dovuta al fatto che i più antichi documenti e atti d'archivio furono trasferiti a Halifax quando gli ufficiali realisti seguirono l'armata britannica nella sua fuga da Boston. Ciò è sempre stato per me motivo di rimpianto, perché quelle carte, forse risalenti ai giorni del Protettorato, dovevano contenere molti riferimenti ad uomini dimenticati o ricordati e ad antiche usanze, che m'avrebbero procurato lo stesso piacere di quando solevo raccogliere punte di frecce indiane nel campo vicino al Vecchio Presbiterio.

Ma un giorno d'ozio e di pioggia, mi toccò la ventura di compiere una scoperta d'un certo interesse. Mentre andavo rovistando e scavando tra coteste scartoffie ammucchiate nell'angolo; aprendo or l'uno or l'altro documento e leggendo i nomi di navi affondate o marcite nei porti tanto tempo innanzi, o quelli di mercanti mai pronunciati in Borsa oggigiorno, o difficilmente decifrabili sulle lapidi muschiose delle loro tombe; scorrendo quelle testimonianze con l'interesse melanconico, fiacco, quasi restio che portiamo alla spoglia d'una morta attività; e spronando la fantasia intorpidita pel poco esercizio a suscitare dall'ossa risecchite un'immagine più luminosa della vecchia cittadina, quando l'India era una nuova contrada e solo Salem conosceva il tragitto a quella volta: m'avvenne di posar la mano su un pacchetto avvolto con cura in un'antica pergamena gialla. Questo involucro m'ebbe l'aria d'essere un documento ufficiale d'epoca remota, quando gli scrivani tracciavano i loro caratteri rigidi e manierati su materiali più solidi di quelli d'oggi. C'era in esso qualcosa che stuzzicò un'istintiva curiosità e m'indusse a

sciogliere il nastro rosso sbiadito che legava il pacchetto, con la sensazione che stavo per portare alla luce un tesoro. Spianate ch'ebbi le pieghe indurite della pergamena, trovai ch'essa era un brevetto (firmato e sigillato dal Governatore Shirley a favore d'un tal Jonathan Pue) di Soprintendente alle Dogane di Sua Maestà pel porto di Salem, nella Provincia della Baia del Massachusetts. Ricordai d'aver letto, probabilmente negli *Annali* di Felt, la notizia del decesso del Signor Soprintendente Pue un'ottantina d'anni prima; come pure in un giornale d'epoca recente, il resoconto dell'esumazione dei suoi resti nel piccolo camposanto di St. Peter, durante i restauri della chiesa omonima. Nulla, se ben rammento, era rimasto del mio riverito predecessore, tranne uno scheletro incompleto, pochi brandelli del vestiario e una parrucca di ricci maestosi; la quale, a differenza del capo che un giorno aveva adornato, si presentava in uno stato di conservazione più che soddisfacente. Ma all'esame delle carte contenute nella pergamena del brevetto, vi scoprii più residui del comprendonio del Signor Pue, nonché delle operazioni interne del suo cervello, di quanti la parrucca ricciuta n'avesse conservati del venerabile cranio medesimo.

A dirla in breve, non erano documenti ufficiali, ma di natura privata, o per lo meno scritti nella sua veste di privato, e a quanto pareva, di suo pugno. Potevo spiegarne la presenza nel mucchio di rifiuti della Dogana solo col fatto che la morte del signor Pue era stata improvvisa; e che quelle carte, da lui probabilmente conservate nella scrivania dell'ufficio, non eran mai venute a conoscenza degli eredi, ovvero questi avevano creduto che si riferissero a quistioni doganali. Al momento di trasferire a Halifax gli atti d'archivio, quel pacchetto, ritenuto privo d'interesse

pubblico, era stato lasciato al suo posto e da quella volta nessuno l'aveva più aperto.

Sembra che l'antico Soprintendente, scarsamente molestato, immagino, in quei giorni lontani, da quistioni pertinenti alla sua carica, avesse dedicato alcune delle tante ore d'ozio a certe ricerche come studioso d'antichità locali, e ad altre inchieste di natura analoga. Esse fornirono materia di futile attività a una mente che altrimenti sarebbe stata corrosa dalla ruggine. I suoi scritti, a proposito, mi tornarono parzialmente utili nella preparazione dell'articolo intitolato *La strada principale*, incluso nel terzo volume della presente pubblicazione. Gli altri potranno forse venir rivolti in avvenire a scopi parimenti importanti; o, perché no, elaborati, per quello che valgono, in una storia vera e propria di Salem, qualora la mia venerazione pel suolo natale m'inducesse a un compito così pio. Frattanto, rimarranno a disposizione di chiunque abbia la voglia e la capacità di togliere alle mie mani questa sterile fatica. Quale destinazione definitiva, intendo depositarli presso la Società Storica dell'Essex.

Ma l'oggetto che attrasse maggiormente la mia attenzione nel misterioso involto, fu un ritaglio di fine panno color rosso, assai logoro e sbiadito. Recava tracce d'un ricamo d'oro che peraltro appariva parecchio sfilacciato e consunto, talché il lustro n'era scomparso totalmente o quasi. Era frutto, lo si vedeva facilmente, di meravigliosa perizia; e quel punto (così mi venne assicurato da signore esperte in tali misteri) testimonia di un'arte oggi dimenticata, e impossibile da ripristinare neppure col procedimento di staccarne i fili. Quel brandello di panno scarlatto, dacché il tempo e il consumo e una tarma sacrilega l'avevan ridotto poco più d'un brandello, ad esame accurato assunse la forma

d'una lettera: la lettera A maiuscola. Misurate scrupolosamente le aste, ognuna resultò lunga tre pollici e un quarto precisi. Era stata destinata, non c'è dubbio, a guarnizione di un abito; ma in che maniera dovesse venir portata, o qual rango, onore e dignità avesse simboleggiato nei giorni andati, era un enigma (tanto sono evanescenti le mode del mondo a tal riguardo) che avevo scarsa speranza di risolvere. Eppure m'interessò stranamente. I miei occhi si fissarono sulla vecchia lettera scarlatta e non ci fu verso di staccarneli. Essa celava di sicuro un profondo significato, ben meritevole di venir scoperto, e che, per così dire, emanava dal mistico emblema, comunicandosi sottilmente alla mia sensibilità, ma schivando l'analisi della mente.

Mentre così stavo perplesso, e mi chiedevo tra l'altre ipotesi se per caso la lettera scarlatta non fosse stata uno di quegli ornamenti che i bianchi solevano confezionare allo scopo di dar nell'occhio agli Indiani, m'avvenne di posarmela sul petto. Mi parve... sorrida pure il lettore, ma non deve dubitar della mia parola, mi parve allora di provare una sensazione non completamente fisica, e nondimeno come d'un bruciore; e quasi la lettera non fosse stata di panno rosso, ma di ferro rovente. Rabbrividii, e la lasciai cadere involontariamente a terra.

Assorto nella contemplazione della lettera scarlatta, avevo trascurato d'esaminare sin lì un rotoletto di carta sbiadita, intorno al quale essa era stata ravvolta. Subito lo spiegai, ed ebbi la soddisfazione di scoprire, trascritto dalla penna del Soprintendente, un resoconto abbastanza completo di tutta la faccenda. C'erano molti fogli di carta da bollo, contenenti copiosi particolari sulla vita e sui costumi d'una certa Hester Prynne, la quale doveva esser stata una figura piuttosto degna di nota nella stima dei nostri antenati. Era vissuta durante il periodo compreso

tra gli albori del Massachusetts e la fine del XVII secolo. Persone anziane al tempo del Soprintendente Pue, dalla cui testimonianza orale questi aveva desunto la sua narrazione, la ricordavano nella lor gioventù come assai vecchia ma non decrepita, d'aspetto dignitoso e solenne. Aveva avuto l'abitudine da un'epoca quasi immemorabile di girare pel contado come una sorta d'infermiera volontaria, dedicandosi all'opere buone più svariate; e assumendosi del pari il compito di dar consigli su tutte le faccende, specie su quelle del cuore; motivo per cui, come accadrà inevitabilmente a persone di coteste tendenze, s'era procacciata agli occhi di molti la venerazione dovuta ad un angiolo, mentre altri, mi figuro, la ritenevano un'intrusa e un'importuna. Seguitando a curiosare nel manoscritto, trovai testimonianza d'altre azioni e sofferenze di quella donna singolare, la maggior parte delle quali il lettore avrà modo di conoscere nella storia intitolata *La lettera scarlatta*; e occorre tenga bene a mente, che i fatti principali ivi contenuti sono autorizzati e garantiti dal documento del Soprintendente Pue. Gli scritti originali, insieme alla stessa lettera scarlatta, una curiosa reliquia invero, si trovano tuttora in mio possesso e verranno liberamente esibiti a chiunque, spinto dal grande interesse della narrazione, potesse desiderar di vederli. Non intendo già d'affermare che, componendo il racconto e immaginando i motivi e le forme delle passioni che ne influenzarono i personaggi, io mi sia confinato invariabilmente entro i limiti della mezza dozzina di carte da bollo vergate dall'antico Soprintendente. Al contrario, mi son permesso al riguardo tutta o quasi tutta la licenza che avrei usato se i fatti fossero stati di mia totale invenzione. Ciò che rivendico, si è l'autenticità dell'insieme.

L'incidente riportò in certa misura la mia mente sulle sue orme d'un tempo. Esso pareva fornire le basi d'un racconto. Ebbi l'impressione che l'antico Soprintendente, indossando il costume di cent'anni fa e l'immortale parrucca che fu sepolta con lui ma non perì nell'avello, mi fosse venuto incontro nello stanzone deserto della Dogana. Il suo portamento denotava la dignità di chi aveva adempiuto una missione del Sovrano, ed era quindi illuminato di un raggio dell'abbacinante splendore che emanava dal trono. Quanto diverso, ohimè, dall'aria di can frustato d'un funzionario della repubblica che, per esser servitore del popolo, si sente minore del minimo e più in basso dell'infimo dei suoi padroni. Con la mano spettrale, l'opaca ma augusta figura m'aveva affidato il simbolo scarlatto e il rotoletto delle carte che lo chiarivano. Con la voce spettrale, m'aveva esortato per la sacra considerazione del dovere e della reverenza filiali da me dovutigli, a lui che poteva giustamente considerarsi il mio antenato ufficiale, ad esibire in pubblico le sue muffite e tarlate elucubrazioni. "Fatelo - disse il fantasma del signor Soprintendente Pue, con un enfatico cenno del capo che appariva tanto imponente nella memoranda parrucca; - fatelo, e il profitto sarà tutto vostro! Tosto n'avrete bisogno: ché i vostri tempi non son come i miei, quando l'incarico era una concessione vitalizia e sovente un retaggio. Ma, ve lo ingiungo, in questa faccenda della vecchia signora Prynne, date alla memoria del vostro predecessore il credito che le spetta di diritto!". Ed io dissi al fantasma del signor Soprintendente Pue: "Sarà fatto!".

Alla storia di Hester Prynne dedicai dunque molto studio. Fu il tema del mio meditare per tante ore, mentre misuravo la mia stanza o compivo centinaia di volte il lungo tragitto dal portone della Dogana all'ingresso

secondario e viceversa. Grandi furono il tedio e lo scontento del vecchio Ispettore e dei Verificatori dei Pesi e delle Misure i cui sonni erano disturbati dallo scalpiccio prolungato e implacabile del mio andirivieni. Memori dell'antiche abitudini, solevan dire che il Soprintendente passeggiava sul cassero. Probabilmente si figuravano che il mio unico scopo, anzi l'unico scopo per cui un uomo sano di cervello possa mettersi in moto di sua volontà, fosse quello di farmi venire appetito pel desinare. E a dir il vero l'appetito, stimolato dal vento di levante che il più delle volte soffiava nel corridoio, era il solo resultato apprezzabile di tanto indefesso esercizio. Sì poco adatta è l'atmosfera della Dogana alla messe delicata della fantasia e della sensibilità, che qualora vi fossi rimasto per dieci Presidenze a venire, mi domando se il racconto de *La lettera scarlatta* sarebbe mai stato offerto all'attenzione del pubblico. La mia immaginazione era uno specchio appannato. Non voleva riflettere, o lo faceva soltanto con un pietoso barlume, le figure con cui m'ingegnavo del mio meglio di popolarla. I personaggi ricusavano di lasciarsi scaldare e render malleabili da qualsiasi fuoco mi riusciva d'accendere nella fucina dell'intelletto, come pure d'accogliere l'ardore della passione e la tenerezza del sentimento, ma serbavano tutta la rigidità d'una salma e mi sbarravan gli occhi in faccia con un sogghigno fisso e sinistro di sfida sprezzante. "Che cos'hai tu a che vedere con noi? - pareva dicesse il loro sguardo. - L'esiguo potere che forse esercitasti un dì sulla tribù delle immagini, è svanito! l'hai barattato con poche briciole dell'oro pubblico. Va' dunque, e guadagnati la tua paga!". A farla corta, le flaccide creature della mia stessa fantasia mi tacciavan d'imbecillaggine, e non a torto.

Né soltanto durante quelle tre ore e mezza che lo Zio Sam reclamava come la sua porzione della mia vita quotidiana, mi possedeva cotesta

disgraziata inerzia. Mi seguiva bensì nelle passeggiate sulla spiaggia e nei vagabondaggi in campagna, le poche volte in cui mi risolvevo a malincuore a cercar l'incanto benefico della Natura, che soleva darmi tanta freschezza e alacrità di pensiero tosto che varcavo la soglia del Vecchio Presbiterio. Il medesimo torpore circa la facoltà di compiere sforzi intellettuali, m'accompagnava a casa e incombeva su me nella stanza che assurdamente chiamavo il mio studio. Né mi lasciava quando a tarda notte sedevo nel salotto deserto, illuminato soltanto dal luccicar dei tizzoni e dalla luna, sforzandomi di dipingere a me stesso scene immaginarie, capaci di fluir l'indomani in descrizioni multicolori sulla pagina fatta più limpida.

Se l'immaginazione ricusava d'agire in un'ora come quella, il caso doveva esser disperato davvero. Il chiaro di luna in una stanza familiare, che cade così bianco sul tappeto e ne mostra così chiaramente le figure, rendendo ogni oggetto così nitido e insieme diverso da come appare al mattino o a mezzodì, è il tramite più confacente a un romanziere per far conoscenza coi suoi ospiti immaginari. Ecco la scenetta domestica della stanza ben nota: le sedie, ciascuna con la propria individualità a sé stante; la tavola al centro, che regge il cestino da lavoro, un paio di libri e una lampada spenta; il canapè; gli scaffali; il quadro alla parete; tutti questi particolari, visti così compiutamente, son spiritualizzati dall'insolita luce a tal segno, che paion smarrire la sostanza reale e diventar delle cose dell'intelletto. Nulla è troppo minuto o banale da non subire questo mutamento e conseguirne una dignità. La scarpetta d'un bimbo; la bambola seduta nella carrozzina di giunco, il cavallo a dondolo; in una parola, tutto ciò che durante il giorno fu strumento di lavoro o di svago, è ora investito d'un attributo di lontananza e stranezza, benché rimanga

vividamente presente quasi come alla luce del sole. Così dunque il pavimento della stanza consueta è divenuto un territorio neutro tra il mondo reale e il regno del sogno, ove possono incontrarsi il Fantastico e il Vero, e imbeversi ognuno della natura dell'altro. Potrebbero entrare i fantasmi e non farci paura. Sarebbe troppo in armonia con la scena, se ci avvenisse di mirarci intorno e scoprire una forma diletta ma dipartita, ora quietamente seduta in un fascio di questo magico chiaro di luna, con un sembiante che ci fa chiedere a noi stessi se ha fatto ritorno di lontano, ovvero non s'è mai mossa dal nostro focolare.

Il fuoco un po' smorzato ha un influsso essenziale nel promuover l'effetto che vorrei descrivere. Sparge la sua tinta discreta per la stanza, con barlumi rossastri sul soffitto e sui muri e un luccichio riflesso dal lustro delle suppellettili. Questa luce più calda si mischia alla fredda spiritualità dei raggi lunari e par infondere un cuore e sensazioni di tenerezza umana alle forme evocate dalla fantasia. Le muta da immagini di neve in creature. Se diamo un'occhiata allo specchio, scorgiamo nel profondo del suo circolo magico il rosso più fioco delle braci semispente, i bianchi raggi lunari sull'impiantito e una ripetizione degli sprazzi di luce e dell'ombre del quadro, in uno stadio più lontano dal reale e vicino al fantastico. Se in un'ora come quella e davanti a cotesta scena, un uomo seduto solo soletto non riesce a sognar cose strane e a farle sembrare verosimili, non dovrà mai provarsi a scrivere romanzi.

Ma quanto a me, durante tutta la mia esperienza alla Dogana, la luce della luna e del sole e la vampa del fuoco, facevan proprio lo stesso effetto ai miei occhi; e nessuno dei tre mi tornava più utile del guizzo d'una candela di sego. Un'intera categoria di facoltà percettive e un

dono ad esse connesso, non molto fertile o prezioso, ma comunque il migliore che possedevo, m'avevano abbandonato.

Sono convinto, peraltro, che s'io mi fossi cimentato in un ordine diverso di composizione, la mia mente non si sarebbe mostrata così ottusa e incapace. Avrei potuto contentarmi ad esempio di porre in iscritto i racconti d'un Ispettore, antico capitano mercantile, che sarei sconoscente davvero se omettessi di menzionare, dacché non passava giorno, si può dire, senza che mi movesse al riso e all'ammirazione con le sue doti straordinarie di narratore. Avessi potuto conservare la forza del suo stile pittoresco e il colorito umoristico che la natura gli insegnò a spargere sulle sue descrizioni, credo fermamente che il resultato avrebbe costituito qualcosa di nuovo nella letteratura. Oppure mi sarebbe stato facile trovare un'occupazione più seria. Era follia, con la materialità della vita quotidiana che mi gravava addosso così importunamente, cercar di rifuggire in un'epoca diversa; od insistere a creare con l'aria la parvenza d'un mondo, quando ogni momento la bellezza impalpabile della mia bolla di sapone s'infrangeva al rozzo contatto d'una vicenda concreta. Il tentativo più saggio sarebbe stato quello d'infondere pensiero e immaginazione nell'opaca sostanza d'oggigiorno, facendone in tal modo una luminosa trasparenza; di spiritualizzare il fardello che cominciava a pesare soverchiamente; di cercar con fermezza il valore genuino e indistruttibile nascosto negli incidenti banali e tediosi e nei personaggi ordinari con cui ora mi trovavo associato. La colpa era mia. La pagina di vita che mi stava spiegata davanti pareva scialba e comune solo perché non n'avevo saggiato il senso più profondo. Ivi era un libro migliore di quanti potrò scriverne mai; i cui fogli mi si presentavano l'uno dopo l'altro, tal quali li aveva

vergati la realtà dell'attimo fuggente, e ratti a dileguarsi appena vergati solo perché al mio cervello mancava l'intuito e alla mia mano la maestria di copiarli. Un giorno, forse, ricorderò pochi sparsi frammenti e paragrafi mozzi, e li porrò in iscritto e scoprirò i caratteri tramutarsi in oro sulla pagina.

Troppo tardi son giunte queste percezioni. Sul momento, mi rendevo semplicemente conto che quanto avrebbe potuto essere un piacere in passato, allora appariva disperata fatica. Né era il caso di far tante lamentele su quello stato di cose. Avevo smesso d'esser autore di saggi e racconti abbastanza cattivi per diventare un Soprintendente doganale abbastanza buono. Ecco quanto. Nondimeno, è tutt'altro che piacevole sentirti assillato dal timore che il tuo intelletto stia logorandosi o esalando a tua insaputa come l'etere da una fiala, talché ad ogni occhiata scopri un residuo più scarso e meno volatile. Non era possibile dubitare del fatto, e esaminando me stesso e i miei colleghi dal punto di vista degli effetti d'un pubblico impiego sul carattere, giunsi a conclusioni non troppo favorevoli al tenor di vita suddetto. Chissà che un giorno io non possa sviluppare cotesti effetti in qualche altra forma. Qui basti dire che un doganiere, rimasto in carica a lungo, sarà difficilmente un personaggio degno di gran lode o rispetto per molte ragioni, una delle quali si è la maniera in cui assolve il suo incarico, ed un'altra la natura medesima del mestiere che, seppure onesto come spero, è d'una specie tale da impedirgli di partecipare agli sforzi concordi del genere umano.

Un effetto che credo si possa osservare più o meno in ogni individuo ch'abbia occupato quel posto, è poi il seguente: mentre s'appoggia al braccio gagliardo della Repubblica, gli vien meno la sua propria energia. Costui perde la capacità di sorreggersi da sé solo in misura

proporzionata alla debolezza o alla forza della sua indole. Se possiede una porzione fuor del comune di volontà innata, o la snervante malìa del luogo non opera troppo a lungo su di lui, le sue facoltà compromesse potranno venir riscattate. Il doganiere espulso, fortunato oggetto del villano spintone che lo manda innanzitempo a lottare tra le lotte del mondo, potrà tornar in se stesso, ed essere quello di prima. Ma questo succede raramente. Di solito egli mantiene il proprio terreno fino al momento preciso di rovinarsi, e poi ne viene espulso tutto cionco e barcolla pel malagevole sentiero della vita arrangiandosi come può. Conscio del proprio malanno, d'aver smarrito la sua tempra d'acciaio e la baldanza, si guarderà ognora intorno ansiosamente in cerca d'un sostegno al di fuori di sé. La speranza ostinata e continua (un'allucinazione che in cospetto d'ogni scoraggiamento e tenendo in non cale l'impossibile, lo assilla finché è in vita e che, m'immagino, come gli spasimi convulsi del colera, seguiterà a tormentarlo per un breve lasso dopo la morte) si è che alla fine e tra non molto verrà rimesso al suo posto ad opera d'una fausta combinazione. Questa fiducia, più d'ogni altra cosa, spoglia dell'essenziale e dell'utile qualunque attività costui possa sognar d'intraprendere. A che mai arrabattarsi e dimenarsi e darsi tanta pena per uscire dal fango, quando di lì a un po' interverrà il forte braccio di suo Zio Sam ad alzarlo e a sostenerlo? A che mai lavorare per vivere nella propria città od andare a cercar l'oro in California, quando sarà reso felice di qui a poco, a scadenze mensili, con un mucchietto di monete sonanti uscite dalla tasca dello Zio Sam? Meraviglia e rattrista vedere come un minimo assaggio della vita d'ufficio basti a infettare un poveraccio di questo morbo bizzarro. L'oro dello Zio Sam, salvo il rispetto dovuto al venerabile signore, possiede da questo punto di vista un potere analogo alla mercede del Diavolo. Chiunque lo

tocca dovrà star bene attento, che non abbia a trovare il baratto troppo duro e svantaggioso nei propri riguardi, dacché ci andranno di mezzo, se non proprio l'anima, molti dei suoi migliori attributi: la forza incrollabile, il coraggio e la costanza, la schiettezza, la fiducia in se stesso, e tutto ciò che serve meglio ad accentuare un carattere virile.

Bella prospettiva, cotesta! Non già che il Soprintendente avesse imparato la lezione per esperienza diretta, o ammettesse di poter venir rovinato a tal segno, sia dalla permanenza in carica che dal licenziamento. Eppure le mie riflessioni non erano troppo confortanti. Cominciai a sentirmi melanconico e inquieto; a rovistar di continuo nella mente, per scoprire quali delle sue misere facoltà se ne fossero andate, e con che scapito delle rimanenti. Mi davo da fare a calcolar quanto tempo avrei potuto resistere alla Dogana, eppure uscirne tuttora integro. A dirla schietta, la mia maggiore apprensione, visto che nessuna misura di politica avrebbe mai richiesto di mettere alla porta un individuo tranquillo come me, e non essendo nel carattere d'un pubblico funzionario di dare le dimissioni; la mia più grave preoccupazione era quindi la prospettiva d'incanutire e rimbambire nella Soprintendenza e diventare un animale simile in tutto e per tutto al vecchio Ispettore. E se dovesse toccarmi, nel corso tedioso della vita d'ufficio che mi aspettava, ciò ch'era toccato a quel venerabile amico?... Far dell'ora del desinare il nocciolo della giornata e passarne il resto a mo' d'un vecchio cane, dormendo al sole od all'ombra? Lugubre aspettativa, cotesta, per un uomo ai cui occhi la più bella definizione della felicità significava vivere da capo a fondo l'intera trafila delle facoltà della mente e del sentimento! Comunque, tutte le paure che mi prendevo erano affatto ingiustificate.

La Provvidenza aveva divisato nei miei confronti cose migliori di quante avrei mai potuto immaginarne io stesso.

Un evento notevole del terz'anno della mia soprintendenza (per adottare il tono di "P.P.") fu l'elezione del Generale Taylor a Presidente degli Stati Uniti. Per apprezzare compiutamente i vantaggi della vita d'ufficio, occorre conoscere la posizione d'un impiegato all'inizio di un'amministrazione avversaria. Essa diventa allora la più singolarmente penosa e sgradevole, in ogni contingenza, che possa toccare a un disgraziato mortale; con rare alternative di bene, da una parte o dall'altra, quantunque ciò che gli appare come il peggior incidente, sarà capacissimo di risultare il più proficuo. Ma è strana esperienza per un uomo orgoglioso e sensibile, sapere che i propri interessi sono in balìa d'individui i quali non l'amano né lo capiscono e dai quali, visto che una delle due ha da succedere, preferirebbe venir offeso che favorito. Strano poi, per chi abbia mantenuto la calma durante tutta la lotta, osservare la sete di sangue che si manifesta nell'ora del trionfo ed esser conscio di figurare pur lui nel novero delle vittime! Pochi tratti sono più brutti, nella natura umana, di questa tendenza alla crudeltà che mi fu dato di scoprire allora in certi uomini non peggiori dei loro simili, semplicemente perché usufruivano del potere di nuocere. Se la ghigliottina, in quanto applicata a chi copre un incarico pubblico, fosse un oggetto concreto invece d'una metafora tra le più calzanti, credo fermamente che i membri attivi della fazione vincitrice erano abbastanza eccitati da troncare tutte le nostre teste, ringraziando il Cielo per l'occasione! Pare a me, che fui un osservatore calmo e curioso vuoi nella vittoria vuoi nella sconfitta, come quel feroce e amaro spirito di malvagità e di vendetta non abbia mai contraddistinto i molti trionfi del mio partito come avvenne

nel caso dei *whigs*. I democratici, di regola, prendono le cariche perché n'hanno bisogno e perché la pratica invalsa da molti anni n'ha fatto la legge della lotta politica, contro cui sarebbe debolezza e codardia recriminare, a meno che non venga instaurato un sistema diverso. Ma la lunga abitudine alla vittoria li ha resi generosi. Sanno risparmiare, quando se ne dia il destro; e quando colpiscono, la scure sarà tagliente, è vero, ma avrà di rado la punta avvelenata col malanimo; né sono avvezzi a sferrare ignominiosamente un calcio alla testa or ora spiccata dal busto.

Tutto sommato, per spiacevole che fosse la mia posizione, nel miglior dei casi scoprivo molti motivi di congratularmi meco per trovarmi dalla parte perdente e non da quella che trionfava. Se fin lì non ero stato il partigiano più acceso, cominciai allora, in quel periodo d'avversità e di pericolo, a capire con discreta chiaroveggenza qual piega stavano prendendo le mie simpatie; e non fu senza un'ombra di rimpianto e vergogna che, secondo un calcolo ragionevole delle probabilità, mi avvidi come le mie speranze di conservare il posto fossero più fondate di quelle dei confratelli democratici. Ma chi può veder nel futuro una spanna al di là del proprio naso? La mia testa fu la prima a cadere!

Sono propenso a credere che il momento in cui gli cade la testa, sia di rado se non mai il più bello nella vita d'un uomo. Nondimeno, come avviene nella maggior parte delle nostre sventure, perfino un'emergenza così grave porta seco il proprio rimedio e conforto, purché chi ci va di mezzo riesca a ricavare il meglio in luogo del peggio dall'accidente toccatogli. Nel caso specifico, gli argomenti confortanti stavano a portata di mano, anzi s'erano presentati alle mie riflessioni parecchio tempo prima che bisognasse ricorrervi. Tenuto conto della mia precedente

avversione per l'ufficio e dei vaghi propositi di dimettermi, la mia situazione somigliava in certo modo a quella d'un tizio che contempla il suicidio, e quando meno se l'aspetta gli capita la buona sorte di venir assassinato. Alla Dogana, come prima nel Vecchio Presbiterio, avevo passato tre anni: un lasso di tempo abbastanza lungo per riposare un cervello stanco; abbastanza lungo per troncare vecchie abitudini mentali e far posto alle nuove; abbastanza lungo, troppo anzi, per vivere in una posizione falsa, dedicandomi ad opere che in realtà non fruttavano vantaggi o piaceri di sorta a nessun essere umano, e astenendomi da fatiche che avrebbero per lo meno placato in me un impulso irrequieto. Eppoi, quanto al licenziamento su due piedi, in fondo non dispiaceva al defunto Soprintendente d'esser riconosciuto dai *whigs* in qualità di nemico, dacché la sua inerzia nelle faccende politiche, la sua tendenza a peregrinare a volontà in quel campo vasto e tranquillo ove può incontrarsi tutto l'umano consorzio, in luogo di limitarsi agli angusti sentieri ove i figli d'una stessa famiglia debbono separarsi l'uno dall'altro, avevano fatto talvolta dubitare ai fratelli democratici ch'egli fosse un amico. E adesso, dopo che s'era guadagnato la corona del martirio (seppur privo oramai d'una testa ove posarla) la quistione potevasi considerare risolta. Infine, non sentendosi troppo portato all'eroismo, gli pareva più decoroso di venir travolto nella rovina del partito a cui s'era accontentato d'aderire, piuttosto di rimanere un derelitto sopravvissuto mentre cadevano tanti e più degni individui, e vedersi costretto, dopo che per quattr'anni l'aveva sostentato la mercé d'un governo ostile, a rivedere daccapo la propria posizione e a rivendicare la mercé ancor più umiliante d'un governo amico.

Intanto la stampa aveva sollevato il mio caso, e mi fece galoppare per un paio di settimane sulle gazzette nella mia condizione di decapitato, a somiglianza del "Cavalier Senza Testa" di Irving, arcigno e spettrale, e bramoso di venir sepolto, come s'addice ad un morto politico. Ciò per quanto riguarda il mio io metaforico. Durante tutto quel tempo, l'essere in carne ed ossa, con la testa ben salda sulle spalle, era giunto alla consolante conclusione che le cose erano andate per il meglio; e fatto un modesto investimento in inchiostro, carta e pennini, aveva aperto la scrivania fuori d'uso, ed era tornato un uomo di lettere.

Fu allora ch'entrarono in giuoco le elucubrazioni dell'antico predecessore, il signor Soprintendente Pue. Il mio congegno mentale, arrugginito pel lungo ozio, richiese un certo tempo prima di poter operare sul racconto con qualche effetto soddisfacente. Ancor oggi, sebbene i miei pensieri fossero finalmente riusciti a concentrarsi nell'impresa, esso presentava ai miei occhi un aspetto cupo ed austero; troppo spoglio di sole benefico; troppo poco alleviato dai teneri e familiari influssi che addolciscono tante scene della natura e della vita reale e dovrebbero addolcir senza fallo anche i quadri che le descrivono. Quest'effetto agghiacciante è forse dovuto al periodo di rivoluzione a malapena concluso e di tumulto tuttora in fermento, in cui la narrazione andava formandosi. Non è però indice d'assenza di letizia nell'animo dello scrittore: difatti egli era più felice mentre errava per la tenebra di quelle squallide immagini, che in qualunque altra epoca a partire dal soggiorno nel Vecchio Presbiterio. Alcuni degli articoli più brevi che compongono il volume furon scritti del pari dopo il mio involontario ritiro dagli onori della vita pubblica, e i rimanenti sono stati racimolati da annuari e riviste di data così antica, che hanno fatto il loro tempo e son

ritornati come nuovi. Riprendendo la metafora della ghigliottina politica, tutta l'opera può venir intitolata: *Carte postume d'un Soprintendente decapitato*; e il capitolo che sto per concludere, se troppo autobiografico perché il suo modesto autore lo pubblichi mentre è in vita, verrà facilmente perdonato a un messere che scrive d'oltretomba. La pace sia sul mondo intero! la mia benedizione vada agli amici! il mio perdono ai nemici! ché io sono nel regno della quiete!

La vita della Dogana rimane dietro a me come un sogno. Il vecchio Ispettore (a proposito, mi rincresce dover riferire che or non è molto fu travolto ed ucciso da un cavallo, altrimenti sarebbe vissuto di sicuro in perpetuo); lui, e tutti gli altri venerabili personaggi che gli sedevano accanto a riscuoter gabelle, sono semplici ombre al mio cospetto; sembianze canute e rugose con cui la mia fantasia soleva giuocare, e di cui ora s'è sbarazzata per sempre. I mercanti: Pingree, Phillips, Shepard, Upton, Kimball, Bertram, Hunt; questi e molti altri nomi che sei mesi or sono mi sonavano all'orecchio con tanta autorità e dimestichezza; quegli uomini d'affari, che sembravano occupare una posizione così importante nel mondo; breve tempo è bastato a staccarmi da tutti loro, non soltanto di fatto, ma nel ricordo! A stento richiamo alla mente l'aspetto ed i nomi di quei pochi. Di qui a non molto, anche la mia vecchia città natale mi sorgerà vagamente davanti attraverso il velo della memoria, ammantata di nebbia; quasi non fosse una porzione di questa terra, ma un villaggio ingrandito nel regno delle nuvole, popolato soltanto d'abitanti immaginari che vivono nelle sue case di legno e ne percorrono le viuzze comuni e la strada principale in tutta la sua insipida lunghezza. Da questo momento, cessa d'essere una realtà della mia vita. Io sono cittadino di un'altra contrada. I miei buoni compatrioti non mi

rimpiangeranno troppo: difatti, quantunque una delle mète più ambite dei miei sforzi letterari sia stata quella di raggiungere una certa importanza ai loro occhi e di guadagnarmi un grato ricordo in questa dimora e sepoltura di tanti miei avi, *qui* non ho mai avvertito la calda atmosfera che occorre a un letterato per maturare la messe più ricca della sua mente. Farò meglio tra facce diverse; e queste che mi son familiari, è inutile dirlo, staranno benissimo anche senza di me.

Eppure chissà... oh, che idea entusiasmante e superba, chissà se i bisnipoti della generazione presente non penseranno talora con simpatia allo scribacchino d'un giorno, quando il futuro cultore delle antichità locali indicherà tra i cimeli della storia cittadina il luogo ove sorgeva La fontana pubblica!

I

La porta della prigione

Una folla d'uomini barbuti, dagli abiti scuri e dai grigi cappelloni a punta, e di donne in cappuccio o a testa nuda, stava raccolta davanti a un edificio di legno, la cui porta di quercia massiccia era guarnita con bulloni di ferro.

I fondatori d'una colonia, qualunque Utopia di virtù e felicità umana possano aver divisato in origine, hanno sempre riconosciuto tra le prime necessità pratiche quella di destinare una parte del suolo vergine a cimitero, ed un'altra a prigione. Secondo tal norma, possiamo ritenere con fondamento che i progenitori di Boston avessero costruito a tempo opportuno la prima prigione nelle vicinanze di Cornhill, press'a poco quando tracciarono il primo luogo di sepoltura sul terreno di Isaac Johnson e intorno alla sua fossa, che in seguito divenne il centro di tutti gli avelli raccolti nel vecchio camposanto di King's Chapel. Certo si è che quindici o vent'anni dopo l'assestamento della cittadina, la prigione di legno era già segnata dalle intemperie e da altri indizi del corso degli anni, che conferivano un'aria ancor più cupa alla sua fronte tetra ed aggrondata. La ruggine sulle ponderose ferramenta del portone appariva più antica d'ogni altra cosa nel Nuovo Mondo. Come quanto ha a che fare col delitto, la costruzione sembrava non aver mai conosciuto un'età giovanile. Tra il brutto edificio e la carreggiata si stendeva uno spiazzo erboso cosparso di bardane, chenopodi, erba morella ed altre ingrate vegetazioni del genere, le quali manifestamente trovavano qualche affinità col suolo ond'era germogliato così per tempo quel nero fiore della

civiltà ch'è una prigione. Ma presso un lato dell'uscio, quasi abbarbicato sulla soglia, cresceva un rosaio selvatico ricoperto in quel mese di giugno di vaghe gemme, le quali parevano offrire la propria fragranza e fragile bellezza al prigioniero che vi entrava ed al reo che ne usciva ad affrontare la propria condanna, come prova che il cuore profondo della Natura era capace di compatirlo e d'usargli benevolenza.

Quel rosaio, per strana combinazione, è stato preservato nella storia; ma se fosse meramente sopravvissuto alla tenebrosa e vetusta boscaglia tanto tempo dopo la caduta dei pini e delle querce gigantesche che l'ombreggiarono in antico, ovvero, come abbiamo fondato motivo di ritenere, fosse spuntato dall'orme della pia Anne Hutchinson mentre varcava l'ingresso della prigione, non ci sentiamo di precisare. A scoprirlo così sul limitare del nostro racconto che sta per uscire dall'infausto portone, non possiamo far altro che coglierne una rosa e presentarla al lettore. Servirà, speriamo, a simboleggiare un dolce fiore morale che forse si troverà lungo il suo corso, o a sollevare l'oscura conclusione d'una storia d'umana fragilità e sofferenza.

II

La piazza del mercato

Una certa mattina d'estate, non meno di due secoli or sono, lo spiazzo erboso davanti alla prigione nella viuzza che ad essa s'intitolava, era occupato da una considerevole moltitudine degli abitanti di Boston, tutti con gli occhi fissi sul portone di quercia guarnito di ferro. Presso qualunque altra gente, o in epoca più tarda della storia della Nuova Inghilterra, la truce rigidezza che impietriva i sembianti barbuti di quelle brave persone, avrebbe preannunciato un evento tremendo. Sarebbe stata perlomeno indizio della prossima esecuzione d'un celebre criminale, nei cui confronti la sentenza del tribunale legittimo non avesse fatto che confermare il verdetto dell'opinione pubblica. Ma nella pristina severità del carattere puritano, non era detto che una spiegazione del genere fosse per forza quella giusta. Forse uno schiavo infingardo o un figlio ribelle, consegnato dai genitori all'autorità civile, stava per subire la fustigazione. Forse si sarebbe visto un antinomiano, un quacchero o un altro fanatico dissidente, bandito a nerbate dalla città, o un Indiano, che l'acquavite dei bianchi aveva spinto a far gazzarra per le vie, sarebbe stato ricacciato nell'ombra della foresta a suon di frusta. Fors'anche doveva salir sulla forca una strega come la vecchia madama Hibbins, la stizzosa vedova del magistrato. In ciascun caso, gli spettatori manifestavano quasi sempre la medesima solennità di portamento; quale si addiceva a una gente per cui la religione e la legge erano pressoché identiche, e nel cui carattere entrambe si confondevano a tal segno, che gli atti più miti e più severi della pubblica disciplina eran resi ugualmente venerandi e paurosi. Scarsa davvero e fredda era la

simpatia che un reo poteva aspettarsi da parte di simili astanti sul palco del supplizio. D'altro canto, una punizione che ai nostri giorni implicherebbe una certa dose di scherno e di ridicolo, poteva allora esser investita d'una dignità quasi altrettanto austera della pena di morte medesima.

In quel mattino d'estate, in cui prende le mosse la nostra storia, fu dato osservare una circostanza caratteristica, e cioè che le donne, assai numerose tra la folla, dimostravano un interesse speciale pel castigo, qualunque si fosse, prossimo a venir inflitto. Quel secolo non era poi raffinato al punto che un senso di sconvenienza trattenesse chi indossava le gonne e il guardinfante dall'uscirsene nella pubblica via e, qualora se ne desse l'opportunità, di spinger la propria persona, tutt'altro che evanescente, nella calca più vicina al patibolo al momento di un'esecuzione. In senso morale e materiale, quelle spose e pulzelle d'antica nascita ed educazione inglese, si distinguevano per una fibra più rozza dalle loro leggiadre discendenti, che ne son separate da una serie di sei o sette generazioni; infatti, lungo tutta la catena della stirpe, ogni madre ha trasmesso alla figlia un incarnato più tenue, una beltà più delicata e fugace della sua, e una struttura fisica più debole, se non addirittura un carattere meno solido e forte. Le donne ritte in quel punto presso la porta della prigione, distavano meno di mezzo secolo dal periodo in cui la maschia Elisabetta rappresentò non del tutto indegnamente il proprio sesso. Erano sue compatriote; e il manzo e la birra del paese natio, come pure un regime morale parimenti greggio, entravano largamente nella loro conformazione. Il limpido sole mattutino splendeva dunque su spalle larghe e floridi petti e gote piene e rubiconde, prosperate nell'isola remota e non ancora sbiancate o

smarrite all'aria della Nuova Inghilterra. Coteste matrone, ché tali apparivano nella maggioranza, distinguevansi poi per un linguaggio audace e sonoro, che ci farebbe sobbalzare al giorno d'oggi sia pel contenuto sia pel volume di voce.

- Padrone mie - cominciò una sposa cinquantenne dalle fattezze arcigne - voglio dirvi come la penso. Gioverebbe assai al bene pubblico se noi donne, essendo d'età matura e in buona fama per le pratiche religiose, potessimo vedercela noialtre con questa ribalda d'una Hester Prynne. Che ne dite, comari? Se quella sfrontata l'avessimo davanti a tutt'e cinque, se la caverebbe con una sentenza come quella che hanno pronunziato i riveriti giudici? Diamine, scommetto di no!

- Dice la gente - intervenne un'altra - che il suo buon pastore, il reverendo messer Dimmesdale, si strugge dal dispiacere che un simile scandalo sia scoppiato nella sua congregazione.

- I giudici son galantuomini, e timorati di Dio, ma troppo misericordiosi, quest'è certo - aggiunse una terza matrona in là con gli anni. - Almeno, l'avessero bollata in fronte con un ferro rovente, madama Hester Prynne... si sarebbe dimenata ben bene, parola mia. Così, invece, a quella superba sgualdrina poco le importerà che cosa le metteranno sul corpetto! Si capisce, lo nasconderà con una spilla o un'altra guarnizione sacrilega, e passeggerà per le strade più sgargiante che mai!

- Tuttavia avrà un bel nascondere il segno - osservò in tono più blando una giovane sposa che teneva un bimbo per mano; - le resterà sempre la trafitta nel cuore.

- A che serve discorrer di segni e di bolli, sul corpetto dell'abito o sulla carne della fronte! - gridò un'altra femmina, la più repellente e implacabile rappresentante dell'improvvisato consesso. - Questa donna ci ha coperte d'infamia tutte quante, e dovrebbe morire. Non c'è una legge apposta? Sì che c'è, tanto nella Scrittura che nello Statuto. Ringrazino dunque se stessi, i magistrati che l'hanno annullata, se le mogli e le figlie prenderanno una brutta strada!

- Misericordia, padrona! - esclamò un uomo in mezzo alla folla - la donna non ha dunque virtù tranne quella che nasce da un salutare timor della forca? Si son mai sentite parole più dure! Ma ora chetatevi, comari! ecco che tirano il catenaccio e arriva madama Prynne in persona.

L'uscio della prigione, spalancato dall'interno, palesò innanzitutto come un'ombra nera emersa nel sole, la torva e orrenda figura del birro con la spada al fianco, che brandiva la mazza, quale insegna delle proprie mansioni. Quel personaggio preannunciava e impersonava nel suo sembiante tutta la lugubre severità del codice puritano, le cui leggi era suo compito d'applicare al trasgressore negli effetti estremi e più rigorosi. Con la mazza del comando protesa nella mano sinistra, poggiava la destra sulla spalla d'una giovane donna, che in tal modo andava trascinando; finché sul limitare della prigione costei lo respinse con un gesto d'innata dignità e intrepidezza, e mosse all'aperto come spontaneamente. Recava in braccio una poppante di circa tre mesi, che strizzò gli occhi e nascose il visetto alla luce violenta del giorno, poiché la sua esistenza non aveva conosciuto sin lì che il bigio crepuscolo d'una segreta, o d'altri scuri locali della prigione.

Quando la giovane madre si ritrovò in cospetto alla folla, il suo primo impulso parve quello di stringersi al petto la sua bimba; non tanto spinta dall'amor materno, quanto per coprire con tale espediente un certo segno cucito e applicato sull'abito. Di lì a un momento, nondimeno, stimando saggiamente che un indizio della sua infamia mal sarebbe servito a nasconderne un altro, levò la pargoletta tra le braccia, e con rossore cocente, ma con un altero sorriso e uno sguardo che non si lasciava umiliare, guardò intorno a sé i concittadini e i conoscenti. Sul petto di lei, in bel tessuto scarlatto, bordato di complicati ricami e bizzarri rabeschi dorati, apparve la lettera A. Tanto artisticamente era confezionata e con tanta fertilità e dovizia di fantasia, che sembrava davvero un'ultima e acconcia guarnizione dell'abito; il quale era d'uno splendore in accordo col gusto dell'epoca, ma ben al di sopra di quello consentito dalla legge suntuaria della colonia.

La giovane era d'alta statura e di personale perfetto per eleganza maestosa. Aveva capelli neri e copiosi, lucidi a tal punto, che rimandavano la luce del sole con uno sprazzo; e un volto che, oltre a esser bello per la regolarità dei tratti e il rigoglio del colorito, possedeva l'imponenza che s'accompagna a una fronte pronunziata e a profondi occhi neri. Ella aveva per giunta un'aria signorile, secondo il canone della distinzione muliebre del tempo; caratterizzata da certa solenne dignità piuttosto che dalla grazia delicata, evanescente e indescrivibile, oggi riconosciuta come suo indizio. E mai apparve più signorile Hester Prynne, nell'antica accezione del termine, di quando mosse dal carcere. Chi la conosceva e s'aspettava di vederla confusa e offuscata da una nube funerea, rimase attonito e persino sgomento a notare come la sua beltà rifulgeva, cangiando in un alone la sciagura e l'ignominia di cui era

ammantata. Vero è che un osservatore sensibile vi scopriva alcunché di sottilmente penoso. L'abbigliamento che la giovane aveva confezionato in prigione per la circostanza, assecondando la propria fantasia, pareva esprimere con la sua pittoresca e stravagante singolarità l'atteggiamento dello spirito, la disperata temerarietà dell'umore di lei. Ma il particolare che attirò tutti gli occhi, trasfigurando, per così dire, colei che lo recava sulla persona, talché uomini e donne a cui Hester Prynne era ben conosciuta, ne rimasero colpiti come se la mirassero per la prima volta, fu la lettera scarlatta così bizzarramente ricamata e splendente sul suo seno. Essa operava come una malia, alienandola dai rapporti consueti col prossimo e confinandola in una sfera a sé stante.

- L'ago lo maneggia bene, non c'è che dire - osservò una voce muliebre - ma quale donna, prima di questa svergognata, escogitò mai un simile modo di mostrarlo? Eh, comari, non vi par che significhi ridere in faccia ai pii magistrati e menar vanto di quello che i degni signori intendevano fosse un castigo?

- Faremmo bene a strapparle il suo bel vestito dalle tenere spalle, a madama Hester - borbottò la più accanita delle vecchie matrone; - e quanto alla lettera rossa che è stata così brava a cucirsi, darò io un brandello della flanella che mi ripara dai reumatismi per fargliene una più adatta!

- Piano, vicina, piano! - sussurrò la compagna più giovane; - non fatevi udire da lei! Non c'è un punto solo di quella lettera ricamata ch'ella non l'abbia sentito nel cuore.

Ed ecco che il truce sbirro agitò la sua mazza.

- Fate largo, buona gente, fate largo, in nome di Sua Maestà! - gridò. - Lasciate passare; e affe' mia, la signora Prynne sarà messa in un luogo, che permetterà agli uomini, alle donne e ai bambini di vedersi a tutt'agio il suo addobbo sgargiante, da questo momento fino a un'ora dopo mezzodì. Benedetta la giusta colonia del Massachusetts, in cui l'iniquità è trascinata alla luce del sole! Venite avanti, madama Hester, e mostrate la vostra lettera scarlatta sulla piazza del mercato!

Un varco fu aperto senza indugio nella calca dei convenuti. Preceduta dal birro e seguita da un codazzo disordinato d'uomini accigliati e di donne dall'aria dura, Hester Prynne mosse verso il luogo stabilito per la punizione. Un nugolo di scolaretti eccitati e curiosi, i quali poco capivano di quell'evento, se non ch'era motivo d'una mezza vacanza, la precedevano a corsa e si voltavano continuamente senza distoglier gli occhi dalla sua faccia, dalla piccina abbacinata dal sole in collo a lei e dalla lettera infamante sul suo petto. A quei tempi non era grande la distanza tra la prigione e la piazza del mercato. Tuttavia, a giudicar dall'amara esperienza della prigioniera, si poteva calcolarla un tragitto di lunghezza notevole: poiché forse, nonostante quel suo altero contegno, ogni passo di coloro che facevano ressa per guardarla le dava uno strazio, come se il suo cuore fosse stato gettato in istrada per venir vilipeso e calpestato da tutti. Nella nostra natura, nondimeno, esiste una disposizione mirabile e insieme pietosa, per cui il paziente non avverte mai l'intensità della sofferenza ad opera della presente tortura, ma soprattutto dell'esulcerante trafitta che le tien dietro. Con aria quasi serena, quindi, Hester Prynne affrontò quella fase del suo cimento, e giunse a una sorta di palco all'estremità occidentale della piazza. Esso si

ergeva press'a poco sotto la gronda della prima chiesa di Boston, e appariva un oggetto permanente del luogo.

Quel palco, infatti, faceva parte d'un ordigno di pena che da due o tre generazioni ha ormai soltanto un carattere storico e tradizionale, ma che in antico venne considerato un incentivo al civismo non meno efficace di quanto lo fu la ghigliottina fra i terroristi di Francia. Era cioè la piattaforma della gogna; e sopra di esso sorgeva l'ossatura di quello strumento di disciplina, congegnato in modo da confinare la testa umana nella sua morsa, ed esporla così alla pubblica vista. L'emblema medesimo dell'ignominia era concretato e reso lampante in quell'arnese di legno e di ferro. Non c'è a parer nostro un oltraggio contro la comune natura umana, quali che siano le colpe dell'individuo; non c'è un oltraggio più atroce di quello d'impedire al reo di celar la faccia per la vergogna; nel che consisteva appunto l'ufficio di cotesta punizione. Nel caso di Hester Prynne, tuttavia, come in altri abbastanza frequenti, la sua sentenza comportava ch'ella restasse per un certo tempo sul palco, senza però subire la stretta intorno al collo e l'imprigionamento del capo, i quali formavano il tratto più diabolico di quel brutto strumento. Ben conoscendo la propria parte, la giovane salì una scaletta di legno e quindi si trovò in piena mostra davanti alla cerchia degli astanti, press'a poco all'altezza delle loro spalle.

Se tra la folla dei puritani si fosse trovato un cattolico, costui avrebbe potuto scorgere in quella bella donna così seducente nell'abbigliamento e nel sembiante, e con la piccina sul seno, un oggetto fatto per rammentargli l'immagine della Divina Maternità, che tanti illustri pittori gareggiarono a raffigurare; qualcosa che gli avrebbe, sì, rammentato, ma solo per contrasto, la sacra effigie della madre immacolata, il cui

figlio doveva redimere il mondo. Qui invece era la macchia del peccato più cupo sull'attributo più sacro della vita umana, e operava in tal modo, che il mondo diveniva più oscuro proprio per la bellezza di quella donna, e più reietto proprio pel frutto del suo grembo.

La scena non era immune di quel senso di sgomento, che sempre s'accompagna alla vista della colpa e dell'infamia d'un nostro simile, prima che la società si sia fatta corrotta al punto di sorriderne in luogo di tremarne. I testimoni dell'onta di Hester Prynne non avevano ancor sormontato il loro candore. Erano abbastanza rigidi da accettarne la morte, qualora il verdetto fosse stato tale, senza un mormorio per la sua severità, ma non conoscevano la durezza d'un altro consorzio civile, che da una scena compagna avrebbe ricavato unicamente materia di scherzo. Quand'anche ci fosse stata una certa propensione a volgere la faccenda in ridicolo, dovette esser repressa e sopraffatta dalla presenza solenne d'uomini non meno augusti del Governatore e di parecchi suoi consiglieri, un giudice, un generale e i ministri del culto; i quali tutti stavano ritti o seduti su un balcone della chiesa che dava sul palco. Se personaggi siffatti potevano partecipare alla scena senza mettere a repentaglio la maestà o la reverenza del rango o delle funzioni, si poteva sicuramente concluderne che l'applicazione d'una sentenza legale avrebbe avuto un significato serio ed efficace. Di conseguenza, la folla era severa e composta. L'infelice colpevole resse con tutte le proprie risorse di donna al grave fardello di mille occhi inesorabili, tutti fissi sulla sua persona e concentrati sul suo petto. Ne venne quasi sopraffatta. D'indole impulsiva e veemente, ella s'era munita per affrontare le trafitte e le pugnalate venefiche del pubblico vituperio, che si fosse sfogato in insulti d'ogni specie; ma c'era un tratto tanto più terribile nella solennità

dell'umor popolare, che anelò di scorger piuttosto tutti quei rigidi volti contorti da una sprezzante allegria e d'esserne presa a bersaglio. Fosse scoppiato nella folla uno scroscio di risa, a cui ogni uomo, ogni donna, ogni stridula voce di bimbo avesse fornito il suo contributo, allora sì che Hester Prynne si sarebbe sentita di ripagarli dal primo all'ultimo con un sorriso amaro e sdegnoso. Ma sotto la plumbea pena ch'era condannata a subire, in certi momenti provava la smania d'urlare a squarciagola e di gettarsi giù da quel palco per non perdere la ragione tutt'a un tratto.

Eppure si davano delle pause, durante le quali la scena intera, di cui essa formava l'oggetto più cospicuo, pareva dileguarlesi agli occhi, o perlomeno baluginarle davanti indistintamente, come una massa d'immagini imperfette e spettrali. L'intelletto, e soprattutto la memoria, erano straordinariamente alacri e seguitavano ad evocare scene diverse da quella strada rozzamente selciata d'una cittadina sul margine della selvaggia terra d'Occidente; facce diverse da quelle che la guatavano tetre di sotto alle falde dei cappelloni puntuti. Le reminiscenze più comuni e irrilevanti, episodi d'infanzia e di scuola, giuochi, liti di bimbi, bozzetti domestici dei suoi anni di fanciulla le sciamavano intorno, confusi a ricordi degli eventi più gravi d'epoca successiva; l'un quadro vivido né più e né meno d'un altro; quasi tutti fossero parimenti importanti o un giuoco dal primo all'ultimo. Era, chissà, un espediente istintivo dello spirito, onde sollevarsi con l'esibizione di quelle forme fantasmagoriche, dal peso crudele e spietato della realtà.

Sia come si fosse, il palco della gogna costituiva un punto d'osservazione che rivelava a Hester Prynne l'intero tracciato da lei seguìto fin dalla lieta infanzia. Ritta su quel meschino rialto, rivide il villaggio natio nella vecchia Inghilterra e la dimora paterna: una casa

cadente di pietra grigia dall'aria malconcia, benché serbasse tuttora un logoro blasone sul portale, a indizio d'una antica nobiltà. Mirò il volto del padre, dalla fronte sguarnita e dalla bianca barba veneranda, fluente sull'antiquata gorgiera elisabettiana; ed anche quello della madre, con lo sguardo d'affetto vigile e ansioso che sempre lo distingueva nel ricordo e che, persino dopo la morte di lei, aveva posto sovente l'ostacolo d'una rimostranza gentile sul cammino della figliuola. Vide il proprio viso splendente di virginea bellezza, che illuminava tutto l'interno del torbido specchio in cui soleva mirarlo. Ivi scorse un'altra fisionomia, quella d'un uomo in età avanzata, dalla faccia pallida, emaciata di studioso, e gli occhi velati e resi sofferenti dalla luce artificiale di cui avevano usato per scrutare tanti ponderosi volumi. Eppure in quello stesso sguardo offuscato c'era uno strano potere di penetrazione, quando chi lo possedeva lo adoperava per leggere l'anima umana. Cotesta immagine di studio e di clausura, come la fantasia muliebre di Hester Prynne non mancò d'evocarla, era leggermente deforme, con la spalla sinistra un po' rialzata. Poi, nella galleria dei dipinti della memoria, sorsero dinanzi a lei le vie strette e tortuose, le case alte e grige, le vaste cattedrali e gli edifici pubblici d'antica data e di bizzarra architettura d'una città del Continente; ove una vita nuova l'aveva attesa, sempre connessa con lo studioso deforme; una vita nuova, che però si cibava di materiali consunti dal tempo, come un ciuffo di muschio verde d'un muro in sfacelo. Alla fine, in luogo di quelle scene mutevoli, tornò il rozzo mercato della colonia puritana, con tutti i suoi abitanti assiepati che appuntavano gli sguardi severi su Hester Prynne... sì, addosso a lei, ritta sul palco della gogna con una poppante fra le braccia e la lettera A di panno scarlatto bizzarramente trapunta d'oro sul petto!

Poteva esser vero? Ella strinse a sé la piccina con tanto impeto, che questa emise un lamento; chinò gli occhi sulla lettera scarlatta e la toccò persino con un dito, onde accertarsi che l'infante e l'onta fossero reali. Sì! ecco le sue realtà... tutto il resto era svanito!

III

Il riconoscimento

Dall'intensa consapevolezza d'esser oggetto di severa e generale attenzione, la portatrice della lettera scarlatta fu distolta alla fine scorgendo sul margine della folla una figura che s'impossessò irresistibilmente dei suoi pensieri. Ivi si teneva un Indiano nel costume indigeno; ma i rossi non erano visitatori insoliti nei villaggi inglesi a un punto tale, che uno d'essi potesse attirare gli sguardi di Hester Prynne in un momento simile; o quanto meno sgombrarle dalla mente ogni altra cosa o visione. A fianco dell'Indiano, e manifestamente in sua compagnia, trovavasi un bianco vestito d'uno strano miscuglio d'indumenti civili e selvaggi.

Era costui di bassa statura e aveva un volto solcato che sarebbe inesatto definire già vecchio. Sui suoi tratti appariva un'intelligenza notevole, come di chi avesse coltivato le facoltà della mente a tal segno, da condurla a improntare di sé quelle fisiche e a manifestarsi con indizi infallibili. Nonostante ch'egli si fosse studiato, aggiustando il costume eterogeneo con negligenza apparente, di nascondere o diminuire la propria caratteristica, non sfuggì a Hester Prynne che aveva una spalla più alta dell'altra. E daccapo, non appena ebbe scorto quel viso affilato e la lieve deformità della persona, si strinse la figlia al petto con una forza così convulsa, che la poveretta mandò un altro grido di dolore. Ma la madre parve non udirlo.

Giunto nella piazza del mercato un po' prima d'esser stato scorto da lei, lo straniero aveva posato gli occhi su Hester Prynne; sbadatamente dapprima, come un uomo avvezzo a indagare soprattutto nell'intimo, e pel quale le circostanze esteriori presentano scarso valore e significato, quando non abbiano rapporto con qualche speculazione dell'intelletto. Tosto però il suo sguardo si fece intento e penetrante. Uno spasimo di raccapriccio gli contorse le fattezze, quasi una serpe vi guizzasse sopra e sostasse un momento, scoprendo l'intero groviglio delle sue spire. Il volto gli si oscurò ad opera d'una emozione violenta, di cui nondimeno ebbe ragione con uno sforzo della volontà così repentino che, tranne in quell'unico istante, la fisionomia avrebbe potuto passare per calma. Dopo una breve pausa, il tremito divenne quasi impercettibile, e alla fine si spense nel profondo della sua natura. Quando scoprì gli occhi di Hester Prynne fissi nei suoi, e vide ch'ella mostrava di riconoscerlo, levò un dito con mossa lenta e pacata, tracciò un cenno per aria e se lo premé sulle labbra.

Poi mise la mano sulla spalla d'un cittadino che gli stava accanto e lo apostrofò in tono cortese e cerimonioso.

- Volete dirmi, buon signore - chiese - chi è quella donna? e come mai si trova esposta al pubblico vituperio?

- Dovete esser forestiero, amico - rispose l'interpellato, guardando curiosamente lo sconosciuto e il suo selvaggio compagno; - altrimenti avreste certo sentito parlare di madama Hester Prynne e delle sue azioni peccaminose. Ha provocato un grosso scandalo, v'assicuro, nella congregazione del pio messer Dimmesdale.

- Dite giusto - replicò l'altro. - Son forestiero, e ho dovuto far vita errabonda molto a malincuore. Incontrai dolorose sventure per mare e per terra, e rimasi lungamente in ceppi tra i pagani del Sud; ed ora questo Indiano m'ha portato quaggiù perch'io abbia modo di riscattarmi dalla prigionia. Volete compiacervi, dunque, di narrarmi i misfatti di Hester Prynne... se ho bene inteso il suo nome... di questa donna, e il motivo che la menò su quel palco?

- Sicuro, amico; e penso che il vostro cuore s'allieterà, dopo i tanti affanni e il soggiorno nelle selve, a trovarsi alla fine in un paese come il nostro, la timorata Nuova Inghilterra, ove l'iniquità è perseguita e castigata in cospetto dei governanti e del popolo. Sappiate, signore, che quella donna era moglie d'un certo scienziato, inglese di nascita, il quale però visse lungamente ad Amsterdam donde, un bel po' di tempo fa, intendeva varcare l'oceano e condividere le sorti di noialtri del Massachusetts. A tale scopo, mandò avanti la moglie, mentre lui rimase laggiù a sbrigare certe importanti faccende. Affé mia, signore, da un paio d'anni, o forse meno, che la donna abita a Boston, nessuna nuova è giunta del dotto gentiluomo, messer Prynne; e la giovane moglie, capite, lasciata al suo mal consiglio....

- Eh, eh!... v'intendo! - fece lo straniero con un sorriso amaro. - Un dotto come quello di cui parlate, avrebbe dovuto imparare anche questo nei suoi libri. E chi mai sarà, favorite dirmi, il padre di quella creatura... avrà un tre o quattro mesi, se non erro, che madama Prynne tiene in braccio?

- In verità, amico, qui interviene un enigma; e il Daniele che lo spiegherà non s'è ancor fatto avanti. Madama Hester non vuole saperne di parlare, e invano i magistrati han lavorato di cervello tutti insieme. Chissà che il

colpevole non se ne stia a osservare il triste spettacolo, ignorato dagli uomini e dimentico che Iddio lo vede.

- Quel dotto dovrebbe venir di persona a studiare il mistero - obiettò il forestiero con un altro sorriso.

- Gli converrebbe, se è sempre vivo - rispose il cittadino. - Ora, signore, i nostri giudici del Massachusetts, considerato che questa donna è giovane e bella, e fu senza dubbio tentata fortemente al peccato; come pure che con ogni probabilità suo marito giace in fondo all'oceano; non se la son sentita d'applicare nei suoi confronti la giusta legge in tutto il suo rigore. Essa comporta la pena di morte. Ma nella lor grande misericordia e compassione, hanno condannato madama Prynne a starsene soltanto per tre ore di fila sul palco della berlina, e d'oggi in poi, durante il resto dei suoi giorni terreni, a portare sul petto un contrassegno d'infamia.

- Saggia sentenza! - osservò lo straniero, chinando gravemente il capo. - In tal modo costei sarà un sermone vivente contro il peccato, finché la lettera ignominiosa verrà incisa nella sua lapide. Mi rincresce tuttavia che il complice della sua scelleratezza non le stia per lo meno al fianco costassù. Ma si scoprirà!... si scoprirà!... si scoprirà!

S'inchinò gentilmente all'affabile cittadino, e sussurrate poche parole alla sua scorta, s'aprirono entrambi il varco tra la folla.

Durante tutto quel tempo, Hester Prynne era rimasta ritta sul piedestallo, sempre con lo sguardo fisso sul forestiero; uno sguardo così fisso, che nei momenti di più intenso raccoglimento, tutti gli altri oggetti del mondo visibile sembravano svanire lasciando loro due soli. Un dialogo di tal

fatta, forse, sarebbe stato ancor più terribile dell'incontro come ora avveniva, col sole cocente del mezzodì che le avvampava il volto illuminandone la vergogna; col segno d'infamia scarlatto sul petto; col frutto del peccato fra le braccia; con tutta una popolazione, quasi attratta da una festa, la quale mirava quei lineamenti che si sarebbero dovuti guardare soltanto alla quieta luce del focolare, nella grata ombra d'una casa, o sotto un velo matronale, in chiesa. Per tremendo che fosse, ell'era conscia d'un riparo nella presenza di quei mille testimoni. Meglio star lì, con tanta folla tra lei e lui, che accoglierlo a faccia a faccia, loro due soli. Cercava scampo, per così dire, nella pubblica vista, e paventava il momento in cui le sarebbe venuta a mancare la sua protezione. Assorta in tali pensieri, non avvertì neppure una voce alle proprie spalle, fin quando non ebbe ripetuto il suo nome più d'una volta, in tono alto e solenne, che tutta la moltitudine poté ascoltare.

- Uditemi, Hester Prynne! - diceva la voce.

Già si è detto che esattamente al disopra della piattaforma su cui si teneva Hester Prynne, c'era una sorta di balcone o di loggia annessa alla chiesa. Era il luogo donde si solevano promulgare i bandi, in mezzo all'assemblea dei magistrati, con tutto il cerimoniale che a quei tempi s'accompagnava a tali manifestazioni pubbliche. Ivi, per assistere alla scena che stiamo descrivendo, sedeva il Governatore Bellingham in persona, con quattro sergenti armati d'alabarda intorno al seggio, in qualità di guardie d'onore. Egli indossava un cappello guarnito d'una penna scura, una cappa dall'orlo ricamato e sotto a questa una tunica di velluto nero; appariva un gentiluomo in età avanzata, le cui dure esperienze si leggevano nei solchi del volto: capo e rappresentante non indegno d'una comunità, la quale non doveva l'origine e il progresso e lo

stadio presente del suo sviluppo agli impulsi della giovinezza, bensì alle severe e temprate energie della virilità e alla grave sagacia della vecchiaia: e che tanto adempiva, appunto perché immaginava e sperava così poco. Gli altri personaggi eminenti che attorniavano il primo magistrato si distinguevano per una dignità di sembiante propria a un periodo in cui le forme dell'autorità rivestivano il carattere sacro delle istituzioni divine. Costoro erano certamente buoni, saggi e giusti. Ma in tutto l'umano consorzio non sarebbe stato facile scegliere un egual numero di persone assennate e virtuose, eppur meno idonee a dar giudizio sul cuore d'una donna traviata e districarne il groviglio del bene e del male, di quei rigidi savi verso i quali Hester Prynne volse la faccia. Ella dové sentire, anzi, che qualunque simpatia potesse aspettarsi, albergava nel cuore più vasto e caldo della moltitudine; dacché, quando alzò gli occhi sul balcone, l'infelice tremò e impallidì.

La voce che aveva richiamato l'attenzione di lei, era quella del reverendo e illustre John Wilson, il sacerdote più anziano di Boston, grande studioso come la maggioranza dei suoi confratelli, ed anche d'animo buono e cordiale. Quest'ultimo attributo, tuttavia, era stato coltivato con minor cura dell'altre sue doti intellettuali, ed era anzi per lui motivo di vergogna piuttosto che di compiacimento. Stava lì, col suo zuccotto contornato di riccioli brizzolati, e gli occhi grigi avvezzi al lume velato del suo studio sbattevano come quelli della figlioletta di Hester nella piena luce del sole. Somigliava alle stampe annerite che vediamo sul frontespizio d'antiche raccolte di sermoni; né possedeva maggior diritto di quanto n'avrebbe avuto uno di quei ritratti, di farsi avanti, come ora si fece, e d'immischiarsi in una quistione di colpa, di passioni e di dolori umani.

- Hester Prynne - disse il sacerdote - ho discusso col mio giovane confratello, nella cui congregazione aveste il privilegio di udir predicare il Verbo di Dio - qui il signor Wilson posò la mano sulla spalla d'un pallido giovane al suo fianco; - ho tentato, dico, di persuadere questo pio pastore a trattare con voi, qui in cospetto del Cielo e di fronte a questi saggi e giusti governanti e a portata d'udito di tutto il popolo, sull'odiosità e turpitudine del vostro peccato. Conoscendo l'indole vostra meglio di me, egli potrebbe meglio giudicare gli argomenti a cui ricorrere, vuoi di dolcezza vuoi di terrore, sì da aver ragione della vostra resistenza e caparbietà, e indurvi a non celar oltre il nome di colui che vi tentò al doloroso misfatto. Egli però mi obietta (con l'eccessiva compassione dei giovani, nonostante il senno superiore all'età sua) che si farebbe torto alla natura medesima della donna, qualora la si sforzasse a palesare i segreti del cuore in così piena luce del giorno e alla presenza d'una così gran moltitudine. Veramente, come cercai di convincerlo, la vergogna sta nel commettere, non nel proclamare il peccato. Ancora una volta, che ne dite, fratello Dimmesdale? Sarai tu o sarò io a ragionare con l'anima di questa povera peccatrice?

Un mormorio corse tra i solenni e reverendi occupanti della loggia; e il Governatore Bellingham se ne fece interprete parlando con voce autoritaria, sebbene moderata dal rispetto verso il giovane pastore che apostrofava.

- Buon messer Dimmesdale - disse - la responsabilità dell'anima di questa donna sta specialmente nelle vostre mani. Spetta a voi, quindi, d'esortarla al pentimento e alla confessione, che n'è la prova e la conseguenza.

Quell'apostrofe attrasse gli occhi della folla intera sul reverendo Dimmesdale, un giovane sacerdote venuto da una grande Università d'Inghilterra recando tutto lo scibile dell'epoca nelle nostre terre selvose. La sua eloquenza e il fervore religioso avevan già dato il pegno del grado insigne ch'era destinato a raggiungere nella professione. Era una persona d'aspetto assai impressionante, dalla fronte candida e spaziosa, gli occhi castani grandi e melanconici e una bocca che, quando non la stringeva forzatamente, andava soggetta ad un tremito, il quale tradiva insieme una speciale sensibilità nervosa e un'intensa padronanza di sé. Nonostante le alte doti innate e i nobili resultati degli studi, in quel giovane ministro del culto c'era qualcosa, uno sguardo apprensivo, trepido, quasi sgomento, come d'un essere che si sentisse affatto confuso e smarrito sul cammino dell'esistenza, e a proprio agio soltanto in un rifugio tutto suo. Talché, fin dove glie lo permettevano i suoi obblighi, egli seguiva i sentieri solitari in penombra, così conservandosi candido e semplice; uscendone, quando l'occasione si desse, con una freschezza, una fragranza, una blanda purità di pensiero che, a detta di molti, commoveva come la favella d'un angiolo.

Tal era il giovane che il reverendo Wilson e il Governatore avevano esposto così apertamente all'attenzione pubblica, ingiungendogli di parlare in cospetto di tutti al mistero, ch'è l'anima della donna, così sacra persino quand'è profanata. La situazione penosa in cui si trovava, gli fece sbiancar le gote e tremare le labbra.

- Parla alla donna, fratello - intervenne il signor Wilson. - Ciò è di grande momento per la sua anima e quindi, come dice l'onorevole Governatore, lo è pure per la tua che l'ha in custodia. Esortala a confessare la verità!

Il reverendo Dimmesdale chinò il capo come in silenziosa preghiera, indi si fece avanti.

- Hester Prynne - cominciò sporgendosi dalla loggia e figgendo gli occhi in quelli di lei - tu hai udito le parole di quest'uomo virtuoso, e conosci la responsabilità che m'angustia. Se senti che giova alla pace dell'anima tua e che il castigo terreno verrà reso in tal guisa più efficace alla sua salvezza, t'ordino di rivelare il nome del tuo compagno di peccato e di dolore! Non tacere per malintesa pietà e sollecitudine: dacché credimi, Hester, quand'anche colui dovesse scendere da un alto luogo e fermarsi al fianco sul tuo piedestallo d'infamia, meglio sarebbe questo, che celare un cuore colpevole per tutta la vita. Che cosa può fare per lui il tuo silenzio, se non tentarlo e, perché no, costringerlo ad aggiungere alla colpa l'ipocrisia? Il Cielo t'ha impartito un'ignominia manifesta affinché tu ne tragga un manifesto trionfo sul male ch'è dentro e sulla sofferenza ch'è fuori di te. Bada a non allontanare da lui, che forse non ha il coraggio d'afferrarlo da solo, il calice amaro ma salutare che ti vien presentato alle labbra!

La voce del giovane pastore tremava, dolce, melodiosa, profonda e sovente spezzata. Il sentimento che ne trapelava così chiaro, piuttosto che il senso immediato delle parole, la faceva vibrare in ogni cuore, e poneva gli ascoltatori in unanime accordo di simpatia. Perfino la povera pargoletta sul seno di Hester subì quell'influsso: volse infatti sul reverendo Dimmesdale lo sguardo vacuo fino a quel punto, e levò le piccole braccia con un mormorio di contento e insieme di pena. Tanto potente sonò l'appello del sacerdote, da non far dubitare agli astanti che Hester Prynne avrebbe pronunciato il nome del reo; o che il reo stesso,

per elevato od umile che fosse il suo grado, sarebbe stato sospinto da una forza interiore e irresistibile a salire sul palco.

Hester scosse la testa.

- Donna, non violare i limiti della misericordia celeste! - gridò il reverendo Wilson in tono più aspro. - Quella pargoletta ha avuto il dono di mandar una voce, per assecondare e ribadire il consiglio che hai udito. Parla! Quel nome, e il tuo pentimento, potranno giovare a toglierti dal petto la lettera scarlatta.

- Mai! - rispose Hester Prynne senza guardare il reverendo Wilson, bensì fissando il più giovane sacerdote negli occhi intenti e turbati. - Il suo marchio è troppo profondo. Non riuscirete a togliermelo. E potessi sopportare lo strazio di lui insieme col mio!

- Parla, donna! - disse un'altra voce, fredda e severa, levatasi dalla folla sotto il palco. - Parla: e dai un padre a tua figlia!

- Non parlerò! - ripeté Hester, facendosi mortalmente pallida, ma rispondendo a quella voce che distinse anche troppo bene. - E mia figlia dovrà cercare un Padre nel cielo; ché in terra non lo conoscerà giammai!

- Non parlerà! - mormorò il reverendo Dimmesdale il quale, sportosi dalla loggia con la mano sul cuore, aveva atteso il resultato del proprio appello. Ora si ritrasse, con un lungo respiro. - Mirabile forza e generosità d'un cuore di donna! Non parlerà!

Resosi conto della propria impotenza di fronte all'indocile atteggiamento della povera peccatrice, il sacerdote anziano, che s'era preparato con cura per la circostanza, tenne alla moltitudine un discorso sul peccato in

tutte le sue specie, ma con continuo riferimento alla lettera infamante. E con tanta efficacia insisté su quel simbolo per tutta l'ora in cui le sue frasi rimbombarono sul capo degli astanti, ch'esso assunse un nuovo terrore nella lor fantasia, e parve prendere la propria tinta scarlatta dalle fiamme del baratro infernale. Frattanto Hester Prynne rimase sul piedestallo dell'onta con occhi vitrei e un'aria di stanca indifferenza. Quella mattina aveva sopportato tutto ciò di cui è capace la natura umana; e poiché la sua fibra non era di quelle che sfuggono a una sofferenza troppo intensa col deliquio, il suo spirito poteva ripararsi soltanto sotto uno strato petrigno d'insensibilità, mentre il fisico si serbava intatto. In tal stato, la voce del predicatore le tonava agli orecchi implacabile ma inefficace. Durante l'ultima parte del suo cimento, la bimba squarciò l'aria con gemiti e strilli; si sforzò d'acquietarla macchinalmente, ma parve partecipar poco o punto alla sua agitazione. Con la stess'aria dura, fu ricondotta nel carcere e scomparve alla vista del popolo dentro il portone guarnito di ferro. Coloro che le sbirciarono dietro, bisbigliarono che la lettera scarlatta mandava un livido bagliore lungo l'oscuro corridoio dell'interno.

IV

L'incontro

Ritornata in prigione, Hester Prynne manifestò i segni d'un tale eccitamento nervoso, da richiedere una vigilanza costante per tema che avesse a perpetrare un atto dì violenza su di sé, o a nuocere alla povera figlioletta in un impeto di follia. Sul far della notte, essendo resultato impossibile di placarne l'insubordinazione con rimbrotti o minacce di castighi, il carceriere mastro Brackett stimò opportuno di chiamare un medico. Lo descrisse come individuo provetto in tutti i rami della sua scienza conosciuti al mondo cristiano, e parimenti pratico di quanto potevano insegnare le genti selvagge in fatto d'erbe e radici curative che vegetavano nei boschi. A dire il vero, c'era gran bisogno d'assistenza medica, non solo per la stessa Hester, ma più assai per la bambina la quale, ricavando il proprio sostentamento dal suo seno, pareva averne assorbito tutto lo scompiglio, l'angoscia e la disperazione che avevan pervaso l'organismo materno. Si contorceva in spasimi dolorosi e il suo corpicino sembrava incarnare lo strazio morale che Hester Prynne aveva subito per tutto il giorno.

Seguendo l'orme del carceriere, comparve nella squallida stanza l'individuo d'aspetto bizzarro la cui presenza tra la folla aveva provocato un interesse così vivo nella portatrice della lettera scarlatta. Era alloggiato nel carcere, non già come sospetto d'un fallo, ma in quanto quel luogo gli offriva la sistemazione più comoda e adatta, finché i magistrati non avessero conferito con i capi indiani circa il suo riscatto. Fu annunciato col nome di Roger Chillingworth. Il carceriere, introdotto

che l'ebbe nella cella, indugiò un momento, stupito della calma relativa seguita al suo ingresso: ché Hester Prynne s'impietrì di botto, quantunque la bimba continuasse a gemere.

- Amico, lasciatemi solo con la paziente, vi prego - disse il medico. - Fidatevi di me, buon carceriere, e avrete tosto la pace in casa; e v'assicuro, che d'ora in poi madama Hester Prynne si mostrerà più arrendevole alla giusta autorità di quanto vi sia apparsa fin qui.

- Se vossignoria può far questo, vi riconoscerò per un uomo davvero capace! - rispose mastro Brackett. - Figuratevi, questa donna s'è comportata come un'ossessa; c'è mancato poco che mi mettessi a scacciarle Satana di dosso a suon di frusta.

Lo straniero era entrato nella stanza con la calma caratteristica della professione che aveva annunciato d'esercitare. Né il suo contegno mutò allorché l'uscita del custode lo lasciò a faccia a faccia con la donna la cui attenzione fissa su di lui in mezzo alla folla, aveva palesato un vincolo così stretto fra loro due. Rivolse le sue prime cure alla bambina; le cui grida invero, mentre si contorceva sul lettuccio, rendevano necessario di dar la precedenza su ogni altro al compito di calmarla. La visitò scrupolosamente, indi si die' a slacciare una borsa di cuoio che tolse di sotto alla giacca. Ne cavò fuori dei farmachi e ne sciolse uno in una tazza d'acqua.

- I miei vecchi studi d'alchimia - osservò - e il soggiorno d'oltre un anno tra gente esperta nelle virtù naturali dei semplici, han fatto di me un medico migliore di tanti che vantano il diploma. Orsù, donna! La bambina è vostra... con me non ha nulla a che fare; né riconoscerà la

mia voce o la mia persona per quelle d'un padre. Somministrale dunque questa pozione con le tue stesse mani.

Hester respinse la medicina ch'egli le porgeva, scrutandolo in volto con aria palesemente intimorita.

- Vorresti vendicarti sulla piccola innocente? - sussurrò.

- Sciocca! - rispose il medico in tono freddo eppure rassicurante. - Perché dovrei sragionare al punto di nuocere a questa disgraziata bastarda? Il farmaco è benefico; e fosse mia figlia... sì, mia com'è tua, non potrei far di meglio per lei.

Poich'ella restava dubbiosa, essendo la sua mente tuttora sconvolta, egli tolse in braccio la piccina e le somministrò lui stesso la bevanda; la quale tosto dimostrò la propria efficacia e corrispose alla promessa del medico. Si calmarono i lamenti della piccola paziente; cessò man mano il suo dimenarsi convulso; e di lì a poco, come sogliono i bimbi al cessar delle sofferenze, cadde in un blando e profondo sopore. Il medico, come a buon diritto lo si poteva chiamare, dedicò allora la sua attenzione alla madre. Con indagine intenta e tranquilla, le tastò il polso, la scrutò negli occhi... e il suo sguardo le diede una stretta al cuore e la fece rabbrividire, tant'era familiare e tuttavia gelido e estraneo; e alla fine, pago di quell'esame, si accinse a preparare un'altra pozione.

- Io non mi so di Lete o di Nepente - disse - ma ho appreso certi nuovi segreti nelle selve, e questo è uno: la ricetta me l'insegnò un Indiano, in cambio d'alcune mie lezioni antiche almeno quanto Paracelso. Bevi! Forse sarà meno leniente d'una coscienza immacolata. Quella non

posso dartela. Ma calmerà la piena e il rigurgito delle tue passioni come olio spanto sui marosi.

Porse la tazza a Hester, che la tolse alzando su di lui uno sguardo indagatore, ansioso; uno sguardo non propriamente intimorito, eppur pieno di dubbi e di domande sulla natura dei suoi propositi. Guardò poi la piccola dormiente.

- Ho pensato alla morte - disse; - l'ho desiderata... avrei persino pregato per ottenerla, qualora a una donna come me fosse lecito di pregare. Nondimeno, se in questa tazza è la morte, ti supplico di riflettere ancora prima di vedermela vuotare. Guarda! l'ho sempre alle labbra!

- Orsù, bevi - replicò egli, con la medesima fredda compostezza. - Mi conosci così poco, Hester Prynne? Le mie mire soglion essere così futili? Quand'anche contemplassi un piano di vendetta, come potrei meglio adempierlo se non lasciandoti vivere... se non dandoti medicamenti contro ogni male e pericolo di vita, talché questa vergogna bruciante possa sempre fiammeggiarti sul petto? - In così dire, posò il lungo dito indice sulla lettera scarlatta, che subito parve scottare il seno di Hester quasi fosse rovente. Non gli sfuggì il gesto involontario di lei, e sorrise. - Vivi dunque, e portati appresso la tua condanna, davanti agli occhi degli uomini e delle donne; davanti agli occhi di colui che chiamasti tuo sposo; davanti agli occhi di quella bambina! E per vivere, trangugia questa pozione.

Senza ulteriori indugi o rimostranze, Hester Prynne vuotò la tazza, e a un cenno dello scienziato sedé sul letto ove dormiva la piccina, mentr'egli vi accostava l'unica sedia della stanza e prendeva posto accanto a lei. Ella non poté a meno di tremare di quei preparativi;

dacché sentiva che colui, adempiuto tutto ciò che un senso d'umanità od un principio, ovvero, se tal era il caso, una ferocia raffinata lo avevano spinto a fare pel sollievo della sofferenza fisica, ora si accingeva a trattarla come l'uomo più profondamente e irrimediabilmente offeso da lei.

- Hester - cominciò egli - non ti chiedo perché né in qual modo tu sia caduta nel baratro, o per dir meglio, salita sul piedestallo dell'infamia, dove t'ho ritrovata. Le ragioni non occorre cercarle lontano: furono la mia follia e la tua debolezza. Io, l'uomo di pensiero, il topo di tante biblioteche, già nel declino dopo aver speso i miei anni più belli a cibare il sogno famelico della scienza; che cosa avevo io a che vedere con una gioventù e una bellezza pari alle tue? Nato deforme, come potei illudermi con l'idea che i doni dell'intelletto siano sufficienti a velare la bruttezza fisica in una fantasia di fanciulla? Gli uomini mi chiamano saggio. Se mai i savi fossero saggi in prò di se stessi, tutto questo sarei forse riuscito a prevederlo. A sapere che, emerso dalla vasta e lugubre selva, al mio ingresso in questa colonia di cristiani il primo oggetto che mi si sarebbe parato alla vista saresti stata tu, Hester Prynne, ritta di fronte al popolo, statua dell'ignominia. Anzi, sin da quando scendemmo assieme gli scalini della vecchia chiesa, congiunti in matrimonio, avrei potuto scorgere le vampe di cotesta lettera scarlatta balenare in fondo al nostro sentiero!

- Tu sai - disse Hester che, prostrata com'era, non riuscì a tollerare quest'ultima calma pugnalata inferta al contrassegno del suo disonore; - tu sai che fui franca con te. Non provavo amore e non lo simulai.

- È vero. Fu mia follia, l'ho già detto. Ma, fino a quel momento della mia vita, avevo vissuto invano. Il mondo era stato così oscuro! Il cuor mio era una dimora capace di molti ospiti, ma solitaria e fredda e senza fuoco domestico. Anelavo ad accenderne uno! Non parve un sogno troppo stravagante... a me vecchio, a me triste, a me deforme, che la semplice gioia disseminata in lungo e in largo affinché tutto il genere umano la colga, potesse ancora esser mia! E così, Hester, ti attirai nel mio cuore, nel suo recesso più intimo, e cercai di scaldarti col calore che la tua presenza vi emanava!

- Ti ho gravemente oltraggiato - mormorò Hester.

- Ci siamo oltraggiati a vicenda. Io fui il primo, quando tradii la tua giovinezza in fiore, unendola con un vincolo falso e contro natura al mio sfacelo. E perciò, da uomo che non fu invano pensatore e filosofo, non cerco vendetta, non tramo insidie a tuo danno. Tra te e me, la bilancia è pari. Ma vive l'uomo che ci ha oltraggiati. entrambi, Hester! Chi è?

- Non domandarmelo! - rispose Hester Prynne, fissandolo in volto risoluta. - Questo non lo saprai mai!

- Mai, tu dici? - ribatté egli con un sorriso d'intelligenza sinistra e fiduciosa. - Non lo saprò mai? Credi a me, Hester, ci son poche cose, sia nel mondo esteriore sia, fino a una certa profondità, nella sfera invisibile del pensiero; poche cose nascoste a colui che si dedica seriamente e senza scrupoli alla soluzione d'un mistero. Tu puoi celare il tuo segreto alla moltitudine curiosa. Puoi celarlo, anche, a sacerdoti e magistrati, proprio come riuscisti stamani, quando fecero di tutto per estorcertelo dal cuore e darti un compagno sul palco. Ma quanto a me, io assumo l'indagine con animo diverso dal loro. Cercherò quell'uomo

come ho cercato il vero nei libri; come ho cercato l'oro nell'alchimia. Un'affinità me lo farà conoscere. Lo vedrò tremare. Lo sentirò rabbrividire ad un tratto, inaspettatamente. Tosto o tardi, dovrà essere mio!

Gli occhi del rugoso scienziato le fiammeggiarono addosso così intensamente, che Hester Prynne si strinse le mani sul cuore, per tema ch'egli ne leggesse il segreto in quell'istante.

- Ricusi di rivelarne il nome? Nondimeno egli è mio - riprese con aria sicura, quasi avesse il destino dalla sua. - A differenza di te, non reca una lettera infamante ricamata sull'abito; ma gliela leggerò nel cuore. Tuttavia, non temere per lui! non credere ch'io voglia ingerirmi nei metodi di castigo del Cielo o, con mio danno, consegnarlo proditoriamente agli artigli della legge umana. Non immaginarti ch'io trami contro la sua vita; no, e neanche contro la sua fama se, come penso, gode una buona riputazione. Viva pure! s'ammanti nell'onore esterno, se può! Nondimeno sarà mio!

- Le tue opere sembrano ispirate a pietà - disse Hester perturbata e sgomenta. - Ma le parole ti denunziano come un essere diabolico!

- Un'unica cosa, a te che fosti mia moglie, desidero imporre - continuò lo scienziato. - Hai serbato il segreto del tuo drudo. Serba del pari il mio! Nessuno mi conosce in questa terra. Non fiatare con anima viva del nome di sposo che mi desti un giorno! Qui, su questo selvaggio lembo del mondo, drizzerò la mia tenda; poiché, altrove ramingo e isolato dagli interessi umani, qui trovo una donna, un uomo, una bimba, a me vincolati dai nodi più stretti. Se d'odio o d'amore, non importa; se giusti

od iniqui, nemmeno! Tu ed i tuoi, Hester Prynne, m'appartenete. Il mio tetto è dove tu sei e dove egli è. Non tradirmi, però!

- Perché vuoi questo? - domandò Hester, rifuggendo, senza saperne il motivo, da quel patto segreto. - Perché non annunciarti apertamente e ripudiarmi senza indugio?

- Forse perché non voglio espormi al disonore che insozza il marito d'una sposa infedele. Forse per altre ragioni. Basti dire, che intendo vivere e morire ignorato. Lascia dunque che tuo marito sia ormai morto pel mondo e che non giunga più alcuna nuova di lui. Non ravvisarmi con parole, con cenni, con sguardi! Non ardir di fiatare, soprattutto, con l'uomo che sai. Avessi tu a tradirmi, bada a te! La sua fama, la sua vita, la sua posizione, saranno nelle mie mani. Bada a te!

- Serberò il tuo segreto come il suo.

- Giura!

Hester giurò.

- E adesso, signora Prynne - concluse il vecchio Roger Chillingworth, come si chiamò da quel giorno - ti lascio sola; sola con la tua bimba e la lettera scarlatta! Come sta la faccenda, Hester? la sentenza t'impone di portare il tuo marchio anche di notte? Non temi gli incubi e i sogni spaventosi?

- Perché sorridi così? - chiese Hester, turbata dall'espressione dei suoi occhi. - Sei come l'Uomo Nero che infesta la selva circostante? M'hai adescata ad un patto che condurrà a perdizione l'anima mia?

- Non la tua anima - egli rispose con un altro sorriso. - No, non la tua!

V

Hester e il suo ago

Hester Prynne aveva scontato la prigionia. Fu aperto l'uscio del carcere, ed ella uscì alla luce del sole che, cadendo indistintamente su tutto, parve al suo cuore malato ed oppresso intesa all'unico scopo di rivelare la lettera scarlatta sul suo seno. C'era forse uno strazio più reale nei primi passi ch'ella mosse senza scorta dalla soglia della prigione, di quello provocato dal corteo e dallo spettacolo già descritti, i quali avevan fatto di lei l'infamia comune, che tutto il genere umano era stato convocato a segnare a dito. Allora, l'avevano sorretta una straordinaria tensione dei nervi e tutta l'energia battagliera del carattere, rendendola capace di cangiare la scena in una sorta di livido trionfo. Quello era stato, inoltre, un singolo evento a sé stante, destinato a prodursi un'unica volta in vita sua, e che dunque aveva potuto affrontare chiamando a raccolta tutta la forza vitale bastante a molti anni di quiete. La stessa legge che la condannava, figura gigantesca dai tratti implacabili, ma il cui braccio di ferro era possente nel sostenere oltreché nell'annientare, l'aveva soccorsa nel tremendo cimento del suo vituperio. Ma stavolta, con quel tragitto solitario iniziato sul limitare della prigione, cominciava la pratica quotidiana; ed essa doveva assumerla e mandarla avanti mediante le ordinarie risorse della propria natura, ovvero soccombere sotto il suo peso. Più non poteva prendere in prestito dal futuro il sollievo al dolore presente. L'indomani avrebbe portato seco la sua prova; lo stesso avrebbe fatto il giorno dopo e il successivo; ciascuno la sua, che pure era identica alla prova di oggi, già così indicibilmente penosa da tollerare. E quelli del lontano avvenire si

sarebbero trascinati innanzi, sempre recandole il medesimo fardello da toglier su e da sorreggere, senza poterlo mai gettare a terra: ché i giorni ammassati negli anni avrebbero edificato la loro tortura sul cumulo del suo obbrobrio. Lungo tutto quel lasso di tempo, rinunciando alla propria individualità, ella si sarebbe trasformata nel simbolo pubblico, additato dal predicatore e dal moralista, al quale essi avrebbero ricorso per dar vita e sostanza alle immagini di fragilità e di passione peccaminosa nella donna. Così i giovani e i puri avrebbero imparato a guardarla, con la lettera scarlatta fiammeggiante sul seno... lei, figlia di genitori onorati; lei, madre d'una bimba che un giorno sarebbe divenuta una donna; lei, un tempo innocente; come l'effigie, il corpo, la realtà del peccato. E sulla sua tomba, l'infamia che avrebbe dovuto recare sin lì, sarebbe stata la sua sola memoria.

Potrà sembrar sorprendente che col mondo davanti a sé; senza che nessuna clausola restrittiva della sua sentenza la costringesse entro i confini della colonia puritana così remota ed oscura; libera di tornare al paese natio o in un'altra qualsiasi nazione d'Europa, ed ivi di nascondere la propria condizione e identità sotto nuove spoglie né più e né meno che se fosse emersa in un'altra forma dell'esistenza; ed essendole aperti anche gli accessi della buia, inscrutabile foresta, ove la sua indole selvaggia avrebbe potuto assimilarsi a una gente la cui vita e le cui usanze erano aliene dalla legge che l'aveva condannata; potrà sembrar sorprendente che questa donna seguitasse a considerare come il suo domicilio per l'appunto quell'unico sito nel quale doveva esser per forza l'emblema della vergogna. Ma c'è una fatalità, un sentimento così irresistibile e ineluttabile da aver la forza d'una condanna, che quasi invariabilmente obbliga gli esseri umani ad aggirarsi come fantasmi nei

pressi del luogo ove un evento grave e indelebile ha dato il colore alla loro esistenza; e ciò faranno tanto più irresistibilmente quanto più fosca è la tinta che l'oscura. Il peccato, l'ignominia, erano le radici ch'ella aveva affondato nel terreno. Pareva che una nuova nascita, con più forti capacità d'assimilazione, avesse trasformato quella contrada selvosa, ancora così ingrata ad ogni altro pellegrino e viandante, nell'asilo squallido e selvaggio, ma perenne, di Hester Prynne. Qualunque diversa località della terra, persino quel villaggio della campagna inglese, ove la lieta infanzia e la pura adolescenza sembravano tuttora affidate alla custodia di sua madre, come vestiti smessi da gran tempo, le appariva estranea al confronto. La catena che l'avvinceva a questo suolo era di ferro e l'esulcerava fin nei recessi dell'anima, ma non le era consentito di spezzarla giammai.

Poteva anche darsi... era senza dubbio così, quantunque nascondesse il segreto a se medesima e impallidisse ogniqualvolta le si sprigionava dal cuore come una serpe sbuca dalla tana; poteva darsi che un altro sentimento la confinasse entro la cerchia e il sentiero che le eran stati fatali a tal segno. Ivi dimorava, ivi moveva i passi colui, al quale ella si giudicava avvinta in un'unione che, ripudiata sulla terra, avrebbe condotto entrambi davanti al seggio dell'estremo giudizio e fatto di esso il loro altare nuziale, per un futuro comune di punizione infinita. Più e più volte, il tentatore dell'anime aveva gettato l'immagine di lui nelle sue meditazioni, e riso della gioia anelante e disperata con la quale ella l'aveva ghermita e poi s'era sforzata di respingerla da sé. Contemplava un momento quell'immagine in volto, e si affrettava a rinchiuderla nella sua cella. Quello che si costringeva a credere... quello che infine si convinse essere il motivo per cui aveva seguitato a risiedere nella

Nuova Inghilterra, era in parte verità, in parte illusione. Ivi, si diceva, s'era svolta la scena della sua colpa, ed ivi doveva svolgersi la scena del suo castigo terreno; e così, forse, la tortura dell'onta quotidiana avrebbe finito per purgare l'anima sua creandovi una purezza diversa da quella che aveva perduto; più sacra, perché frutto di martirio.

Hester Prynne, dunque, non fuggì. Nei pressi della città, entro i confini della penisola, ma a una certa distanza dall'altre abitazioni, sorgeva una casupola dal tetto di paglia. Uno dei primi pionieri l'aveva costruita e poi abbandonata perché il terreno circostante era troppo sterile, mentre la discreta lontananza l'escludeva dall'ambito di quell'attività sociale che già distingueva i costumi degli emigrati. Si trovava sulla spiaggia, e di là da un'insenatura guardava sui colli boscosi a ponente. Un gruppo d'alberi stenti, quali vegetavano solo sulla penisola, non riusciva tanto a nascondere la bicocca, quanto a suggerire la presenza d'un oggetto che sarebbe stato contento, o per lo meno avrebbe dovuto esserlo, di sfuggire alla vista. In quella piccola, solitaria dimora, con gli scarsi mezzi in suo possesso e il benestare dei giudici che esercitavano tuttora una severa vigilanza su di lei, Hester si stabilì con la figlioletta. Un'ombra arcana di sospetto calò immantinente sul luogo. I fanciulli, in età troppo tenera per capire come mai quella donna fosse stata isolata dall'ambito degli affetti umani, sgattaiolavano abbastanza vicino da scorgerla assidua al cucito presso la finestra, o ritta sulla soglia di casa, o intenta a coltivare il giardinetto, o in atto d'incamminarsi per la viottola che menava in città; e a vederle sul seno la lettera scarlatta, se la davano a gambe, colti da un panico strano, contagioso.

Per derelitta che fosse la sua situazione, e senza un amico al mondo che osasse avvicinarlesi, Hester non correva alcun rischio di povertà.

Possedeva un'arte bastante, anche in un paese che offriva un campo relativamente angusto al suo esercizio, a provvedere il cibo per la florida pargoletta e per sé. Era l'arte, allora come oggi quasi l'unica a cui una donna possa dedicarsi, del ricamo. Ella portava sul petto, nella lettera confezionata così elegantemente, un campione della sua delicata e fantasiosa maestria, alla quale le dame d'una corte sarebbero state ben liete di ricorrere onde aggiungere ai loro tessuti di seta e oro l'ornamento più ricco e spirituale dell'ingegno umano. Vero è che laggiù, con la funerea semplicità che soleva distinguere l'abbigliamento puritano, poteva esser scarsa la richiesta delle sue confezioni più fini. Tuttavia il gusto dell'epoca, che esigeva quanto di più complicato esistesse in lavori del genere, non mancò d'estendere la propria influenza sui nostri rigidi progenitori, che pur s'erano sbarazzati di tante usanze apparentemente assai più difficili da toglier di mezzo. Cerimonie pubbliche, quali l'ordinazione dei sacerdoti, l'entrata in carica dei magistrati e quanto poteva render maestose le forme in cui un nuovo governo si manifestava al popolo, erano contrassegnate, come misura di politica, da un cerimoniale ordinato e solenne e da una magnificenza austera ma studiata. Gorgiere rigonfie, stole laboriosamente guarnite, guanti dai sontuosi ricami, eran tutti stimati necessari alle alte funzioni ufficiali d'uomini che assumevano le redini del potere, e prontamente concessi a personaggi ragguardevoli pel ceto o per le ricchezze, pur mentre le leggi suntuarie proibivano al volgo quelle ed altre analoghe stravaganze. Anche nell'assetto dei funerali, sia per l'abbigliamento della salma, sia per rappresentare il dolore dei vivi mediante svariati emblemi di drappo nero e candido lino, grande era la richiesta dei lavori che Hester Prynne poteva fornire. Corredini da neonati, ché allora i neonati

portavano indumenti di gala, costituivano un'altra fonte di fatiche e guadagno.

Man mano, e neppur troppo adagio, le sue creazioni divennero, come diremmo oggigiorno, di moda. Vuoi per pietà d'una donna dal destino così miserando; vuoi per la curiosità morbosa che attribuisce un valore fittizio anche a cose comuni o meschine; vuoi per qualsivoglia circostanza imponderabile che allora come oggi è sufficiente a conferire a una data persona quanto altre perseguono invano; ovvero perché Hester colmava effettivamente un vuoto che altrimenti sarebbe rimasto tale per forza; fatto sta ch'ella non si trovò a corto di lavoro, e le ore dedicate al cucito furon tutt'altro che mal rimunerate. La vanità, forse, stabiliva di mortificarsi indossando gli abiti cuciti dalle sue mani peccaminose per cerimonie di gran pompa. I suoi ricami si vedevano sulla gorgiera del Governatore; gli ufficiali li portavano sulle sciarpe e il sacerdote sulla stola; adornavano la cuffietta dell'infante; venivan chiusi a muffire e a disfarsi nelle bare. Ma non resta testimonianza d'un sol caso in cui si fosse ricorso alla sua maestria per ricamare il bianco velo destinato a coprire i puri rossori d'una sposa. Tale esclusione è indizio dell'implacato rigore con cui la società guardava biecamente la sua colpa.

Hester s'accontentava del tenor di vita più frugale ed ascetico, e d'un modesto benessere per sua figlia. Gli abiti di lei erano fatti delle stoffe più rozze e nelle tinte più scure; con quell'unica guarnizione, la lettera scarlatta, ch'era condannata a portare. Quelli della bimba, d'altro canto, si distinguevano per una ingegnosità fantastica, o per dir meglio bizzarra, la quale contribuì invero a intensificare l'etereo fascino che cominciò a manifestarsi per tempo nella fanciullina, ma che sembrava

aver anche un significato più recondito. Di questo riparleremo in seguito. Eccettuata quella tenue spesa per l'ornamento della sua piccina, Hester impiegava tutto il superfluo in opere di carità a beneficio di disgraziati meno derelitti di lei, i quali non di rado insultavano la mano che li nutriva. Gran parte del tempo, che avrebbe potuto facilmente riservare ai frutti migliori dell'arte sua, la dedicava a far abiti grossolani pei poveri. È probabile che quel genere d'occupazione fosse ispirato a un'idea di penitenza, e ch'ella sacrificasse realmente una gioia consacrando tante ore a un lavoro manuale così rozzo. Era nella sua indole qualcosa di ricco, voluttuoso, orientale; un gusto per la bellezza sfarzosa il quale, tranne che nei prodotti squisiti dell'ago, non trovava nulla su cui esercitarsi negli altri possibili impieghi della sua esistenza. Le donne ricavano un piacere incomprensibile all'altro sesso dalla delicata fatica dell'ago. Per Hester Prynne essa avrebbe forse costituito un modo d'esprimere, e quindi di placare, la passione della sua vita. Al pari di tutte l'altre gioie, la discacciò come peccaminosa. Questo morboso immischiarsi della coscienza in una quistione di poco peso, non era indice, temiamo, di penitenza genuina e risoluta, ma di qualcosa di dubbio, qualcosa che, sotto sotto, poteva essere profondamente errato.

In tal maniera, Hester Prynne si trovò ad aver una parte da adempiere nel mondo. A causa della sua innata energia e rara bravura, esso non poteva ripudiarla completamente, quantunque l'avesse segnata con un marchio più intollerabile pel cuore d'una donna di quello che bollò la fronte di Caino. In tutti i suoi rapporti con la società, tuttavia, nulla le dava l'impressione di appartenervi. Ogni gesto, ogni parola, e persino il silenzio di coloro con cui veniva in contatto, implicavano e sovente dichiaravano ch'ella era al bando, e non meno sola che se avesse

abitato un altro pianeta ovvero comunicato con la natura umana mediante organi e sensi diversi da quelli del prossimo. Si teneva in disparte dagli interessi morali, eppure accosto ad essi, come uno spettro che torna al focolare domestico, e non può farvisi oltre vedere o sentire, o unirsi alle gioie familiari col sorriso, o ai comuni dolori col pianto; e quando gli fosse riuscito di manifestare la simpatia proibita, avrebbe destato soltanto terrore e raccapriccio. Quest'ultime emozioni, difatti, e per giunta lo scorno più amaro, parevan l'unica porzione del cuore universale che le fosse serbata. Non era quella un'epoca di delicatezza; e la sua situazione, quantunque la capisse bene e corresse pochi rischi di scordarla, veniva presentata sovente alla sua vivida consapevolezza come uno strazio nuovo, col tocco più rude sul punto più vulnerabile. I poveri, già dicemmo, ch'ella ricercava per farne oggetto della sua generosità, vilipendevano spesso la mano protesa per sovvenirli. Le dame d'alto ceto, del pari, la cui soglia varcava nell'ambito del suo mestiere, solevano instillarle nel cuore delle gocce d'amarezza, talvolta mediante quell'alchimia di quieta perfidia, con cui le donne sanno estrarre sottili veleni dalle bagattelle ordinarie; e talvolta pure, con espressioni più volgari, che cadevano sul petto inerme della meschina come un aspro colpo su una piaga. Hester s'era addestrata lungamente e bene; non rispondeva mai a cotesti attacchi se non con una vampa che le saliva irresistibilmente alle gote pallide per poi calare di nuovo nel profondo del seno. Era paziente... una martire, anzi; ma s'asteneva dal pregare pei nemici; per tema che a dispetto delle sue aspirazioni al perdono, le parole della benedizione non avessero a ritorcersi caparbiamente in anatemi.

Di continuo, e in mille altri modi, avvertiva le innumeri fitte dell'angoscia ch'era stata così astutamente escogitata per lei dalla sentenza perennemente operante del tribunale puritano. I sacerdoti si fermavano per strada a rivolgerle frasi d'esortazione che adunavano intorno alla povera peccatrice una calca sogghignante o accigliata. Se entrava in una chiesa nella speranza di goder del sorriso solenne del Padre Universale, le toccava spesso la mala sorte d'accorgersi ch'era lei l'argomento della predica. Finì per aver terrore dei bimbi; difatti essi avevano assorbito dai genitori la vaga idea d'un non so che di tremendo in quella cupa donna che scivolava in silenzio per la città accompagnata ognora da una fanciullina. E quindi, dopo averla lasciata passare, l'inseguivano a distanza con grida acute e, una parola priva per loro d'un significato preciso, ma non per questo meno terribile per lei, ancorché uscisse da labbra che la balbettavano ignare. Sembrava denotasse una diffusione così vasta della sua onta, che tutto il creato la conosceva; non avrebbe potuto cagionarle una più profonda trafitta, se le foglie degli alberi si fossero bisbigliate a vicenda la storia tenebrosa; se l'avesse mormorata la brezza estiva; se l'avesse gridata a gran voce la bufera invernale! Un'altra particolare tortura era data dall'indagine d'un occhio inconsueto. Quando gli estranei miravano curiosamente la lettera scarlatta, e nessuno s'asteneva dal farlo, la bollavano nuovamente nell'anima di Hester; tanto che spesso ella riusciva a stento a trattenersi, ma sempre si tratteneva, dal nascondere il simbolo con la mano. D'altronde, anche un occhio familiare aveva parimenti da infliggere la sua sofferenza. Il freddo sguardo ben noto era insopportabile. A farla corta, Hester Prynne subiva perpetuamente cotesta spaventosa agonia nel sentirsi un occhio umano sul marchio; quel punto non diveniva mai

inerte; sembrava al contrario divenire via via più sensibile alla quotidiana tortura.

Ma talora, una volta in tanti giorni od anche in tanti mesi, sentiva un occhio, un occhio umano, sull'impronta infamante, che pareva procurarle un sollievo fugace, quasi metà del suo strazio venisse condiviso. Ma un attimo dopo, riaffluiva tutto precipitosamente in lei, dandole uno spasimo ancora più acuto; dacché, in quel breve intervallo, ella aveva peccato di nuovo. Hester aveva forse peccato da sola?

La sua immaginazione rimase in certo modo scossa e, qualora la sua fibra morale e intellettuale fosse stata più debole, lo sarebbe rimasta ancor più, dallo strano e isolato tormento della sua vita. Aggirandosi con quei passi solitari nel piccolo mondo a cui era collegata esteriormente, ogni tanto Hester aveva l'impressione (e quand'anche fosse tutta fantasia, era troppo potente per resistervi); sentiva o si figurava che la lettera scarlatta l'avesse dotata d'un nuovo senso. Tremava a pensare, e tuttavia non poteva a meno di farlo, ch'essa le desse una conoscenza affettiva del peccato nascosto in altri cuori. Era terrorizzata dalle rivelazioni che in tal modo sorgevano in lei. Che eran mai? Potevano non essere le insidiose mormorazioni dell'angelo delle tenebre, al quale non sarebbe parso vero di convincere quella creatura in lotta, sua vittima sol per metà, che il sembiante della purezza era solo bugia e che, se la verità avesse a mostrarsi dovunque, una lettera scarlatta avrebbe fiammeggiato su più d'un petto oltre a quello di Hester Prynne? Oppure doveva accogliere coteste insinuazioni, così oscure e tuttavia così distinte, come veraci? In tutta la sua disgraziata esperienza, nulla v'era d'altrettanto tremendo ed odioso di quella sensazione. Essa la rendeva perplessa, e la scandolezzava nel medesimo tempo, con l'irriverente

inopportunità delle circostanze che la ponevano vividamente in atto. Talvolta la rossa infamia sul suo seno aveva un palpito di simpatia, quand'ella passava accanto a un venerando sacerdote o magistrato, modello di giustizia e di pietà, che quell'epoca d'antica riverenza riteneva un mortale in dimestichezza con gli angioli. "Quale cosa malvagia è qui intorno?" diceva Hester tra sé. Levando gli occhi riluttanti, nulla d'umano scopriva nel raggio della sua vista, tranne la figura di quel santo in terra! E ancora, un'arcana parentela insisteva a rivendicare i suoi diritti quando essa incontrava l'edificante cipiglio d'una matrona che, a detta di tutte le lingue, aveva serbato frigide nevi nel petto per tutta la vita. Le vergini nevi nel petto della matrona e la vergogna avvampante su quello di Hester... che cosa avevan mai da spartire? Oppure, ancora una volta, il brivido elettrico avvertiva. "Mira, Hester, ecco una compagna!" e alzando il capo, sorprendeva gli occhi d'una fanciulla che guardavano timidamente e di sfuggita la lettera scarlatta, e subito si distoglievano mentre un tenue, un freddo rossore saliva alle gote di costei; quasi la sua purezza venisse in certo modo macchiata da quello sguardo fugace. Demonio, che avesti per talismano quel simbolo fatale, nessun oggetto di riverenza, sia tra la gioventù che la vecchiaia, lasciasti dunque alla misera peccatrice?... Una simile perdita della fede è sempre una delle conseguenze più tristi del peccato. Si accetti come prova che tutto non era corrotto nella povera vittima della propria fragilità e della dura legge dell'uomo, la lotta che Hester Prynne sosteneva tuttora per credere che nessun altro mortale fosse colpevole al pari di lei.

Il volgo, che in quei lugubri tempi attribuiva invariabilmente un orrore grottesco a quanto lo colpiva nell'immaginazione, escogitò una storia sulla lettera scarlatta, con cui ci sarebbe facile di comporre una paurosa

leggenda. Asserì cioè che il simbolo non era di semplice panno scarlatto, tinto in una caldaia di questo mondo, bensì arroventato con fuoco infernale, e si poteva vederlo tutto rutilante ogni volta che Hester Prynne se ne usciva nottetempo. Dobbiamo dire d'altronde, ch'esso bruciava il petto di Hester così profondamente, che forse in quella diceria c'era più vero di quanto possa esser propensa ad ammettere l'incredulità di noialtri moderni.

VI

Perla

Fin'ora abbiamo appena accennato alla bimba: alla creaturina la cui vita innocente era sprigionata, per decreto inscrutabile della Provvidenza, qual fiore leggiadro e immortale, dallo sfrenato rigoglio d'una passione colpevole. Come pareva strano alla misera donna, mentre osservava lo sboccio e la bellezza ogni giorno più fulgida e l'intelletto che spandeva i suoi tremuli raggi sui tratti minuscoli di quella fanciullina! La sua Perla!... così infatti Hester l'aveva chiamata, non in quanto il nome ne descrivesse l'aspetto, scevro della luce calma, bianca, smorzata, che il paragone potrebbe suggerire. Ma chiamò Perla la bimba perché era di gran pregio, e la madre aveva pagato con ogni suo avere quell'unico tesoro! Com'era strano, invero! L'uomo aveva bollato la colpa di quella donna con una lettera scarlatta, d'efficacia così potente e funesta, che nessuna simpatia umana avrebbe mai potuto raggiungerla, quando non fosse peccaminosa al pari di lei. Iddio, qual conseguenza diretta del peccato punito dall'uomo in tal modo, le aveva donato una figlioletta incantevole, il cui posto era su quel medesimo petto disonorato, perché unisse in perpetuo la madre alla progenie dei mortali e diventasse alla fine un'anima benedetta nel cielo! E nondimeno quei pensieri non infondevano tanto speranza quanto apprensione in Hester Prynne. Ella sapeva che la sua azione era stata malvagia; non poteva dunque confidare che ne sarebbe derivato un buon frutto. Di giorno in giorno scrutava timorosamente la natura in isboccio della piccina, sempre paventando di scoprirvi qualche oscura e selvaggia stranezza, che corrispondesse alla colpa a cui essa doveva la propria esistenza.

Difetti fisici, non ce n'erano di sicuro. Con la sua forma armoniosa, il vigore e la spontanea destrezza nell'uso di tutte le membra acerbe, la fanciullina era degna d'aver visto la luce nell'Eden; degna d'esser stata lasciata laggiù, a trastullo degli angioli, dopo che ne vennero scacciati i progenitori del mondo. La bambina possedeva una grazia innata, che non sempre coesiste con la bellezza perfetta; il suo abbigliamento, per semplice che fosse, appariva tuttavia all'osservatore come quello che più le si confaceva. Ma la piccola Perla non indossava rustiche vesti. La madre, per un impulso morboso che capiremo meglio in seguito, aveva comperato i tessuti più ricchi che si potessero procacciare, e permesso alla propria fantasia di sbizzarrirsi a piacere nella confezione e negli ornamenti degli abiti che la bimba portava al cospetto della gente. Così magnifica era la figuretta di Perla in quelle acconciature, e tanto lo splendore della sua bellezza rifulgente dalle vesti sfarzose che avrebbero potuto spegnere un'avvenenza più pallida, che intorno a lei si formava un alone vero e proprio sullo scuro impiantito della bicocca. E tuttavia una vesticciola casalinga, stracciata e insudiciata dai rozzi giuochi della piccina, ne componeva un ritratto altrettanto perfetto. Il sembiante di Perla era impregnato d'un fascino d'infinita varietà; in quell'unica bimba ce n'erano molte, che comprendevano tutta la gamma dalla grazia di fiore selvatico propria a una figlia dei campi, alla pompa in miniatura d'una principessina. Ma in tutte, dalla prima all'ultima, esisteva comunque un'impetuosità, una certa cupezza di tinte, ch'ella non smarriva giammai; e se durante una delle sue metamorfosi si fosse fatta più pallida o scialba, avrebbe smesso d'essere lei... non sarebbe più stata Perla.

Questa mutevolezza esterna denotava, ed esprimeva in misura appena adeguata, le svariate proprietà della sua vita interiore. La natura di lei appariva profonda, oltre che molteplice; ma, a meno che i propri timori non l'ingannassero, Hester la giudicava incapace d'ogni rapporto e adattamento nei confronti del mondo in cui era nata. Non c'era verso d'assoggettare la bimba alle norme comuni. La sua nascita aveva violato una legge fondamentale; e il resultato di ciò era stato una creatura i cui elementi erano forse belli e brillanti, ma totalmente in disordine; ovvero, distinti da un ordine tutto speciale, in mezzo a cui era difficile se non impossibile discernere il punto di divario e d'assestamento. Hester poteva soltanto spiegarsi il carattere della figliuola, e anche così in modo assai vago e imperfetto, rammentando com'era lei stessa durante l'arduo periodo in cui Perla assorbiva l'anima dal mondo dello spirito, e la forma corporea dalla materia terrena che la compone. L'agitazione della madre era stata lo strumento per trasmettere al nascituro i raggi della vita dell'intelletto; e seppur candidi e chiari in origine, questi avevano assunto le cupe chiazze di cremisi e d'oro, il riflesso di fuoco, l'ombra nera e la cruda luce della sostanza interposta. Soprattutto, lo spirito di ribellione che fu di Hester in quell'epoca, s'era perpetuato in Perla. La madre poteva riconoscere il proprio stato d'animo selvaggio, disperato, ribelle, la volubilità dell'umore e persino certe nubi di mestizia e d'abbattimento che allora le gravarono sul cuore. Ora le illuminava lo sfavillio mattutino di una tempra infantile, ma col passare del giorno terreno, chissà che non se ne sarebbero sprigionati il turbine e la tempesta.

La disciplina familiare, a quei tempi, era d'una specie ben più rigida d'oggi. Il cipiglio, l'aspro rabbuffo, l'uso frequente della verga, imposti

dall'autorità delle Scritture, non servivano solo come strumento di castigo nei casi di mancanze effettive, ma come regime salutare allo sboccio e all'incremento d'ogni infantile virtù. Tuttavia Hester Prynne, madre solitaria di quell'unica figlia, correva pochi rischi di sbagliare in tema di eccessiva severità. Memore però dei propri errori e disgrazie, cercò d'imporre per tempo una sorveglianza affettuosa ma stretta sulla tenera anima commessa alla sua custodia. Ma il compito fu impari alle sue forze. Sperimentati ch'ebbe sorrisi e cipigli, e appurato come nessuno dei due trattamenti influisse notevolmente sulla bimba, Hester si vide costretta a starsene in un canto, e a lasciar che la governassero i suoi impulsi. La coercizione fisica e il confino, erano efficaci, è ovvio, finché duravano. Quanto a ogni altro espediente disciplinare, vuoi indirizzato alla mente vuoi al cuore, la piccola Perla poteva esservi sensibile o meno, a seconda del capriccio del momento. Sua madre, mentre Perla era ancora nella prima infanzia, imparò a riconoscere un certo sguardo speciale, che l'avvertiva quand'era fiato sprecato insistere, discutere o supplicare. Era uno sguardo così intelligente, eppure inspiegabile, così perverso, talvolta così maligno, ma accompagnato di solito da un impeto d'esuberanza selvaggia, che in quei momenti Hester non poteva a meno di dubitare che Perla fosse una creatura umana. Sembrava piuttosto uno spirito folletto che, dopo essersi sbizzarrito per un po' sul pavimento della casupola, sfrecciasse via con un sorriso canzonatorio. Quando quello sguardo le si affacciava negli occhi fieri, scintillanti, nerissimi, le conferiva uno strano attributo di distanza inviolabile; quasi ella si librasse per l'aria e potesse svanire come un bagliore che non sai donde venga né dove vada. A mirarlo, Hester doveva slanciarlesi contro, inseguire la piccola maliarda nella fuga a cui invariabilmente si dava, attirarsela al seno in un abbraccio tenace e

coprirla di baci ardenti; non tanto per amore prorompente, quanto per accertarsi che Perla era di carne e d'ossa e non mera illusione. Ma il riso di Perla, una volta che l'avesse afferrata, pieno com'era di festevolezza e d'armonia, rendeva la madre più dubbiosa che mai.

Angosciata da quel sortilegio sconcertante e insidioso, che tanto spesso si frapponeva tra lei e il suo unico tesoro, pagato a così caro prezzo e ch'era tutto il suo mondo, Hester rompeva talvolta in un pianto disperato. Allora poteva darsi, dacché non c'era modo di prevederne gli effetti, che Perla si aggrondasse e stringesse i piccoli pugni e indurisse le fattezze minute in un'aria di scontento severo, ostile. Di solito ricominciava a ridere, e più forte che mai, come una cosa incapace di provare e d'intendere la sofferenza umana. Oppure, ma questo succedeva più di rado, era colta da un impeto di dolore, e tra singhiozzi e parole mozze gridava il suo affetto per la madre, e pareva voler dimostrare che anche lei aveva un cuore che si poteva spezzare. Nondimeno, era pericoloso per Hester fidarsi di quelle raffiche d'una tenerezza che si dileguava con la stessa rapidità con cui era sorta. Meditando su tutto ciò, la madre si sentiva come chi abbia evocato uno spirito, ma per qualche imperfezione dell'incantesimo non sia riuscito a scoprire la formula magica che dovrebbe governare quell'intelligenza nuova e incomprensibile. L'unico vero conforto lo trovava allorché la bimba giaceva nella placidità del sonno. Allora era sicura di lei, e assaporava delle ore di gioia quieta, deliziosa; fin quando... forse con l'espressione perversa luccicante di sotto alle palpebre in via di schiudersi, la piccola Perla si destava!

Come presto, con che strana sveltezza, davvero, Perla raggiunse un'età fatta pei rapporti col prossimo, oltre che pel sorriso sollecito e per le

parolette puerili della madre! Che gioia, allora, se Hester Prynne avesse potuto ascoltarne la chiara voce cinguettante mescolarsi allo schiamazzo d'altre voci di bimbi, e distinguere e districare gli accenti della sua diletta dal groviglio degli urli d'un gruppo di allegri monelli! Ma questo non poteva esser mai. Perla era nata reietta dal mondo infantile. Rampollo di male, emblema e frutto di peccato, non aveva il diritto di frequentare i bambini battezzati. Nulla era più notevole dell'istinto, ché tale appariva, con cui la piccina comprendeva la propria solitudine; il destino che le aveva tracciato intorno un cerchio inviolabile; tutta la particolarità, infine, della sua situazione rispetto a quella dei coetanei. Mai, dopo la scarcerazione, Hester aveva affrontato gli occhi della gente senza di lei. In tutti i suoi tragitti per la città non mancava mai Perla; prima, pargoletta in braccio, poi fanciullina, minuscola compagna della madre, di cui stringeva un dito nel piccolo pugno, mentre saltellava tutta svelta per non restarle addietro. Vedeva i bimbi della colonia sul margine erboso della strada o sulla soglia di casa, baloccarsi nei tristi modi consentiti dall'educazione puritana; giuocando ad andare in chiesa; o a fustigare i quaccheri o a scotennare gli Indiani in finte battaglie; o a farsi scambievolmente paura con strambe imitazioni di stregoneria. Perla stava a guardarli, non perdeva nulla della scena, ma non cercava mai di stringere amicizia. Interpellata, non rispondeva. Se i bambini facevan capannello intorno a lei, diventava davvero terribile nella sua piccola rabbia, brandiva dei sassi per colpirli, con certi strilli acuti, incoerenti, che facevan tremare la madre perché somigliavano tanto agli anatemi lanciati da una versiera in una lingua sconosciuta.

Fatto sta che i piccoli puritani, appartenendo alla genia più intollerante che sia mai vissuta, s'eran formati una vaga idea d'alcunché di bizzarro,

di soprannaturale, o in contrasto con le abitudini correnti, nella madre e nella figlia; e perciò le disprezzavano in cuor loro, e non di rado le vilipendevano ad alta voce. Perla avvertiva quel sentimento, e lo ripagava con l'odio più fiero che possa esacerbare un seno infantile. Quello scatenarsi d'una tempra furiosa aveva per la madre una sorta di pregio, e persino di conforto: perché in cotesti umori, c'era almeno un fervore comprensibile, al contrario dei ghiribizzi saltuari che tanto spesso la sconcertavano nelle manifestazioni della bambina. Si spaventava nondimeno nel discernere, anche qui, un riflesso del male ch'era esistito in lei. Tutta quell'animosità e iracondia aveva ereditato Perla, per diritto inalienabile, dal cuore di Hester. Madre e figlia stavano assieme nel medesimo cerchio d'isolamento dal consorzio umano; e nella natura della bambina sembravano perpetuarsi gli elementi inquieti che sconvolsero Hester Prynne prima della nascita di Perla, ma che in seguito avevano preso a placarsi ad opera dei blandi influssi della maternità.

Nella casetta materna e nei suoi pressi, Perla non abbisognava di un'ampia e svariata cerchia di conoscenze. La magia della vita emanava dal suo spirito instancabile e si comunicava a mille cose, come una torcia accende una fiamma dovunque la si accosti. I materiali più inverosimili, uno stecco, un mucchio di cenci, un fiore, erano le marionette del suo sortilegio, e senza subire alcun mutamento esterno, divenivano spiritualmente adatti a qualunque dramma occupasse la scena del mondo interiore di lei. La sua stessa vocina serviva a far discorrere una moltitudine di personaggi immaginari, vecchi e giovani. I pini vetusti, neri e solenni, che gettavano al vento lamenti ed altre melanconiche favelle, bastava cangiarli appena perché figurassero

come maggiorenti puritani; le più brutte erbacce del giardino erano i loro figli, che Perla abbatteva e sbarbava inesorabilmente. Meravigliosa era la gran varietà d'immagini a cui abbandonava la mente, prive di continuità, invero, ma pronte a balzar su ed a danzare, ognora straordinariamente attive, per tosto accasciarsi, quasi esauste da un flusso di vita così rapido e febbrile, subito seguite da altre forme d'energia parimenti sfrenata. Sembrava davvero il giuoco fantasmagorico delle aurore boreali. Nel semplice esercizio della fantasia, nondimeno, e nell'inclinazione allo spasso di un'indole in via di sviluppo, c'era forse poco più di quanto sia dato osservare in altri fanciulli d'intelligenza vivace; se non che Perla, in mancanza di compagni di giuoco in carne ed ossa, si affidava maggiormente allo stuolo d'immagini da lei plasmate. Lo strano consisteva nei sentimenti ostili con cui la bimba considerava tutti cotesti rampolli della sua mente e del suo cuore. Non creava mai un amico, ma pareva seminar sempre i denti del drago, donde sprigionava una messe di nemici armati, contro i quali si precipitava in battaglia. Era indicibilmente triste, e dunque che pena profonda per una mamma, che ne sentiva l'origine nel proprio cuore, osservare in un essere così giovane quel riconoscimento costante d'un mondo avverso, e un allenamento così implacabile delle forze che dovevano legittimare la sua causa nella lotta destinata a seguire.

Spesso mirando Perla, Hester Prynne lasciava cadere il lavoro nel grembo e gridava, con uno strazio che non riusciva a celare, ma che si esprimeva da solo in una via di mezzo tra il gemito e la parola: "O Padre nei Cieli, se sei ancora mio Padre... cos'è quest'essere che ho messo al mondo?". E Perla, nell'ascoltare l'implorazione o avvertendo ad opera

d'un tramite più sottile quelle fitte d'angoscia, alzava sulla madre la bella faccina luminosa con un sorriso d'intelligenza degno d'un folletto, e riprendeva i suoi giuochi.

Resta ancora da riferire un'altra peculiarità nel comportamento della piccina. Il primo oggetto ch'ella notò in vita sua, si fu... che mai?... non già il sorriso della mamma a cui rispose, come sogliono i pargoli, con quel debole embrione d'un altro sorriso sulla boccuccia, rammentato in seguito con tanta incertezza e con tante amorevoli discussioni per stabilire s'era stato realmente un sorriso. No davvero! il primo oggetto che Perla sembrò ravvisare si fu... dobbiam dirlo? la lettera scarlatta sul petto di Hester! Un giorno, mentre la madre si chinava sulla culla, gli occhi dell'infante vennero attratti dal luccichio del ricamo d'oro intorno alla lettera; e levando la manina, essa l'afferrò con un sorriso non vago, sibbene distinto da un deciso baleno che diede alla sua faccia l'espressione d'una bimba assai più matura. Allora, ansimando, Hester Prynne strinse il segno fatale, sforzandosi istintivamente di strapparglielo; tanto infinita era la tortura inflitta dal tocco consapevole della tenera mano di Perla. E di nuovo, quasi l'angoscioso gesto della mamma fosse inteso unicamente a divertirla, la piccola Perla la fissò negli occhi e sorrise! Da quel giorno, tranne quando la bimba dormiva, Hester non ebbe più un momento di sicurezza; né un momento di calmo godimento della sua creatura. Passavano settimane, è vero, durante le quali lo sguardo di Perla non si posava una sola volta sulla lettera; ma poi, rieccolo inaspettatamente come un colpo di morte improvvisa, e sempre con quel singolare sorriso e quella bizzarra espressione degli occhi.

Un giorno quell'aria stramba di spiritello comparve negli occhi della piccina mentre Hester vi mirava la propria effigie, come le madri si dilettano a fare; e di botto, ché le donne sole e dal cuore turbato son tormentate da abbagli inspiegabili, le parve di contemplare nel nero specchietto di quegli occhi, non già il proprio ritratto in miniatura, ma un altro viso. Era questo demoniaco, pieno di cattiveria sorridente, eppure presentava le fattezze ch'ella conosceva così bene, anche se di rado improntate a un sorriso, e mai a cattiveria. Era come se uno spirito malvagio possedesse la bimba, e proprio in quel punto si fosse affacciato per beffa. Più d'una volta in seguito Hester fu torturata, benché meno vividamente, dalla stessa illusione.

Un pomeriggio estivo, quando ormai era abbastanza grandicella per correre, Perla si divertiva a cogliere manciate di fiori di campo e a gettarli un dopo l'altro contro il petto materno; saltellando come un piccolo elfo ogni volta che colpiva la lettera scarlatta. La prima mossa di Hester fu quella di giungervi sopra le mani onde celarla. Ma sia per orgoglio o rassegnazione, sia per un senso che la propria penitenza sarebbe stata più completa mediante quel dolore indicibile, ebbe ragione dell'impulso e si tenne eretta, pallida come la morte, fissando tristemente gli occhi furiosi della piccola Perla. E la gragnuola dei fiori proseguì, quasi sempre azzeccando il bersaglio, e coprendo il seno della madre di ferite a cui essa non poteva trovare un balsamo in questo mondo, né sapeva cercarlo in un altro. Alla fine, esaurite le munizioni, la bimba stette ferma e guardò Hester, mentre quell'immagine ridente d'un demonietto s'affacciava... o comunque, affacciata o meno che fosse, lei se l'immaginava così, dall'abisso inscrutabile dei suoi occhi neri.

- Figlia, che cosa sei? - gridò la madre.

- Oh, la tua piccola Perla! - rispose la bimba.

Ma in così dire, Perla si die' a ridere e a sgambettare coi lepidi gesti d'un diavoletto, il cui prossimo ghiribizzo sarebbe stato forse quello di volarsene su pel camino.

- Sei tu mia figlia in verità? - chiese Hester.

Né pose la domanda del tutto oziosamente, ma, in quel momento, con una certa dose d'ansietà genuina; tal era infatti la mirabile intelligenza di Perla, che la madre quasi la sospettava edotta del segreto incantesimo del proprio esistere e, chissà, in procinto di palesare se stessa.

- Sì; sono la tua piccola Perla! - ripeté la bambina, seguitando a folleggiare.

- Tu non sei la mia figlia! Io non ho Perle! - affermò la madre, un po' per celia; dacché le succedeva spesso d'esser còlta dalla voglia di scherzare nel mezzo della sofferenza più intensa. - Dimmi dunque che cosa sei, e chi fu a mandarti quaggiù!

- Dimmelo, mamma! - esclamò la bimba, accostandosi a Hester tutta seria, e stringendolesi ai ginocchi. - Dimmelo tu!

- Il Padre tuo Celeste ti ha mandata! - rispose Hester Prynne.

Ma lo disse con un'esitazione che non sfuggì all'acume della fanciullina. Mossa dal suo solito umore balzano, o forse incalzata da uno spirito malvagio, essa levò il piccolo indice e toccò la lettera scarlatta.

- Non fu Lui a mandarmi! - gridò risolutamente. - Io non ho un Padre Celeste!

- Zitta, Perla, zitta! Non devi parlare così! - rispose la mamma soffocando un gemito. - Fu Lui che ci mandò tutti sulla terra. Mandò persino me, la tua mamma. Tanto più te, dunque! Altrimenti, mio strano folletto, donde saresti venuta?

- Dimmelo! dimmelo! - ripeté Perla, non più seriamente, ma ridendo e caprioleggiando sull'impiantito. - Sei tu che devi dirmelo!

Ma Hester non poteva risolvere l'enigma, trovandosi lei stessa in un fosco labirinto di dubbio. Ricordò con un brivido e un sorriso la diceria del vicinato; che, ricercata vanamente altrove la paternità della bimba, e osservati alcuni dei suoi bizzarri attributi, aveva sentenziato che la povera Perla era un rampollo diabolico; di quelli che sin dagli antichi tempi del cattolicesimo si videro di quando in quando sulla terra, tramite della madre loro, per favorire qualche fine losco e malvagio. Lutero, secondo la voce scandalosa propagata dai monaci nemici, apparteneva a cotesta schiatta infernale; né Perla era la sola creatura a cui venisse attribuita quell'origine tra i puritani della Nuova Inghilterra.

VII

Il Palazzo del Governatore

Un giorno Hester Prynne si recò alla dimora del Governatore Bellingham con un paio di guanti che aveva ornato di frangia e ricami dietro sua ordinazione, destinati a qualche pubblica solennità; poiché, sebbene le sorti dell'elezione popolare avessero fatto scendere un paio di scalini dal suo massimo rango il primo reggitore del paese, egli serbava tuttora un posto onorevole e influente nella magistratura della colonia.

Un'altra ragione, di gran lunga più importante della consegna di un paio di guanti ricamati, spingeva Hester Prynne a cercar di approfittare della circostanza per ottenere udienza da un personaggio di tanto peso e attività negli affari della colonia. Le era giunta all'orecchio la voce d'un progetto da parte di alcuni tra i cittadini principali, che nutrivano le massime più rigide in fatto di religione e di governo, intesa a toglierle la figliuola. Nell'ipotesi già accennata che Perla fosse di origine demoniaca, quelle brave persone si consideravano ragionevolmente tenute, per l'interesse cristiano verso l'anima della madre, a rimuovere dal sentiero di quest'ultima un intoppo di quella specie. Se d'altro canto la figlia era davvero capace di perfezionamento morale e religioso e possedeva gli elementi dell'estrema salvezza, avrebbe goduto di sicuro la più bella aspettativa offerta da cotesti vantaggi, quando la si fosse affidata a una tutela migliore e più saggia che non quella di Hester Prynne. Fra i promotori di quel progetto, il Governatore Bellingham passava per uno dei più zelanti. Potrà sembrar strano e addirittura ridicolo che una faccenda del genere, la quale in tempi posteriori non sarebbe stata

sottoposta a una giurisdizione più alta di quella dei giudici popolari, fosse allora una quistione dibattuta in pubblico, e in merito alla quale prendevano posizione governanti eminenti. In quell'epoca di primitiva semplicità, tuttavia, cose d'interesse comune ancor più insignificanti, e di peso intrinseco ancor minore del bene di Hester e di sua figlia, si mescolavano stranamente alle deliberazioni dei legislatori e agli atti di Stato. Era appena precedente, se non contemporaneo alla nostra storia, il periodo in cui una controversia sul diritto di proprietà d'un maiale, non solo aveva cagionato una lite aspra e feroce in seno al corpo legislativo della colonia, ma si era conclusa con un'importante riforma nella struttura stessa del codice.

Al colmo dell'inquietudine, quindi, ma così conscia del proprio diritto, che non sembrava poi tanto impari la lotta tra l'opinione pubblica da un lato e una donna sola, sorretta dagli affetti della natura dall'altro, Hester Prynne mosse dal suo piccolo eremo. Le era compagna, come al solito, la piccola Perla. Questa, ormai abbastanza grandicella da correre agilmente al fianco materno e sempre in moto da mane a sera, sarebbe stata capace di compiere un tragitto assai più lungo di quello che l'attendeva. Sovente peraltro, più per capriccio che per necessità, chiedeva d'esser presa in braccio; ma altrettanto imperiosamente esigeva di venir deposta, e saltellava davanti a Hester sulla viottola erbosa, con molti innocui inciampi e ruzzoloni. Già parlammo della bellezza doviziosa e lussureggiante di Perla; una bellezza che splendeva di tinte vivide e intense: carnagione luminosa, occhi profondi e ardenti, e capelli già d'un color castagno lucido e scuro, destinati a diventar quasi neri con l'andare degli anni. Aveva il fuoco addosso, in ogni fibra; pareva il germoglio imprevisto d'un momento di passione. Sua

madre, inventando il costume della bambina, aveva lasciato che la propria preferenza per lo sfarzo si sbizzarrisse liberamente, abbigliandola d'una tunica di velluto cremisi d'un taglio speciale, copiosamente ricamata di fantasie e rabeschi dorati. Tal rigoglio di colori, che avrebbe conferito un'aria pallida e smorta a gote meno vermiglie, si adattava mirabilmente all'avvenenza di Perla, e faceva di lei la più fulgida fiammella che avesse mai danzato sulla terra.

Ma la precipua caratteristica di quel costume, ed anzi di tutto l'aspetto della bambina, consisteva nel rammentare irresistibilmente all'osservatore il segno che Hester Prynne era condannata a portare sul petto. Perla era la lettera scarlatta in altra specie; la lettera scarlatta dotata di vita! La madre medesima, quasi la rossa ignominia le stesse arroventata nel cervello a tanta profondità che tutte le sue concezioni ne assumevano la forma, aveva operato la somiglianza con il massimo scrupolo; prodigando molte ore di morboso talento a creare un'analogia tra l'oggetto dei suoi affetti e l'emblema della sua colpa e tortura. Ma, a dire il vero, Perla era l'una cosa al pari dell'altra; e solo in conseguenza di cotesta identità, Hester era riuscita a riprodurre così perfettamente la lettera scarlatta nell'aspetto di lei.

Quando le due pellegrine giunsero entro la cerchia della città, i figlioletti dei puritani alzaron gli occhi dal loro giuoco, o da ciò che tale appariva a quelli squallidi monellucci, e si dissero gravemente l'un l'altro:

- Mira la donna dalla lettera scarlatta; e mira ancora, ecco l'immagine della lettera scarlatta che le corre al fianco! Orsù dunque, andiamo a coprirle di fango!

Ma Perla, che era una fanciulletta intrepida, dopo aver fatto cipiglio, pestato i piedi e agitato la manina in molteplici gesti di minaccia, mosse precipitosamente all'attacco del gruppetto nemico e lo volse in fuga. Somigliava, nel fiero inseguimento, a una pestilenza infantile... alla scarlattina o a un implume angelo del giudizio di tal specie, il cui compito fosse stato quello di punire i peccati della generazione nascente. Urlava e strillava, inoltre, con terrificante volume di voce, che senza dubbio fece sobbalzare i cuori dei fuggiaschi. Ottenuta la vittoria, Perla tornò tranquillamente da sua madre e le alzò in volto gli occhi sorridenti.

Senza ulteriori vicissitudini, pervennero alla dimora del Governatore Bellingham. Era questa un'ampia casa di legno, costruita secondo uno stile di cui restano tuttora certi esemplari nelle nostre cittadine più antiche; oggi coperti di muschio, in via di sfacelo, e mesti in cuore per le tante ricorrenze tristi o liete, ricordate o cadute in oblio, che si dettero e si dileguarono nelle lor stanze scure. Allora, però, il suo esterno palesava la freschezza dell'anno in corso, e l'allegria raggiante dalle finestre soleggiate d'una abitazione umana, ove non era mai entrata la morte. Presentava invero un giocondissimo aspetto; essendo i muri coperti d'una specie di stucco, in cui si trovavano mescolati abbondanti schegge di vetro; talché, quando il sole cadeva di scancìo sulla facciata dell'edificio, questa luccicava e scintillava come se fosse stata cosparsa a piene mani di brillanti. Quella lucentezza sarebbe stata più confacente al palazzo di Aladino che non alla magione d'un grave e vecchio capo puritano. La decoravano inoltre strane figure e diagrammi all'apparenza cabalistici, conformi al gusto bizzarro del tempo, che furono disegnati nello stucco quand'era fresco, e che ormai erano diventati solidi e durevoli per l'ammirazione dei tempi a venire.

A veder quella meraviglia splendente d'una casa, Perla si mise a dimenarsi e a ballare, e chiese imperiosamente che tutta cotesta profusione di sole venisse rimossa dalla facciata e data a lei per baloccarcisi.

- No, mia piccola Perla - rispose la madre. - Il tuo sole devi trovartelo da te. Io non n'ho punto da darti!

Si avvicinarono al portone, ch'era ogivale e fiancheggiato da due strette torri, o meglio avancorpi dell'edificio, muniti di finestre inferriate, con imposte di legno da chiudersi all'occorrenza. Alzato il battente di ferro del portale, Hester picchiò un colpo, cui rispose un servo del Governatore: un giorno libero suddito inglese, ora schiavo per sette anni. Durante quel lasso di tempo, costui era proprietà assoluta del padrone, semplice merce da barattare o da vendere come un bue o uno sgabello. Indossava la giubba turchina, ch'era la livrea dei domestici in uso da gran tempo negli antichi manieri gentilizi d'Inghilterra.

- È in casa Sua Eccellenza il governatore Bellingham? - domandò Hester.

- Sicuro - rispose lo schiavo, guardando con tanto d'occhi la lettera scarlatta che, essendo nuovo della città, vedeva per la prima volta. - Sì, Sua Eccellenza Illustrissima è in casa. Ma riceve un paio di pii sacerdoti, e anche un dottore. Ora non potete vederlo.

- Entrerò ugualmente - ribatté Hester Prynne, e lo schiavo, giudicandola forse una gran signora del luogo a causa della sua aria risoluta e del simbolo che le splendeva sul petto, non sollevò obiezioni.

Così la madre e la piccola Perla passarono nel vestibolo. Pur con molte varianti, consigliate dalla natura dei materiali di costruzione, dalla diversità del clima e del viver sociale, il governatore Bellingham aveva progettato la sua nuova abitazione ispirandosi alle dimore dei gran signori nella madrepatria. Quello era dunque un ampio vestibolo, notevolmente elevato, che abbracciava l'intera lunghezza della casa e costituiva una via d'accesso più o meno diretta a tutte l'altre stanze. Ad un capo, lo spazioso locale era illuminato dalle finestre delle due torri, che formavano un piccolo recesso d'ambo i lati del portone. Dall'altro, sebbene parzialmente attenuata da una tenda, la luce vi giungeva più copiosa pel tramite d'uno di quei finestroni ogivali di cui si legge nei libri antichi, provvisto d'un capace sedile coperto di cuscini. Su questo posava un tomo *in folio*, che trattava probabilmente delle *Cronache d'Inghilterra* o d'una letteratura parimenti sostanziosa; proprio come oggigiorno si sparpagliano sulla tavola al centro dei volumi dalle rilegature dorate, perché li sfogli l'ospite occasionale. Il mobilio consisteva d'alcuni seggioloni dalla spalliera adorna di complicate ghirlande scolpite in legno di quercia; come pure d'una tavola del medesimo stile; erano tutti d'epoca elisabettiana, o fors'anche anteriore, e retaggi trasportati oltre oceano dalla casa paterna del Governatore. Sulla tavola, a prova che l'antica ospitalità d'Inghilterra non era rimasta laggiù, stava un grosso boccale di peltro sul cui fondo, se Hester e Perla vi avessero dato un'occhiata, avrebbero scorto il residuo schiumoso della birra bevuta di recente.

Alla parete pendeva una fila di quadri raffiguranti gli avi dei Bellingham, alcuni col petto coperto della corazza, altri indossanti le gorgiere e le vesti sontuose del tempo di pace. Tutti si distinguevano per l'aria arcigna

e severa che i vecchi ritratti assumono invariabilmente; quasi fossero gli spettri piuttosto che l'effigie di dignitari defunti, e mirassero con aspra e insofferente riprovazione le imprese e i piaceri dei vivi.

Press'a poco al centro dei riquadri di quercia che coprivano le pareti del vestibolo, stava appesa un'armatura al completo che non era già, come nei quadri, una reliquia avita, sibben apparteneva ad epoca recentissima; poiché l'aveva confezionata un abile armaiuolo di Londra, l'anno stesso in cui il governatore Bellingham era approdato nella Nuova Inghilterra. Comprendeva l'elmo d'acciaio, la corazza, la gorgiera, le gambiere e al di sotto un par di manopole e una spada; il tutto, specialmente l'elmo e il corsaletto, lustrato a tal segno, che mandava un bianco fulgore e inondava di luce un ampio tratto del pavimento. Quella splendida panoplia non serviva meramente d'ozioso sfoggio, bensì era stata indossata dal Governatore in occasione di parecchie solenni riviste e manovre, e, aveva scintillato alla testa d'un reggimento nella guerra contro i Pequod. Difatti, sebbene il governatore Bellingham fosse di professione giureconsulto e avvezzo a discorrer di Bacone, Coke, Noye e Finch come d'altrettanti confratelli, le esigenze della nuova patria avevan fatto di lui un soldato non meno che uno statista e un reggitore del popolo.

La piccola Perla, incantata dalla splendida armatura come lo era stata testé dalla facciata luccicante della casa, passò un certo tempo a contemplare il terso specchio del corsaletto.

- Mamma - gridò - ti vedo qui dentro. Guarda! guarda!

Hester guardò per accontentare la bimba; e vide che in virtù dell'effetto speciale di quello specchio convesso, la lettera scarlatta risultava di

dimensioni esagerate e ingigantite, così da apparire il particolare di gran lunga più evidente della sua effigie. Ella sembrava addirittura scomparire lì dietro. Perla accennò inoltre verso l'alto ad una simile immagine riprodotta nell'elmo; sorridendo alla madre con l'aria di spiritello dispettoso ch'era così consueta sulla sua faccina. Quello sguardo di spasso perverso si rifletteva del pari nello specchio con tanta immediatezza e intensità, da dare a Hester Prynne l'impressione che non potesse trattarsi dell'immagine di sua figlia, ma d'un demonio che s'ingegnasse di plasmarsi nelle forme di Perla.

- Andiamo, Perla - disse trascinandola via. - Vieni a vedere che bel giardino. Forse ci saranno dei fiori, e più leggiadri di quelli che troviamo nei boschi.

Perla allora corse al finestrone all'estremità del vestibolo, e al suo sguardo si presentò la prospettiva d'un viale tappezzato d'erba ben rasata, i cui margini palesavano un rozzo e incompleto tentativo di farvi attecchire due filari d'arbusti. Ma il proprietario mostrava d'aver già desistito dal disperato sforzo inteso a perpetuare al di qua dell'Atlantico, in un duro terreno e in mezzo alla lotta serrata per la sussistenza, l'innato gusto inglese per l'arte del giardinaggio. I cavoli vegetavano in piena vista; e una zucca, abbarbicata a una certa distanza, aveva coperto tutto lo spazio intermedio, e deposto uno dei suoi frutti giganteschi proprio sotto la finestra del vestibolo; quasi ad ammonire il Governatore che quel grosso blocco d'oro vegetale era l'ornamento più ricco che la Nuova Inghilterra fosse in grado d'offrirgli. C'erano tuttavia alcuni rosai e un certo numero di meli, probabili discendenti di quelli piantati dal reverendo Blackstone, il primo colonizzatore della penisola,

quel personaggio quasi mitico, che scorrazza pei nostri antichi annali a cavalcioni d'un toro.

Alla vista dei rosai, Perla si mise a piangere reclamando una rosa rossa, né ci fu verso di calmarla.

- Zitta, figliuola, zitta! - disse ansiosamente la madre. - Non piangere, mia piccola Perla! Sento delle voci in giardino. Arriva il Governatore, e con lui ci son dei signori!

Difatti un gruppetto di persone si vedeva procedere sul viale alla volta della casa. Perla, tenendo in sommo spregio il tentativo materno d'acquietarla, lanciò un urlo terrificante, indi tacque; non tanto mossa da spirito d'obbedienza, ma perché la pronta e volubile curiosità della sua indole era eccitata dalla comparsa di quei nuovi personaggi.

VIII

Il piccolo elfo e il sacerdote

Il Governatore Bellingham, che indossava una veste assai comoda e una morbida berretta, di quelle che i signori anziani usavano di preferenza tra le pareti domestiche, camminava davanti agli ospiti e appariva intento a illustrar le bellezze della sua proprietà, dilungandosi sulle migliorie che intendeva arrecarvi. L'ampia circonferenza d'una ricca gorgiera sotto la barba grigia, secondo la moda antiquata del regno di re Giacomo, creava una somiglianza tutt'altro che vaga tra la sua testa e quella di Giovan Battista sul vassoio. L'impressione suscitata dall'aspetto di lui, così rigido e severo, e intirizzito dal gelo di un'età più che autunnale, resultava scarsamente in accordo con gli strumenti del piacere mondano di cui egli aveva palesemente fatto del suo meglio onde attorniarsi. Ma è un errore credere che i nostri gravi antenati, per quanto avvezzi a dichiarare e a stimar l'umana esistenza come un semplice stato di prova e di lotta, e schiettamente pronti a sacrificare i beni e la vita in pro' del dovere, considerassero come un dettame della coscienza il ripudio di quei mezzi di agiatezza o persino di lusso, che trovavano comodamente alla loro portata. Quel credo non fu mai predicato, ad esempio, dal venerando pastore a nome John Wilson, la cui barba candida come neve appariva dietro la spalla del Governatore Bellingham; mentre il suo proprietario suggeriva ch'era tuttavia possibile a peri e a peschi d'assuefarsi al clima della Nuova Inghilterra, e all'uva porporina d'allignare sul muro soleggiato del giardino. Il vecchio sacerdote, nutrito al florido petto della Chiesa inglese, manifestava un gusto ormai radicato e legittimo per ogni cosa buona e confortevole; e

severo come si dimostrava sul pulpito, o nel pubblico biasimo di falli simili a quello commesso da Hester Prynne, s'era procacciato con la cordiale benevolenza della vita privata un affetto più caloroso di quanto venisse concesso a uno qualsiasi dei suoi confratelli.

Dietro al Governatore e al signor Wilson, procedevano altri due ospiti: uno era il reverendo Arthur Dimmesdale, che il lettore ricorderà forse in quanto figurò brevemente e a malincuore nella scena dell'onta di Hester Prynne; e l'altro, impegnato in intima conversazione con lui, era il vecchio Roger Chillingworth, individuo di gran competenza nell'arte medica, stabilitosi da due o tre anni nella città. Si sapeva che quel dotto era il medico e insieme l'amico del giovane sacerdote, la cui salute aveva gravemente sofferto negli ultimi tempi a causa dell'incondizionata abnegazione di cui aveva dato prova nelle fatiche e nei doveri dell'attività pastorale.

Il Governatore, precedendo i visitatori, salì un paio di gradini, e aperti i battenti del finestrone che dava nel vestibolo, si trovò a faccia a faccia con la piccola Perla. L'ombra della tenda cadeva su Hester Prynne, celandola parzialmente.

- Che è mai ciò? - disse il Governatore Bellingliam, guardando stupito la figuretta scarlatta che aveva davanti. - Davvero, non ho mai visto nulla di simile dai giorni della mia vanità, sotto il regno di re Giacomo, quando stimavo un alto privilegio d'essere ammesso a una mascherata di Corte! Ce n'erano a sciami di queste minuscole apparizioni, in tempo di festa; e si chiamavano la prole del Mastro di Baldorie. Ma come entrò un'ospite di tal fatta in casa mia?

- Giusto! - gridò il buon signor Wilson. - Che uccelletto di penne scarlatte sarà mai questo? Mi par d'aver visto di coteste figure quando il sole splendeva attraverso una finestra riccamente dipinta, e disegnava sul pavimento le immagini cremisi e d'oro. Ma ciò succedeva nella madrepatria. Di' su, creaturina, chi sei, e qual estro colse tua madre di conciarti in maniera così stramba? Sei figlia di cristiani... eh? e il catechismo lo conosci? Ovvero sei uno di quegli elfi o fate birichine che credevamo d'esserci lasciati alle spalle, con altre reliquie papalesche, nella gaia vecchia Inghilterra?

- Son figlia della mamma - rispose la visione scarlatta - e il mio nome è Perla.

- Perla?... Rubino, piuttosto! o Corallo, o Rosa Rossa per lo meno, a giudicare dal colore! - rispose il vecchio sacerdote allungando il braccio nel vano tentativo di darle un buffetto sulla gota. - Ma dov'è questa tua mamma? Ah, intendo! - soggiunse; e rivolto al Governatore Bellingham, bisbigliò: - Quest'è per l'appunto la bambina di cui abbiamo discusso tra noi; e mira l'infelice sua madre, Hester Prynne!

- Dici davvero? - gridò il Governatore. - Avremmo dovuto capirlo, che la madre d'una simile bimba doveva esser per forza una donna scarlatta, e degno simbolo di quella di Babilonia! Ma càpita al momento opportuno; e noi esamineremo la faccenda senza indugio.

Il Governatore Bellingham entrò nel vestibolo, seguito dai tre ospiti.

- Hester Prynne - disse, figgendo lo sguardo naturalmente severo nella portatrice della lettera scarlatta; - in questi ultimi tempi ci son state di gran discussioni nei tuoi confronti. Ed è stato vagliato a fondo il

problema se noialtri, con il nostro prestigio e autorità, operiamo realmente secondo coscienza affidando un'anima immortale, com'è quella di cotesta bambina, alla guida di chi incespicò e cadde in mezzo alle insidie del mondo. Parla tu, che di questa bimba sei madre! Non credi che gioverebbe alla salute temporale ed eterna della tua piccina toglierla alla tua custodia, vestirla con sobrietà, disciplinarla con rigore e istruirla nelle verità del cielo e della terra? Che puoi far tu per lei, al riguardo?

- Posso insegnare alla mia piccola Perla ciò che ho imparato da questo! - rispose Hester Prynne, posando il dito sul segno vermiglio.

- Donna, è il tuo marchio d'infamia! - ribatté l'austero magistrato. - Proprio per via della macchia di cui quella lettera è l'indice, vorremmo affidare tua figlia ad altre mani.

- E tuttavia - asserì la madre tranquillamente, seppure impallidendo - questo marchio m'ha insegnato... m'insegna di giorno in giorno, m'insegna in questo momento, certe lezioni mediante le quali sarà dato a mia figlia di farsi migliore e più saggia, anche se a me non possono giovare.

- Si giudichi con cautela - disse Bellingham - e si badi a quanto stiamo per stabilire. Vi prego, buon messer Wilson, esaminate questa Perla, visto che tale è il suo nome, e appurate se le venne somministrato il cibo cristiano adatto a una bimba della sua età.

Il vecchio sacerdote sedette su una poltrona, e fe' l'atto di attirarsi Perla tra i ginocchi. Ma la fanciullina, cui ogni manifestazione di familiarità era inconsueta quando non provenisse da sua madre, se ne fuggì dal

finestrone aperto, e si tenne sul primo scalino, simile a un selvaggio uccello tropicale dalle piume smaglianti, pronto a spiccare il volo nel libero spazio. Il signor Wilson, sbalordito non poco da quella manifestazione violenta, dacché aveva tutto il fare d'un nonno e di solito era il beniamino dei piccoli, tentò comunque d'iniziare l'esame.

- Perla - incominciò con voce assai solenne - tu devi curar bene la tua istruzione, sì da potere, a tempo debito, fregiarti il petto d'una perla di grande valore. Sai dirmi, figliuola mia, chi ti creò?

Ora Perla sapeva perfettamente chi l'aveva creata; perché Hester Prynne, nata in una famiglia devota, subito dopo il discorso con la bimba riguardo al suo Padre Celeste, aveva cominciato a impartirle quelle massime di cui lo spirito umano, qualunque sia il suo grado d'immaturità, s'imbeve con così fervido interesse. Perla quindi, tant'erano vaste le cognizioni dei suoi tre anni, avrebbe potuto sostenere onorevolmente un esame sul Sillabario della Nuova Inghilterra, o sulla prima colonna dei Catechismi di Westminster, benché fosse ignara del rituale esteriore delle due celebri opere. Ma quella perversità che più o meno distingue tutti i fanciulli, e di cui la piccola Perla possedeva una decupla porzione, proprio allora, nel momento più inopportuno, s'impadronì di lei e le suggellò le labbra, ovvero l'indusse a parlare a sproposito. Alla fine, dopo essersi messa il dito in bocca, e aver più volte ricusato con malgarbo di rispondere alle domande del buon signor Wilson, annunciò che lei non era stata affatto creata, bensì l'aveva colta sua madre dal cespuglio di rose selvatiche che vegetava presso la porta della prigione.

Questa stramberia gliel'aveva suggerita probabilmente la vicinanza delle rose rosse del Governatore, poiché Perla si trovava al di là del

finestrone; come pure il ricordo del rosaio del carcere, davanti al quale era passata durante il tragitto poc'anzi.

Il vecchio Roger Chillingworth, con la faccia atteggiata a un sorriso, sussurrò qualcosa all'orecchio del giovane pastore. Hester Prynne guardò l'uomo di scienza, e persino allora, col proprio fato sospeso sulla bilancia, trasalì a notare qual cambiamento avessero subìto le sue fattezze; quanto fossero più repugnanti; come il suo colorito scuro paresse divenuto più fosco e la persona più deforme, dai giorni in cui le era stato così familiare. Per un attimo ne incontrò lo sguardo, ma fu costretta immediatamente a riportare tutta la sua attenzione sulla scena che si andava svolgendo.

- È spaventoso! - gridò il Governatore, riprendendosi a poco a poco dallo sbalordimento in cui l'aveva piombato la risposta di Perla. - Ecco una bambina di tre anni, che non sa neppur dire chi la creò! Senza dubbio è parimenti all'oscuro sull'anima sua, sull'attuale depravazione e sul futuro destino di essa! Pare a me, signori, che non ci occorra indagare ulteriormente.

Hester acchiappò Perla e se l'attrasse a forza tra le braccia, affrontando il vecchio magistrato puritano con espressione quasi feroce. Isolata e repudiata dal mondo, e con quell'unico tesoro per serbar vivo il suo cuore, si sentiva in possesso di diritti inoppugnabili contro il mondo, e pronta a difenderli fino alla morte.

- Dio mi diede la figlia! - gridò. - Me la diede in compenso di tutte l'altre cose che voi mi toglieste. È la mia gioia!... ma non meno la mia tortura! Perla mi tien viva quaggiù! E Perla mi punisce, anche! Non lo vedete ch'è la lettera scarlatta, e tuttavia capace d'essere amata, dimodoché la

sua potenza di punire il mio peccato diventa un milione di volte maggiore! Voi non la prenderete! Prima morrò!

- Mia povera donna - disse il vecchio sacerdote senza malanimo - la bambina sarà bene assistita! molto meglio di quanto tu lo possa.

- Dio l'affidò alla mia custodia - ripeté Hester Prynne, alzando la voce sin quasi a un urlo. - Non la cederò a nessuno! - e qui, per subitaneo impulso, apostrofò il signor Dimmesdale, il giovane pastore sul quale, fino a quel punto, sembrava non avesse rivolto gli occhi neppure una volta. - Parla tu per me! - gridò. - Tu fosti il mio pastore e avesti cura dell'anima mia, e mi conosci meglio di quanto possano farlo questi uomini. Non voglio perdere la bambina! Parla per me! Tu sai, perché possiedi una comprensione che costoro non hanno!, tu sai che cosa c'è nel mio cuore, e quali sono i diritti d'una mamma, e come più forti quando quella mamma non ha che sua figlia e la lettera scarlatta! Provvedi tu! Non voglio perdere la bambina! provvedi tu!

A quell'apostrofe strana e violenta, che indicava come il suo stato avesse spinto Hester Prynne poco men che a follia, il giovane sacerdote si fece subito avanti, pallido, con la mano sul cuore, secondo la sua abitudine ogni volta che veniva perturbata la sua fibra particolarmente nervosa. Appariva stavolta più affranto e emaciato di quando lo descrivemmo nella scena della pubblica infamia di Hester; e sia per la salute in declino, sia per un'altra ragione qualsiasi, i suoi grand'occhi neri manifestavano una sconfinata sofferenza nella loro profondità sconvolta e melanconica.

- C'è del vero in quanto essa dice - cominciò il pastore con una voce dolce, tremula, ma potente, tanto che ne riecheggiò il vestibolo e la cava

armatura vibrò all'unisono; - c'è del vero in quanto Hester dice e nel sentimento che l'ispira! Iddio le diede la bimba, e le diede pure una conoscenza istintiva della natura e dei requisiti di lei, entrambi così peculiari che nessun altro mortale può possederla. Eppoi, non esiste forse un carattere di spaventosa santità nel rapporto tra questa madre e questa figlia?

- Eh?... come può esser ciò, buon messer Dimmesdale? - interruppe il Governatore. - Chiaritemi il punto, ve ne prego!

- Dev'esser così - riprese il sacerdote. - Giacché, qualora pensassimo altrimenti, non diremmo forse che il Padre Celeste, il Creatore di tutta la carne, ha riconosciuto con leggerezza un'azione peccaminosa, e tenuto in non cale la differenza tra l'empia lussuria e il santo amore? Questa figlia della colpa paterna e dell'onta materna, provenne dalla mano di Dio per operare in molti modi sul cuore di lei, che difende con tanto ardore e con tanta amarezza il diritto di conservarla. Essa fu destinata a una benedizione, l'unica benedizione della sua vita! Fu destinata, senza dubbio, come ci ha detto la stessa madre, anche a castigo; una tortura da provare in più d'un momento impensato; una trafitta, un bruciore, uno strazio ognora ricorrente nel mezzo d'una torbida gioia! Ella non ha forse espresso quest'idea nell'abbigliamento della povera bimba, il quale ci ricorda con tanta efficacia il rosso simbolo che le arroventa il seno?

- Ben detto anche stavolta! - gridò il buon signor Wilson. - Temevo che l'idea migliore di questa donna fosse stata quella di fare una saltimbanca di sua figlia!

- Oh, no!... no davvero! - continuò il signor Dimmesdale - Ella riconosce, credete a me, il solenne miracolo operato da Dio nell'esistenza della

bambina. Possa anche sentire, e questa a parer mio è verità lampante, come un dono così generoso fu inteso, sopra ogni altra cosa, a mantener viva l'anima della madre e a preservare quest'ultima da più neri abissi di colpa ove altrimenti Satana potrebbe aver cercato di precipitarla! Dunque è bene, per questa povera peccatrice, che sia affidata alle sue cure una tenera essenza immortale, un essere capace d'eterno gaudio e dolore, per venir addestrato da lei alla rettitudine; per rammentarle, ogni istante, la sua caduta; ma tuttavia per insegnarle, quasi mediante il sacro pegno del Creatore, che s'ella menerà al Cielo la figlia, la figlia vi menerà lei alla sua volta! In questo la madre peccatrice è assai più fortunata del padre peccatore. Pel bene di Hester Prynne, dunque, e non meno pel bene della povera bimba, lasciamole nello stato in cui la Provvidenza giudicò di disporle!

- Parlate con uno strano zelo, amico mio - disse il vecchio Roger Chillingworth sorridendogli.

- E c'è un significato di gran peso in quanto ha detto il mio giovane confratello - soggiunse il reverendo Wilson. - Che ve ne pare, illustre messer Bellingham? non ha ben perorato la causa della povera donna?

- Sicuro - rispose il magistrato - ed ha addotto argomenti tali, che lasceremo le cose così come stanno; almeno fin quando la donna non provocherà altro scandalo. Devesi tuttavia provvedere a sottoporre la bambina a tempestivo e sicuro esame nel catechismo, sotto la tua autorità, o quella di messer Dimmesdale. Inoltre, quando sarà il momento, i sorveglianti dovranno badare a che frequenti la scuola e la chiesa.

Il giovane sacerdote, pronunciate le ultime parole, s'era appartato a breve distanza dal gruppo, e si teneva col volto parzialmente nascosto nelle ampie pieghe della tenda alla finestra; mentre l'ombra della persona, mandata dal sole sull'impiantito, tremolava ancora per la veemenza della sua perorazione. Perla, minuscolo elfo selvaggio e capriccioso, volò furtivamente a lui; e stretta una sua mano tra le proprie, vi posò sopra la gota: in una carezza così tenera e insieme discreta, che la madre, cui non era sfuggita, si chiese: "È proprio la mia Perla?". Eppure sapeva che il cuore della bambina era capace d'amore, sebbene si rivelasse per lo più con la violenza, e forse solo un paio di volte in vita sua l'avesse mansuefatto una gentilezza come quella. Il pastore, dacché nulla è più dolce, se si eccettua il bramato favore della donna, di quei segni di predilezione infantile, concessi spontaneamente da un istinto spirituale, e che dunque paiono implicare in noi qualcosa ch'è veramente degno d'affetto; il pastore si guardò intorno, posò la mano sul capo della bimba, esitò un istante, indi la baciò sulla fronte. L'insolito umor patetico della piccola Perla non durò oltre; ella rise e si die' a sgambettare all'impazzata pel vestibolo, così leggermente, che il vecchio signor Wilson avanzò il dubbio che non sfiorasse il pavimento neppur con la punta dei piedi.

- La bricconcella sa di stregoneria - disse al signor Dimmesdale. - Non ha bisogno d'un manico di scopa per volare!

- Strana bambina! - osservò il vecchio Roger Chillingworth. - La porzione materna in lei la si scopre facilmente. Che ne dite, signori, eccederebbe la competenza d'un filosofo analizzare la natura di quella piccina, e dalla composizione e dallo stampo di essa, tentar d'azzeccare il nome del padre?

- Sarebbe addirittura peccaminoso seguir la guida della filosofia profana in una simile quistione - disse il signor Wilson. - Meglio farla oggetto di digiuni e preghiere; e meglio ancora, forse, lasciare il mistero così come si trova, quando non sia la Provvidenza a svelarlo di sua volontà. In tal modo, ogni buon cristiano ha il diritto di dimostrare la benevolenza d'un padre alla povera pargoletta abbandonata.

Conclusa la faccenda in maniera così soddisfacente, Hester Prynne se n'andò insieme a Perla. Mentre scendevano gli scalini davanti al portone, così afferma taluno, s'aprì l'invetriata d'una stanza da letto, e si spenzolò nella luce del sole la faccia di madama Hibbins, la bisbetica sorella del Governatore Bellingham, colei che pochi anni dopo sarebbe stata giustiziata come strega.

- Pssst, pssst! - diss'ella, mentre il suo sembiante del malaugurio pareva gettare un'ombra sulla gioconda novità della casa. - Vuoi venire con noi questa notte? Ci sarà un'allegra brigata nella foresta; e ho quasi promesso all'Uomo Nero che la vezzosa Hester Prynne sarà della partita.

- Abbi la compiacenza di fargli le mie scuse! - rispose Hester con un sorriso di trionfo. - Debbo restare a casa e vegliare sulla mia piccola Perla. Se me l'avessero tolta, sarei venuta teco di buon grado nella foresta, e avrei anche vergato la mia firma nel libro dell'Uomo Nero, nientemeno che col mio proprio sangue!

- Ti avremo con noi fra non molto! - asserì la versiera accigliandosi, mentre ritirava il capo.

Ma questo, se riteniamo che il colloquio fra Madama Hibbins ed Hester Prynne fosse autentico e non una semplice parabola, era già un resultato del ragionamento tenuto dal giovane pastore contro la scissione del vincolo tra una madre caduta e il frutto della sua fragilità. Così tosto, la bimba l'aveva salvata dalla trappola di Satana.

IX

Il medico

Il lettore ricorderà come sotto il nome di Roger Chillingworth se ne celasse un altro; e questo, colui che un giorno l'aveva portato, aveva deciso non venisse pronunziato mai più. Riferimmo che tra la calca presente all'ignominiosa comparsa in pubblico di Hester, si trovava un uomo anziano, spossato da lungo peregrinare, il quale, appena emerso dalla pericolosa foresta, mirò la donna che sperava avrebbe impersonato per lui il tepore e la letizia del focolare, esposta dinanzi al popolo qual simbolo di peccato. La sua reputazione di sposa era calpestata dai piedi di tutti. L'infamia mormorava intorno a lei sulla piazza del mercato. Ai parenti, qualora la nuova fosse giunta sino a loro, e ai compagni della sua vita immacolata, non rimaneva se non il contagio del suo disonore, che sarebbe stato distribuito immancabilmente in stretta conformità e proporzione al carattere intimo e sacro dei legami d'un giorno. A che dunque, se la scelta dipendeva da lui, quell'individuo il cui vincolo con la donna infamata era stato il più intimo e sacro di tutti, avrebbe dovuto farsi avanti per rivendicare il proprio diritto a un'eredità così poco desiderabile? Risolse di non esser messo alla gogna accanto a lei sul piedestallo della sua infamia. Sconosciuto a tutti tranne che ad Hester Prynne, e in possesso della chiave del di lei silenzio, egli volle cancellare il proprio nome dal libro del genere umano, e nei riguardi degli antichi legami e interessi, dileguarsi interamente dall'esistenza, come se giacesse in fondo all'oceano, dove la voce pubblica lo aveva posto da un pezzo. Una volta adempiuto tal proposito, nuovi interessi sarebbero sorti immantinente, e del pari un

proposito nuovo; cupo, è vero, se non peccaminoso, ma abbastanza forte da impegnare tutto il vigore del suo intelletto.

Onde raggiungere quella mèta, egli prese domicilio nella città puritana come Roger Chillingworth, senz'altra raccomandazione che il sapere e l'intelligenza di cui era provvisto in misura più che ordinaria. Poiché i suoi studi, in epoca anteriore, si erano largamente occupati della scienza medica contemporanea, fu in veste di medico ch'egli si presentò, e come tale s'ebbe un'accoglienza calorosa. Uomini esperti nel suo campo, come in quello della chirurgia, non capitavano sovente nella colonia. Di rado, sembra, partecipavano dello zelo religioso che attirava oltreoceano altri emigranti. Durante le ricerche sull'organismo umano, forse, le doti più nobili e fini di costoro si erano materializzate, ed essi avevano smarrito la visione spirituale dell'esistenza negli intrichi di quel mirabile ordigno, che pareva richiedere una maestria sufficiente ad abbracciare in sé la vita intera. Comunque, la salute della virtuosa città di Boston, in quanto ci aveva a che fare la medicina, era stata affidata sin lì alle cure d'un diacono e farmacista in età avanzata, la cui religiosità e rettitudine davano delle garanzie in suo favore, più efficaci di quante avrebbe potuto addurre sotto forma d'un diploma. L'unico cerusico era un tale che univa l'esercizio straordinario di quella nobile arte al quotidiano e abituale brandir del rasoio. Per un corpo professionale di tal fatta, Roger Chillingworth fu un acquisto brillante. Tosto manifestò la propria familiarità col ponderoso e imponente meccanismo dell'antica farmacologia; in cui ogni rimedio conteneva una moltitudine d'ingredienti strampalati e eterogenei, composti come se il fine prefisso fosse stato l'Elisire di Vita. Durante la prigionia indiana, inoltre, egli aveva acquistato una gran conoscenza delle proprietà dei

semplici; né nascondeva ai pazienti che quelle medicine alla buona, dono prezioso della Natura all'incolto selvaggio, godevano della sua fiducia in misura esattamente pari alla farmacopea d'Europa, che tanti eruditi dottori avevan impiegato dei secoli a compilare.

Lo scienziato straniero era esemplare, almeno per quanto riferiva alle forme esteriori del culto, e poco dopo il suo arrivo aveva scelto a propria guida spirituale il reverendo Dimmesdale. Il giovane sacerdote, la cui rinomanza di studioso era viva tuttora ad Oxford, veniva considerato dai più fervidi ammiratori poco meno d'un apostolo consacrato dal Cielo e destinato, qualora avesse vissuto e operato pel lasso ordinario dell'esistenza, a compiere per l'ancor debole Chiesa della Nuova Inghilterra gesta altrettanto grandi di quelle effettuate dagli antichi Padri per l'infanzia della fede cristiana. Circa in quell'epoca, peraltro, la salute del signor Dimmesdale aveva cominciato a deperire palesemente. Coloro che meglio conoscevano le abitudini del giovane ministro del culto, spiegavano il pallore della sua gota con la devozione troppo assidua allo studio, con l'esercizio scrupoloso dei doveri parrocchiali, e più d'ogni altra cosa, con i digiuni e le veglie da lui praticati sovente, allo scopo d'impedire alla materialità dello stato terreno d'inceppare e oscurare il suo lume spirituale. Certuni dichiaravano che, se il signor Dimmesdale era realmente prossimo alla morte, bastava a spiegarlo il fatto che il mondo non era degno d'esser oltre calcato dalle sue orme. Egli stesso d'altro canto affermava con caratteristica umiltà il proprio convincimento per cui, qualora la Provvidenza avesse giudicato opportuno di toglierlo da questa terra, sarebbe stato perché era indegno d'adempiervi anche la missione più modesta. Nonostante tutta quella divergenza d'opinioni sulla causa del deperimento di lui, era impossibile

metterlo in dubbio. La sua persona s'era fatta emaciata; la voce, benché tuttora dolce e potente, conteneva una certa melanconia foriera di graduale declino; spesso lo si vedeva al più leggero allarme od altro repentino incidente, portarsi la mano al cuore, prima avvampando, poi impallidendo, in un moto che tradiva la sofferenza.

Tali erano le condizioni del giovane sacerdote, e così imminente la prospettiva che la sua luce albeggiante si estinguesse innanzitempo, quando Roger Chillingworth fece il proprio ingresso nella città. La sua prima comparsa sulla scena, la cui origine pochi erano in grado di spiegare, sembrando egli piovuto dal cielo o sprigionato dagli inferi, ebbe un'aria di mistero che assurse facilmente al miracoloso. Poi se ne riconobbe il talento: si osservò che coglieva l'erbe e i germogli di fiori selvatici, ed estirpava radici, e svelleva ramoscelli dagli alberi della foresta, come chi è esperto delle virtù nascoste di quanto non ha valore alcuno agli occhi del volgo. Lo si udì parlare di Sir Kenelm Digby e d'altri uomini famosi, le cui conquiste passavano per poco men che sovrannaturali, come di suoi corrispondenti o compagni d'un tempo. Perché, con una tal posizione nel mondo dei dotti, era venuto laggiù? che cosa poteva cercare in quella contrada selvaggia un uomo il cui ambito s'era svolto nelle grandi città? In risposta a domande del genere, prese piede una voce, e assurda com'era fu accolta da alcune persone di molto senno, secondo la quale il Cielo aveva operato un miracolo vero e proprio trasportando corporalmente per aria un eminente Dottore in Medicina da un'Università tedesca fin sul limitare dello studio del signor Dimmesdale! Del resto, individui di fede più saggia, che sapevano come il Cielo promuova i suoi fini senza ambire all'effetto spettacolare di quanto va sotto il nome d'intervento miracoloso, eran propensi a

scorgere una mano provvidenziale nella venuta così tempestiva di Roger Chillingworth.

Quell'opinione venne incoraggiata dal forte interesse che il medico manifestava di continuo pel giovane sacerdote; gli si unì in qualità di parrocchiano, e si studiò di procacciarsi un'amichevole stima e confidenza, vincendone la sensibilità e il riserbo innati. Si mostrò vivamente preoccupato dello stato di salute del suo pastore, ma ansioso di tentar la cura, e qualora essa fosse iniziata per tempo, non parve disperare d'un resultato favorevole. Gli anziani, i diaconi, le materne signore e le avvenenti fanciulle, tutto il gregge del signor Dimmesdale insistevano affinché egli sperimentasse l'abilità del medico, francamente profferta. Il signor Dimmesdale respingeva gentilmente le suppliche.

- Non m'occorrono medicine - obiettava.

Ma come poteva dir ciò il giovane sacerdote, quando, di domenica in domenica, la sua gota si faceva più pallida e incavata e la sua voce più tremula dell'innanzi... ora ch'era divenuta sua abitudine costante, piuttosto che un gesto sporadico, quella di premersi la mano sul cuore? Era spossato dalle fatiche? desiderava morire? Queste domande vennero poste solennemente al signor Dimmesdale dai sacerdoti anziani di Boston e dai diaconi della sua Chiesa, i quali, per usar la loro espressione, "disputarono con lui" circa il peccato di respingere l'aiuto che la Provvidenza porgeva così manifestamente. Egli li ascoltò in silenzio e alla fine promise di consultare il medico.

- Se fosse la volontà di Dio - disse il reverendo Dimmesdale allorché, in adempimento della promessa, ricorse al consiglio professionale del vecchio Roger Chillingworth - sarei ben contento che i miei travagli e i

dolori e i peccati e le sofferenze terminassero tosto con me, e che quanto è in essi di terreno venisse sepolto nella mia tomba, mentre la parte spirituale m'accompagnasse nello stato eterno, piuttosto di vedervi esperimentare la vostra abilità in mio favore.

- Ah! - rispose Roger Chillingworth con quella calma, fittizia o naturale che fosse, la quale improntava ognora i suoi modi - proprio così è incline a parlare un giovane sacerdote. La gioventù, non avendo messo profonde radici, rinuncia tanto facilmente a far presa sulla vita! e ai sant'uomini, che passeggiano in terra con Dio, non parrebbe vero d'andarsene a passeggiare con Lui per le auree strade della Nuova Gerusalemme.

- Oh, no! - ribattè il giovane ecclesiastico portandosi la mano al cuore, mentre uno spasimo di sofferenza gli s'affacciava un attimo sul sembiante; - se fossi meno indegno di passeggiare lassù, mi adatterei ben più volentieri a penare nel mondo.

- I buoni han sempre un concetto troppo basso di sé - concluse il medico.

Così avvenne che il misterioso Roger Chillingworth prese in cura il reverendo Dimmesdale. Poiché non era solo interessato dal male, bensì si sentiva fortemente stimolato a indagare il carattere e la mentalità del paziente, ecco che quei due uomini d'età così diversa si ritrovarono un po' per volta a passare insieme molto tempo. In prò della salute del pastore, e per dar modo al medico di coglier piante dalle virtù balsamiche, essi fecero lunghe passeggiate in riva al mare o nella foresta, confondendo i loro svariati ragionamenti con lo sciabordio e il sussurro dell'onde e l'inno solenne del vento tra le cime degli alberi.

Spesso, poi, l'uno era ospite dell'altro nel suo luogo di studio e di ritiro. Il sacerdote avvertiva un fascino nella compagnia dello scienziato, in cui riconosceva una cultura d'ambito e profondità tutt'altro che superficiali, e una larghezza e libertà d'idee, che avrebbe ricercato invano tra i suoi confratelli. A dire il vero, egli rimase stupito, se non proprio scosso, a riscontrare cotesti attributi nel medico. Il signor Dimmesdale era un vero prete, un vero religioso, col senso della riverenza assai sviluppato, e fornito d'una mente che si spingeva con gran vigore lungo il cammino tracciato da un credo, addentrandovisi a profondità sempre maggiore con l'andar del tempo. In nessuna società lo si sarebbe considerato un uomo di vedute liberali; condizione ognora indispensabile alla sua pace, sarebbe stata quella di sentirsi intorno la stretta d'una fede, che lo sostenesse pur mentre lo confinava entro la propria ferrea struttura. Nondimeno, egli provava, sebbene con trepido piacere, il sollievo occasionale di guardare l'universo pel tramite d'un intelletto differente da quelli che soleva frequentare. Era come se si spalancasse una finestra, che accoglieva un'aria più libera nello studio angusto e opprimente ove la sua vita si stava logorando a lume di candela od ai raggi ostacolati del giorno, e nell'odor di muffa, fisico o morale che fosse, che esala dai libri. Ma quell'aria era troppo fresca e pungente per poterla respirare a lungo con diletto. Talché il sacerdote, e il dottore con lui, si ritiravano di nuovo dentro i limiti di ciò che la loro Chiesa definiva ortodosso.

Così dunque Roger Chillingworth studiava il paziente con gran cura, sia come lo vedeva nella vita quotidiana, mentre questi seguiva il cammino consueto nella cerchia dei pensieri familiari, sia come gli appariva quando si ritrovava improvvisamente in mezzo ad un diverso scenario spirituale, la cui novità avrebbe potuto suscitar qualcosa d'insolito alla

superficie del carattere di lui. Sembrava giudicasse indispensabile di conoscere l'uomo, prima di tentar di giovargli. Ovunque siano un cuore e un intelletto, le infermità dell'organismo assumono le proprie tinte dalle caratteristiche di entrambi. In Arthur Dimmesdale, il pensiero e l'immaginazione erano così attivi, e così intensa la sensibilità, che il male corporeo aveva probabilmente in essi il suo fondamento. Di guisa che Roger Chillingworth, l'uomo di provata esperienza, il medico buono ed amico, s'ingegnava d'addentrarsi nel petto del paziente, scavando tra i princìpi, frugando tra i ricordi e saggiando ogni cosa con tocco guardingo, come il cercatore d'un tesoro in una buia caverna. Pochi segreti possono sfuggire a un investigatore, il quale abbia l'occasione e la facoltà d'intraprendere un'indagine di tal fatta e la bravura di perseguirla. Un uomo oppresso da un segreto, dovrebbe evitar specialmente l'intimità col proprio medico. Se quest'ultimo possiede una sagacia innata, e qualcos'altro che non ha nome... chiamiamolo pure intuito; se non mostra importuno egotismo, o speciali caratteristiche sgradevolmente spiccate; se ha il potere, che dev'esser congenito, di disporre il proprio intelletto in tanta affinità con quello del paziente, che questi narri a sua insaputa quanto s'immagina d'aver solo pensato; se tali confidenze vengono accolte senza agitazione, e riconosciute non tanto con dichiarazioni di simpatia quanto con un silenzio, un respiro indistinto, e una parola di quando in quando, a indicare che tutto è stato capito; se a questi requisiti d'un confidente s'aggiungono i vantaggi conferiti dalla sua legittima posizione di medico; allora, a un dato momento, accadrà inevitabilmente che l'anima dell'infermo si disciolga e trabocchi in un rivo scuro ma trasparente, recando tutti i suoi misteri alla luce del giorno.

Roger Chillingworth possedeva tutti, o quasi tutti, gli attributi summentovati. Purtuttavia, il tempo passava: una sorta d'intimità, come abbiam detto, sorse tra le due menti colte che disponevano, onde incontrarsi, d'un campo vasto come tutta la sfera del pensiero e dello studio umano; trattavano ogni problema d'etica o di religione, d'affari pubblici e di singoli individui; parlavan molto ambedue di faccende che sembravano personali; eppure nessun segreto, quale il dottore stimava dovesse esistere lì sotto, sfuggiva mai dalla coscienza del sacerdote nell'orecchio del compagno. Quest'ultimo aveva fondati motivi di sospettare, che neppur la natura del morbo fisico del signor Dimmesdale gli fosse mai stata rivelata appieno. Era uno strano riserbo!

Dopo un certo tempo, dietro suggerimento di Roger Chillingworth, gli amici del signor Dimmesdale realizzarono un piano per cui i due ebbero alloggio nella stessa casa, dimodoché il flusso e riflusso dell'esistenza del sacerdote potessero prodursi sotto gli occhi del sollecito e affezionato dottore. Grande fu la gioia della città allorché fu raggiunto quello scopo così ambìto. Lo si ritenne la misura migliore pel bene del giovane ecclesiastico; a meno che invero, come tanto spesso lo avevan sollecitato coloro che si sentivano autorizzati a farlo, egli non si fosse scelto una delle tante donzelle in fiore, a lui spiritualmente devote, per farne la devota consorte. Quest'ultimo passo, tuttavia, non esisteva pel momento alcuna probabilità che Arthur Dimmesdale si sarebbe lasciato convincere a compierlo; ripudiava ogni suggerimento del genere, quasi il celibato del clero fosse uno dei precetti della sua Chiesa. Condannato dunque per propria scelta, com'era manifestamente il signor Dimmesdale, a mangiar sempre un boccone insipido al desco altrui, e a sopportare il gelo diuturno che par sia il fato di chi cerca di scaldarsi solo

all'altrui focolare, sembrava davvero che il vecchio medico sagace, esperto, benevolo, con quel suo misto d'affetto paterno e reverenziale pel giovane pastore, fosse l'unico esemplare del genere umano adatto a trovarsi costantemente a portata della voce di lui.

Il nuovo domicilio dei due amici fu scelto presso una pia vedova di buona famiglia, la cui casa ricopriva quasi tutto il sito ove in seguito venne eretto il venerabile edificio della King's Chapel. Un suo lato guardava sul cimitero, ch'era stato in origine il podere attiguo all'abitazione di Isaac Johnson, e quindi ben si adattava a suscitar serie meditazioni, quali si addicevano ai rispettivi compiti sia del sacerdote che del medico. La premura materna della buona vedova assegnò al signor Dimmesdale un'assolata stanza sul davanti, fornita di spesse tende onde creare all'occorrenza un'ombra meridiana. Torno torno alle pareti pendevano degli arazzi, che si diceva provenissero dai telai dei Gobelin, e comunque raffiguravano la storia biblica di David e Betsabea, e del Profeta Nathan, in colori non ancora sbiaditi, ma che facevan sembrare la bella donna quasi altrettanto torvamente pittoresca del veggente foriero di sciagure. Ivi il pallido pastore dispose la sua biblioteca, ricca di tomi *in folio* rilegati in cartapecora, comprendenti le storie dei Padri della Chiesa, la scienza dei Rabbini e l'erudizione dei monaci, a cui i preti protestanti, pur mentre vilipendevano e diffamavano quella categoria di scrittori, eran costretti a ricorrere di sovente. Sul lato opposto della casa, il vecchio Roger Chillingworth sistemò lo studio e il laboratorio; il quale, a uno scienziato moderno, sembrerebbe tutt'altro che completo, ma che pure era provvisto d'un lambicco e degli strumenti per confezionar medicinali e ingredienti chimici, di cui l'esperto alchimista ben sapeva come usare. In così comodo assetto, i due dotti

s'insediarono ciascuno nel proprio dominio, passando però familiarmente dall'una all'altra stanza e facendo oggetto le rispettive occupazioni di un'indagine non scevra di curiosità.

E gli amici più perspicaci del reverendo Arthur Dimmesdale, come già accennammo, avevan tutte le ragioni di ritenere che la mano della Provvidenza avesse operato ogni cosa col proposito, impetrato in tante preci pubbliche e domestiche e segrete, di far rifiorire la salute del giovane sacerdote. Ma a questo punto, occorre dire che un'altra parte della comunità aveva cominciato di recente a farsi un'idea tutta sua sui rapporti tra il signor Dimmesdale e il misterioso dottore. Quando una moltitudine incolta cerca di veder coi suoi occhi, è capacissima di prendere abbaglio. Quando tuttavia si forma un giudizio basandolo, come suole, sull'intuito del grande e caldo suo cuore, le conclusioni cui perviene sono spesso così profonde e infallibili, da assumere il carattere di verità rivelate per via ultraterrena. Il popolo, nel caso in quistione, non poteva giustificare il suo pregiudizio contro Roger Chillingworth con nessun fatto o argomento degni di venir seriamente confutati. Vero è che si trovò un vecchio artigiano, il quale era stato cittadino di Londra all'epoca dell'assassinio di Sir Thomas Overbury, un trent'anni innanzi; costui asserì d'aver visto il medico, sotto qualche altro nome da lui ormai dimenticato, in compagnia del dottor Forman, il famoso vecchio fattucchiere implicato nell'affare di Overbury. Due o tre individui insinuarono che lo scienziato, durante la sua prigionia indiana, avesse arricchito le sue conquiste nel campo medico partecipando ai sortilegi dei sacerdoti selvaggi, che eran noti universalmente come potenti stregoni, e spesso operavano cure in apparenza miracolose con la loro esperienza della magia nera. Un gran numero di persone, parecchie

delle quali di tanto senno e spirito pratico che le loro opinioni avrebbero avuto peso anche in altre faccende, affermarono che l'aspetto di Roger Chillingworth aveva subìto un notevole cambiamento durante la sua dimora nella città, e specialmente da quando abitava col signor Dimmesdale. Da prima egli aveva l'aria calma, meditabonda, d'un dotto. Ora, c'era nella sua faccia qualcosa di brutto e perverso, che non avevano osservato per l'innanzi e che diventava sempre più palese quanto più lo si guardava. Secondo il parere del volgo, il fuoco del suo laboratorio proveniva dall'infime regioni ed era alimentato con esca infernale; cosicché, come c'era da aspettarsi, il suo volto andava coprendosi della fuliggine di quel fumo.

A farla corta, si diffuse la voce che il reverendo Dimmesdale, a somiglianza di tant'altri personaggi di special santità in tutte le epoche del mondo cristiano, fosse perseguitato vuoi dallo stesso Satana, vuoi da un suo emissario, sotto le sembianze del vecchio Roger Chillingworth. Quel diabolico agente aveva il permesso divino di rintanarsi per un certo tempo nell'intima cerchia del sacerdote e di tramar contro l'anima sua. Nessun uomo di senno, è vero, poteva dubitar da qual parte si sarebbe risolta la vittoria. La gente stava a guardare con fede incrollabile, aspettandosi di veder il pastore uscir dal conflitto trasfigurato dalla gloria che si sarebbe procacciato senza fallo. Frattanto, nondimeno, era triste pensare all'angoscia mortale per cui gli era d'uopo passare nella sua lotta verso il trionfo.

Ohimè! a giudicare dall'abbattimento e dal terrore nel profondo dei suoi occhi, aspra era la battaglia sostenuta dal povero sacerdote, e la vittoria tutt'altro che certa.

X

Il medico e il paziente

In tutta la sua vita, il vecchio Roger Chillingworth era stato d'indole calma e bonaria, seppur privo d'affetti vivaci, ma sempre, e in tutti i suoi rapporti col mondo, un uomo puro ed onesto. Aveva iniziato un'indagine, così si figurava, con l'integrità equa e severa d'un giudice, bramoso soltanto del vero, proprio come se la quistione non implicasse nient'altro che le linee e le figure immaginarie d'un problema geometrico, in luogo di passioni umane e torti inflitti a lui stesso. Via via che procedeva, un terribile fascino, una sorta di necessità feroce, sebbene ancor pacata, andava stringendo il vecchio nella sua morsa, né mai lo rimise in libertà, se non quando egli n'ebbe adempiuto ogni comando. Ora frugava nel cuore del povero sacerdote come un minatore alla ricerca dell'oro, o meglio un becchino che scava in un tumulo, magari per scoprirvi un gioiello sepolto sul petto della salma, mentre c'è caso che trovi soltanto morte e disfacimento. Misera anima, se erano queste le cose che perseguiva!

Talvolta una luce balenava negli occhi del medico, livida e sinistra come il riflesso d'una fornace, ovvero come uno di quei bagliori d'orrido fuoco saettanti dalla porta paurosa di Bunyan nel fianco del colle, che tremolavano sul volto del pellegrino. Il suolo ove lavorava quel cupo minatore aveva forse palesato certi indizi fatti per dargli coraggio.

"Quest'uomo - si disse in uno di quei momenti - puro come lo ritengono, spirituale come sembra, ereditò dall'uno o dall'altro dei genitori una forte

natura carnale. Si scavi dunque ancora un po' in direzione di cotesta vena!".

Poi, dopo lungo cercare nelle oscure latebre di quel cuore, e rinvenuti molti materiali preziosi sotto la specie d'alte aspirazioni pel bene del prossimo, amore ardente dell'anime, puri sentimenti, innata religiosità ribadita dallo studio e dal pensiero e illuminata dalla rivelazione... tutto oro inestimabile, ma forse null'altro che mondiglia pel cercatore, questi retrocedeva scoraggiato e ricominciava l'indagine da un'altra parte. Brancolava furtivo, col passo cauto e i modi guardinghi d'un ladro in procinto d'entrare in una camera dove un uomo giace tra la veglia e il sonno, o fors'anche ben desto, allo scopo di rubare il tesoro che costui custodisce come la luce degli occhi. A dispetto della sua circospezione, scricchiola di quando in quando l'impiantito; frusciano le sue vesti; l'ombra della sua presenza intrusa sovrasta da presso la vittima. In altre parole, il signor Dimmesdale, la cui sensibilità nervosa produceva spesso l'effetto d'un intuito spirituale, avvertiva vagamente che qualcosa d'ostile alla sua pace aveva allacciato un rapporto con lui. Ma anche il vecchio Roger Chillingworth aveva delle percezioni quasi intuitive; e quando il sacerdote girava alla sua volta gli occhi spaventati, ecco che scorgeva il dottore: l'amico gentile, sollecito, comprensivo, non mai importuno.

Tuttavia, il signor Dimmesdale avrebbe forse capito più chiaramente il carattere di quell'individuo, se una certa morbosità, cui vanno soggetti i cuori infermi, non lo avesse reso sospettoso di tutto il genere umano. Non fidandosi di nessuno in veste d'amico, non poteva riconoscere il nemico quand'esso compariva davvero. Egli si manteneva quindi in relazione di familiarità col vecchio medico, ricevendolo giornalmente nel

suo studio; o visitandone il laboratorio e, a mo' di ricreazione, sorvegliando il processo per cui le gramigne si cangiavano in efficaci medicamenti.

Un giorno, poggiata la fronte sulla mano e il gomito sul davanzale della finestra aperta che dava sul cimitero, discorreva con Roger Chillingworth mentre il vecchio esaminava un fascio di piante d'ingrato aspetto.

- Ditemi - chiese guardandolo in isbieco, ché in quegli ultimi tempi aveva preso l'abitudine di non fissar quasi mai direttamente gli oggetti, umani o inanimati che fossero; - ditemi, buon dottore, dove coglieste quell'erbe dalla foglia così flaccida e scura?

- Proprio laggiù nel cimitero - rispose il medico seguitando la sua occupazione. - Mi riescono nuove. Le trovai su una tomba, la quale non recava lapide od altra memoria del morto, tranne queste brutte erbacce che s'arrogarono il compito di tramandarne il ricordo. Spuntarono dal suo cuore, e simboleggiano, chissà mai, un orrendo segreto che fu sepolto e ch'egli avrebbe fatto meglio a confessare da vivo.

- Forse - disse il signor Dimmesdale - lo desiderò ardentemente, ma non fu da tanto.

- Perché no? - obiettò il medico. - Perché no, visto che tutte le forze della natura reclamano con tanta veemenza la confessione del peccato, che questa nera malerba è sorta da un cuore sepolto per far manifesto un delitto taciuto?

- Questa, buon signore, non è che una vostra fantasia - replicò il sacerdote. - Se è giusto il mio presagio, nessuna forza, quando non sia

la Divina Misericordia, è capace di divulgare con parole, o con simboli od emblemi, i segreti che possono giacere sepolti in un cuore umano. Il cuore, che se ne rende colpevole, deve serbarli per forza sino al giorno in cui tutte le cose nascoste verranno rivelate. Né io ho letto o interpretato la Sacra Scrittura, in modo da capire che il palesamento dei pensieri e delle azioni umane, destinato ad adempiersi allora, sia inteso come una parte della retribuzione. Questo sarebbe un modo meschino di considerar le cose. No: coteste rivelazioni, se non erro assai, sono intese meramente a promuovere la soddisfazione spirituale di tutti gli esseri pensanti, che staranno in attesa di veder chiarito in quel giorno l'oscuro problema di questa vita. La conoscenza del cuore umano sarà necessaria alla soluzione più completa di tale problema. Ed io reputo inoltre che il cuore, il quale serbò quei segreti sciagurati di cui parlavate testé, li cederà in quel giorno finale, non già con riluttanza, ma con gioia indicibile.

- Perché allora non rivelarli quaggiù? - domandò Roger Chillingworth sbirciando tranquillamente il sacerdote. - Perché i peccatori non dovrebbero usar prima di questo conforto indicibile?

- Lo fanno per la maggior parte - rispose il sacerdote, premendosi fortemente il petto, quasi in preda a un insistente spasimo di dolore. - Molte, molte povere anime mi si son confidate, non solo sul letto di morte, ma nel pieno rigoglio della vita e della riputazione. E sempre, dopo uno sfogo siffatto, oh, qual conforto mirai in quei fratelli colpevoli! proprio come in colui che respira alla fine l'aria pura, dopo lunga oppressione del suo fiato corrotto. Come potrebbe essere altrimenti? Perché un disgraziato, reo, che so, d'un delitto, dovrebbe preferir di

serbare la salma sepolta in cuor suo, invece di gettarnela fuori immantinente, e lasciare che vi provveda l'universo?

- Eppure certuni seppelliscono così i loro segreti - osservò l'impassibile dottore.

- È vero; esistono uomini simili - rispose il signor Dimmesdale. - Ma a prescindere da più ovvie ragioni, può darsi sian costretti al silenzio dalla conformazione stessa dell'indole. Oppure... che cosa ci vieta di pensarlo? colpevoli come possono essere, e tuttavia conservando lo zelo per la gloria di Dio e il vantaggio dell'uomo, rifuggono dal palesarsi così neri e sozzi agli occhi del mondo; giacché, da allora in poi, nessun bene potrà venir adempiuto da essi; nessun male passato, redento da migliori servigi. E così, con tormento indicibile, si aggirano in mezzo ai loro simili, e paion puri come neve intatta, mentre hanno i cuori tutti imbrattati dell'iniquità di cui non riescono a sbarazzarsi.

- Quegli uomini s'ingannano - asserì Roger Chillingworth, con enfasi un po' maggiore del consueto e scotendo leggermente il dito. - Hanno paura d'assumersi l'onta che giustamente spetta loro di diritto. L'amore dell'uomo, lo zelo al servizio di Dio... questi santi impulsi possono o no coesistere nei lor cuori coi malvagi compagni cui la colpa commessa ha aperto il varco, e che dovranno per forza propagarvi una schiatta infernale. Ma, se a costoro preme di glorificare Iddio, non levino al Cielo le mani immonde! se vogliono servire i loro simili, lo facciano manifestando la forza e la realtà della coscienza che li costringe alla mortificazione penitenziale! Vorresti tu farmi credere, o saggio e pio amico, che una falsa mostra possa esser migliore, possa giovare di più

alla gloria o al vantaggio dell'uomo, della verità stessa di Lui? Credi a me, quegli uomini s'ingannano!

- Può darsi - concluse il giovane pastore in tono indifferente, quasi rinunciasse a una discussione che giudicava oziosa o irragionevole. Possedeva, invero, una pronta facoltà di schivare qualunque argomento perturbasse la sua fibra troppo nervosa e sensibile. - Ora, però, vorrei chiedere al mio competentissimo medico se ritiene ch'io abbia tratto un reale giovamento dalle cure sollecite che ha prodigato a questo mio debole organismo.

Prima che Roger Chillingworth potesse rispondere, udirono la risata argentina e sfrenata d'una voce infantile levarsi dall'attiguo cimitero. Affacciatosi istintivamente alla finestra aperta, dacché era estate, il sacerdote scorse Hester Prynne e la piccola Perla percorrer la viottola che attraversava il recinto. Perla appariva bella come la luce del giorno, ma passava per uno di quegli accessi d'ilarità perversa, che, ogniqualvolta si dessero, sembravano allontanarla del tutto dalla sfera della simpatia o del contatto umano. Ora ella saltellava irreverentemente dall'una all'altra tomba; sinché, giunta presso una gran lapide piatta e stemmata, che copriva la spoglia d'un dignitario, forse dello stesso Isaac Johnson, si die' a ballarvi sopra. In risposta alle ingiunzioni e alle suppliche di sua madre, di comportarsi con più decoro, la piccola Perla s'interruppe per coglier delle bacche spinose di un'alta bardana che vegetava accanto alla tomba. Toltene una manciata, le dispose sul disegno della lettera scarlatta che adornava il petto materno, ed ivi le bacche, com'è nella loro natura, aderirono tenacemente. Hester non le staccò.

Frattanto Roger Chillingworth s'era avvicinato alla finestra e guardava in basso con un torvo sorriso.

- Nessuna legge o riverenza dell'autorità, nessun rispetto pei decreti o le opinioni umane, nessun senso del giusto o dell'ingiusto alberga nell'indole di quella bambina - osservò parlando a se stesso non meno che al compagno. - L'altro giorno la vidi spruzzar d'acqua il Governatore in persona, all'abbeveratoio di via della Fonte. Che cos'è mai, in nome del Cielo? È malvagio fino in fondo, quel demonietto? Possiede degli affetti? È possibile scoprire in lei qualche principio?

- Nessuno... tranne la libertà d'una legge violata - rispose il signor Dimmesdale pacatamente, quasi avesse dibattuto la quistione in cuor suo. - Se poi sia capace di bene, lo ignoro.

La fanciullina aveva probabilmente sorpreso le loro voci: difatti, levati gli occhi sulla finestra con un radioso ma insolente sorriso d'allegria e d'intelligenza, lanciò al reverendo Dimmesdale una delle sue bacche spinose. L'impressionabile pastore scansò il leggero proiettile con nervoso spavento. Accortasi della sua emozione, Perla batté le manine nel tripudio più stravagante. Anche Hester Prynne aveva alzato lo sguardo involontariamente: e quelle quattro persone d'età così svariata, si guardarono a vicenda, finché la bimba rise clamorosamente e gridò: - Vieni via, mamma! vieni via, o ti piglierà quel vecchio Uomo Nero! S'è già preso il pastore. Vieni via, mamma, o ti piglierà! Ma non può acchiappare la piccola Perla!

E trascinò seco la madre, saltando, ballando e sgambettando bizzarramente tra i tumuli, come una creatura che non avesse nulla in comune con una generazione passata e sepolta, né si riconoscesse con

essa affinità di sorta. Era come se fosse stata creata di recente, con elementi nuovi, e occorresse lasciarla vivere la sua vita, ed esser legge di se medesima, senza che le sue eccentricità le venissero imputate a misfatto.

- Ecco una donna - riprese Roger Chillingworth dopo una pausa - la quale, siano i suoi falli quel che si vogliono, è del tutto immune di quel mistero di colpevolezza segreta che voi stimate così doloroso da sopportare. Credete che Hester Prynne sia resa meno infelice dalla lettera scarlatta che reca sul petto?

- Lo credo fermamente - replicò il sacerdote. - Nondimeno, non posso risponder di lei. Il suo volto aveva un'aria di sofferenza, la cui vista avrei preferito mi fosse stata risparmiata. Ma secondo me, sarà sempre meglio per chi soffre poter mostrare liberamente la propria pena, com'è il caso di questa povera Hester, piuttosto che celarla tutta nel cuore.

Vi fu un'altra pausa; e il medico ricominciò a esaminare e a disporre le piante che aveva colto.

- Poco fa mi chiedevate il mio parere sulla vostra salute - ricominciò alla fine.

- Sì; e sarei lieto di conoscerlo. Dite francamente, vi prego, se mi aspetta la vita o la morte.

- Dunque, se ho da essere schietto - riprese il dottore, sempre affaccendato con le sue piante, ma spiando con occhio guardingo il signor Dimmesdale - si tratta d'un male strano; non tanto di per se stesso, e neppure per come si manifesta esteriormente... almeno sin

dove mi si son palesati i suoi sintomi. Guardandovi di giorno in giorno, mio buon signore, e vagliando gli indizi del vostro aspetto, come faccio da mesi, son propenso a giudicarvi un individuo seriamente malato, e tuttavia, forse, non al punto che un medico esperto ed attento debba disperar di guarirvi. Ma... non so che dire... la malattia è tale, che mi par di conoscerla ma non la conosco.

- Parlate per enigmi, dotto signore - disse il pallido sacerdote sbirciando fuori della finestra.

- Allora, sarò più chiaro; e vi supplico, signor mio, di perdonare l'indispensabile chiarezza del mio dire, qualora appaia necessario il perdono. Permettete ch'io vi domandi in veste d'amico, d'uno a cui la Provvidenza commise la vostra vita e il benessere fisico: mi son state palesate e riferite appieno tutte le manifestazioni di questo male?

- Come potete dubitarne? Sarebbe certo un giuoco da ragazzi chiamare un medico e poi nascondergli la malattia!

- Dunque volete dire che so tutto? - disse Roger Chillingworth ponderatamente, fissando sul volto del compagno uno sguardo scintillante d'intensa e concentrata intelligenza. - Sia pure! Ma proseguo! Colui cui vien palesato soltanto il male esteriore e fisico, non conosce, il più delle volte, se non metà del morbo ch'è chiamato a curare. Un'inferiorità corporea, che noi consideriamo un tutto a sé stante, può essere, in fin dei conti, nient'altro che un sintomo di qualche disturbo nella parte spirituale. Perdonate un'altra volta, buon signore, se le mie parole vi danno pur l'ombra di un'offesa. Voi, signore, fra quanti uomini ho mai conosciuto, siete quello il cui corpo è più strettamente congiunto,

confuso e immedesimato, per così dire, con lo spirito del quale è lo strumento.

- In tal caso, non m'occorre chieder altro - rispose il pastore alzandosi in piedi con una certa fretta. - Voi non v'occupate, penso, di medicina dell'anima!

- E così - seguitò Roger Chillingworth, sempre nello stesso tono impassibile, senza raccoglier l'interruzione, ma alzandosi alla sua volta, ed affrontando l'emaciato e pallido sacerdote con la propria figura bassa, scura e deforme - una malattia, una piaga, se ci è lecito chiamarla, del vostro spirito, provoca immediatamente la sua adeguata manifestazione nel vostro organismo. Volete, quindi, che il medico guarisca il male corporeo? Come può esser ciò, a meno che prima non gli riveliate la ferita o la pena dell'anima?

- No!... non a te!... non a un medico di questa terra! - gridò il signor Dimmesdale appassionatamente e sbarrando stavolta gli occhi sfolgoranti d'una sorta di ferocia in piena faccia del vecchio Roger Chillingworth. - Non a te! Ma se si tratta di male dell'anima, allora m'affido a chi dell'anima è l'unico Medico! Lui, nella sua benevolenza, può sanare; Lui può uccidere! Faccia di me ciò che nella Sua giustizia e saggezza stimerà conveniente. Ma chi sei tu, che t'immischi in tale quistione?... che osi frapporti tra il paziente e il suo Dio?

Con forsennato gestire, si precipitò fuor della stanza.

- Tanto vale aver compiuto questo passo - si disse Roger Chillingworth, seguendo il sacerdote con lo sguardo e con un grave sorriso. - Nulla è andato perduto. Tosto saremo amici di nuovo. Ma vedi un po', come la

rabbia s'impossessa di costui e lo fa uscire di senno! E quello ch'essa può, lo potrà anche un'altra passione! Un giorno, nel bollore dell'ira, deve aver commesso una pazzia, questo pio messer Dimmesdale!

Non fu difficile ristabilire l'intimità tra i due compagni sulle stesse basi e nella stessa misura di prima. Il giovane sacerdote, dopo poche ore di solitudine, s'accorse che i nervi in disordine lo avevan provocato a un indecoroso sfogo di collera, che le parole del medico non erano state davvero tali da giustificare od attenuare. Stupì, anzi, della violenza con cui aveva respinto il buon vecchio, quando questi profferiva soltanto il parere ch'era tenuto a dare, e che lui stesso aveva espressamente sollecitato. In preda a tali sentimenti di rimorso, non mise tempo in mezzo a porgergli le più ampie scuse, e supplicò l'amico di voler seguitare la cura che, seppure infruttuosa nel rendergli la salute, era riuscita con ogni probabilità a prolungare la sua malferma esistenza fino a quel punto. Roger Chillingworth acconsentì di buon grado, e continuò ad esercitare la sorveglianza medica sul pastore; adoperandosi per lui del suo meglio, in piena buona fede, ma ognora, quando usciva dalla camera del paziente al termine d'una visita professionale, con sulle labbra un sorriso misterioso e perplesso. Quell'espressione era invisibile in presenza del signor Dimmesdale, ma appariva ben chiara mentre il dottore varcava la soglia.

- È un caso raro! - borbottava. - Debbo scrutarlo più addentro. Strana simpatia tra anima e corpo! Non foss'altro per amor della scienza, m'è giocoforza d'andare in fondo alla faccenda!

Un giorno, non molto tempo dopo la scena su riferita, accadde che il reverendo Dimmesdale, a mezzodì e quando meno se l'aspettava,

piombasse in un profondissimo sonno, seduto sulla sua sedia, con un grosso tomo a caratteri gotici aperto sul tavolo davanti a sé. Doveva essere un'opera di somma efficacia nel ramo soporifero della letteratura. E tanto più eccezionale appariva l'intensità del riposo di lui, in quanto il sacerdote era una di quelle persone il cui sonno suol essere leggero, incostante e facile ad involarsi spaurito, né più e né meno d'un uccelletto che saltella su una frasca. Stavolta, tuttavia, il suo spirito s'era ritirato in se stesso a una lontananza così inconsueta, ch'egli non si mosse sulla sedia quando il vecchio Roger Chillingworth, senza alcuna precauzione straordinaria, entrò nella camera. Il medico si portò difilato di fronte al paziente, gli pose la mano sul petto e scostò la veste che, sin lì, lo aveva sempre celato anche al suo occhio professionale.

Allora, invero, il signor Dimmesdale rabbrividì e si mosse leggermente.

Dopo una breve sosta, il dottore si ritirò.

Ma con che sguardo selvaggio di meraviglia, di gioia e d'orrore! Con qual macabro tripudio, troppo potente, avresti detto, per esprimersi solo con gli occhi e i lineamenti, e che quindi scaturì da tutta la bruttezza della persona e si fece palese perfino tumultuosamente, mediante i gesti stravaganti con cui gettò in alto le braccia e batté il piede a terra! Se qualcuno avesse scorto il vecchio Roger Chillingworth nel momento di quella sua estasi, non avrebbe avuto bisogno di chiedersi come Satana si comporta quando un'anima preziosa è perduta pel Cielo e conquistata al suo regno.

Quanto però distingueva l'estasi del dottore da quella di Satana, era la meraviglia che ne traspariva!

XI

I recessi d'un cuore

Dopo l'incidente testé descritto, i rapporti tra il sacerdote e il dottore, benché esteriormente immutati, assunsero un carattere diverso da prima. L'intelletto di Roger Chillingworth aveva davanti a sé un sentiero abbastanza liscio. Non si trattava precisamente, è vero, di quello da lui stesso tracciatosi. Calmo, mansueto, spassionato com'egli appariva, temiamo vi fosse nello sciagurato vecchio un quieto fondo di cattiveria, latente sin lì, ma ora attiva, la quale lo spinse a divisare una vendetta più intima di quante un mortale avesse mai inflitto a un nemico. Far di sé l'unico compagno fedele, a cui si confidassero tutto il timore, il rimorso, lo strazio, lo sterile pentimento, il riflusso dei pensieri peccaminosi, vanamente scacciati! Tutta quella sofferenza colpevole, nascosta al mondo, il cui gran cuore avrebbe compatito e perdonato, or rivelarsi a lui, lo Spietato, a lui l'Implacabile! Tutto quel fosco tesoro prodigarsi proprio a colui, al quale non si sarebbe potuto pagare più adeguatamente il debito della vendetta!

Il timido e sensibile riserbo del pastore aveva frustrato cotesto progetto. Roger Chillingworth, tuttavia, era proclive a giudicar tutt'altro che insoddisfacente la piega assunta dalla situazione che la Provvidenza, usando pei suoi fini il vendicatore e la vittima e, perché no, perdonando proprio mentre più sembrava punire, aveva sostituito alle sue nere trame. Una rivelazione, poteva dir quasi, gli era stata largita. Poco importava, al suo scopo, se fosse provenuta dal cielo o da qualche altra regione. Mediante il suo ausilio, in tutti i successivi rapporti tra lui e il

signor Dimmesdale, non solo la presenza esteriore, ma le più intime latebre dell'anima di quest'ultimo, parevano presentarglisi agli occhi, talché egli poteva vederne e comprenderne ogni movimento. D'allora in poi, non fu oltre un semplice astante, bensì primo attore, nell'intimo mondo del povero sacerdote. Poteva baloccarcisi a piacimento. Gli piaceva di stimolarlo con uno spasimo di dolore? La vittima era incessantemente sulla ruota della tortura; bastava soltanto conoscer la molla che regolava il congegno, e il medico la conosceva bene! Gli piaceva di farlo sobbalzare per repentino terrore? Come al tocco d'una bacchetta magica, sorgeva un orrido spettro... sorgevano mille spettri, in molte forme di morte o d'obbrobrio ancor più pauroso, tutto uno stuolo intorno al pastore, che puntavano il dito al suo petto!

Tutto ciò fu adempiuto con una raffinatezza perfetta a tal segno, che il pastore, sebbene avesse di continuo un'oscura percezione d'un qualche malo influsso intento a spiarlo, non poteva mai pervenire a conoscerne la reale natura. Guardava, è vero, dubbiosamente, paurosamente, a volte persino con orrore e con l'asprezza dell'odio la figura deforme dei vecchio medico. I gesti di lui, l'andatura, la barba brizzolata, le azioni più banali e insignificanti, la stessa foggia degli abiti, erano odiosi alla vista del sacerdote: un indizio, questo, di cui egli avrebbe dovuto fidarsi implicitamente, che l'avversione nel proprio seno era più profonda di quanto fosse pronto ad ammettere. Giacché, essendo impossibile d'assegnare un motivo a una siffatta sfiducia e repugnanza, il signor Dimmesdale, conscio che il veleno d'un unico punto malato stava infettando l'intera sostanza del suo cuore, attribuiva esclusivamente a quella causa tutti i propri presentimenti. Si rimproverava l'antipatia nei confronti di Roger Chillingworth, trascurava la lezione che avrebbe

dovuto ricavarne e faceva del suo meglio per sradicarla. Incapace di riuscirvi, conservò nondimeno, come per una quistione di principio, l'abitudine della familiarità con il vecchio, porgendogli continuamente in tal modo l'occasione di completare il proposito cui il vendicatore, quella povera creatura perduta, più sciagurata della sua vittima, erasi dedicato.

Mentre così soffriva pel male corporeo, ed era roso e torturato da un nero perturbamento dell'anima e soggiaceva alle macchinazioni del nemico più acerrimo, il signor Dimmesdale aveva raggiunto un'insigne popolarità nel suo sacro ufficio. Se l'era procacciata, invero, per la maggior parte con le sue sofferenze. Le doti intellettuali, le percezioni morali, la facoltà di provare e d'infondere l'emozione, erano mantenute in uno stato di straordinaria attività dalle trafitte dell'angoscia giornaliera. La sua fama, quantunque tuttora in via ascendente, già adombrava la riputazione più grave dei colleghi, per eminenti che fossero parecchi di costoro. Si annoveravano tra di essi degli studiosi, i quali avevano trascorso più anni di quanti ne contasse il signor Dimmesdale ad acquistare l'astruso sapere connesso alla professione ecclesiastica; e che ben potevano, quindi, esser più profondamente versati del giovane confratello in tal sostanziosa e pregiata disciplina. C'erano inoltre degli uomini d'una fibra mentale più robusta della sua, e dotati in misura ben più larga d'un discernimento acuto, rigido, ferreo o granitico; che, debitamente mescolato a una buona porzione d'ingredienti dottrinali, costituisce una varietà molto rispettabile, efficace e poco attraente della specie ecclesiastica. Se ne trovavano poi degli altri, padri veramente pii, le cui facoltà si erano sviluppate mediante l'ardua fatica tra i libri e la paziente meditazione, e come trasumanate mediante le comunicazioni spirituali col mondo migliore, ove la purezza della lor vita aveva quasi

introdotto quei santi personaggi, mentre indossavano ancora la veste mortale. Difettavano solamente di quel dono che scese sui discepoli eletti alla Pentecoste in lingue di fiamma; non già simboleggianti, parrebbe, il potere d'esprimersi in favelle straniere e sconosciute, bensì di rivolgersi a tutto l'umano consorzio nell'innata favella del cuore. A quei padri, per altro verso forniti di tante virtù apostoliche, mancava l'estrema e più rara testimonianza del loro ufficio, la Lingua di Fiamma. Vanamente si sarebbero provati, qualora si fossero mai sognati di provarcisi, ad enunciare le più alte verità con lo strumento più umile delle parole e delle immagini familiari. Le loro voci calavano, lontane e indistinte, dalle superne altezze ov'essi solevano dimorare.

Non era improbabile che a quest'ultima categoria d'uomini Dimmesdale appartenesse naturalmente per via di parecchi tratti dell'indole. Avrebbe asceso le alte vette della fede e della santità, se quella tendenza non fosse stata impedita dal fardello, qual che si fosse, di misfatto o d'angoscia, sotto al quale era condannato a vacillare. Esso lo manteneva in basso, allo stesso livello degli infimi; lui, l'uomo dagli attributi celestiali, alla cui voce gli angioli avrebbero altrimenti potuto porgere orecchio e rispondere! Ma era quel fardello medesimo a porlo in una comunione così intima con i peccaminosi fratelli umani, che il suo cuore vibrava all'unisono con i loro, e ne accoglieva la pena in se stesso, ed infondeva il proprio palpito di pena entro migliaia d'altri cuori, in empiti di mesta, suadente eloquenza. Suadente per lo più, ma talvolta terribile! La gente ignorava il potere che la commoveva a tal segno. Riteneva il giovane pastore un miracolo di santità. Se lo figurava come il portavoce del Cielo, dei suoi messaggi di saggezza e di rampogna e d'amore. Ai suoi occhi, il suolo medesimo ch'egli calcava era santificato. Le vergini

della sua chiesa impallidivano intorno a lui, vittime d'una passione così intrisa di sentimento religioso, che s'immaginavano fosse tutto religione, e lo recavano apertamente nel candido seno, qual sacrificio più grato davanti all'altare. I membri anziani del suo gregge, mirando la fibra del signor Dimmesdale così debole, mentr'essi sopportavano così gagliardamente gli acciacchi, credevano che li avrebbe preceduti in paradiso ed ingiunsero ai figli di seppellire le loro vecchie ossa vicino alla sacra tomba del giovane pastore. Intanto forse, quando il povero signor Dimmesdale pensava alla sua tomba, si chiedeva se l'erba ci avrebbe mai vegetato, perché doveva starvi sepolta una cosa maledetta!

È inconcepibile la tortura che gli infliggeva la pubblica venerazione. Il suo impulso genuino era quello di adorare il vero, e di stimare simili ad ombre, e affatto prive di peso o valore, tutte le cose che del vero non contenessero l'essenza divina come vita entro la loro vita. Che era egli dunque? una sostanza?... o la più vaga di tutte l'ombre? Anelava a parlare dal pulpito, a voce spiegata, per dire al popolo che cos'era realmente. - Io, che voi mirate in queste nere vesti del sacerdozio; io, che salgo al sacro pergamo e volgo al cielo la mia faccia pallida, arrogandomi il diritto di comunicare in vostro prò con l'Altissima Onniscienza; io, nella cui vita quotidiana scorgete la santità di Enoch; io, dai cui passi, secondo voi, emana un bagliore sul mio sentiero terreno, sì da guidare ai regni beati i pellegrini che mi seguiranno; io, che ho imposto la mano del battesimo sui vostri figli; io, che ho sussurrato la prece d'addio sui vostri cari morenti ai quali l'Amen giungeva fievolmente da un mondo che avevano già abbandonato; io, il vostro pastore, oggetto di tanta reverenza e fiducia, sono nient'altro che impurità e menzogna!

Più d'una volta il signor Dimmesdale era salito sul pulpito risoluto a non scenderne finché non avesse pronunciato parole di tal fatta. Più d'una volta, s'era rischiarato la voce, aveva aspirato il lungo, il profondo e tremulo respiro destinato a riemergere carico del nero segreto dell'anima sua. Più d'una volta... più di cento volte, anzi, aveva parlato davvero! Parlato? Ma come? Aveva annunciato agli ascoltatori d'essere totalmente abbietto, il più abbietto degli esseri, il peggiore dei peccatori, un abominio, una cosa d'iniquità inaudita; e che l'unica meraviglia si era, ch'essi non vedessero il suo corpo infame raggrinzire tutto davanti ai loro occhi, sotto il divampar della collera divina! Potevan darsi discorsi più chiari di quelli? Non balzavano su dai loro posti per subitaneo impulso, gli astanti, e non lo strappavano dal pulpito ch'egli insozzava? Manco per sogno! Stavano a sentir tutto, eppoi lo riverivano più che mai. Erano lontani dall'indovinare il tremendo significato latente in coteste parole d'autoaccusa. "Che pio giovane! - si dicevano l'un l'altro. - Un santo in terra! Ohimè, s'egli discerne tanta colpevolezza nella sua anima candida, quale orrendo spettacolo potrebbe scorgere nella tua o nella mia!". Il pastore sapeva bene... ipocrita sottile, seppur roso dal rimorso com'era!, sotto qual luce verrebbe considerata la sua vaga confessione. S'era sforzato di abbindolare se stesso, mediante il riconoscimento d'una coscienza colpevole, ricavandoci però soltanto un altro peccato, e una vergogna che si denunciava senza dargli almeno il sollievo momentaneo d'ingannarlo. Aveva detto la schietta verità, trasformandola in schiettissima bugia. E nondimeno, per la sua stessa conformazione dell'indole, amava la verità e aborriva la menzogna come pochi uomini fecero mai. Quindi, sopra ogni altra cosa, aborriva la propria sciagurata persona!

Il turbamento interiore lo trascinò a certe pratiche più in accordo con l'antica fede corrotta di Roma che non con la migliore della Chiesa in cui nacque e fu educato. Sotto chiave, nel ripostiglio segreto del signor Dimmesdale, era conservata una cruenta disciplina. Sovente quel prete protestante e puritano l'aveva brandita sulle proprie spalle; ridendo intanto, amaramente di sé, e vibrando dei colpi tanto più spietati a motivo di quel riso amaro. Soleva inoltre, a somiglianza di tant'altri pii puritani, digiunare: non già, tuttavia, come costoro, onde purificare il corpo e renderlo strumento più acconcio dell'illuminazione celeste, ma con rigore e finché gli si piegavano i ginocchi, per atto di penitenza. Stava anche in veglia per notti di seguito, talvolta nel buio totale; tal'altra, nel barlume d'una lampada; e tal'altra ancora, mirando in uno specchio il proprio volto sotto la luce più violenta che poteva ottenere. Simboleggiava in tal modo l'introspezione costante con cui torturava se stesso, senza riuscir tuttavia a purificarsi. Durante coteste veglie protratte, spesso gli vacillava il cervello, e parevan fluttuargli davanti certe visioni: forse appena intraviste, e in una debole luce lor propria, nella remota opacità della stanza, o più vividamente, e accosto a lui, nello specchio. Quando era un'orda di forme diaboliche, che sogghignavano e si beffavano del pallido sacerdote, e gli facevan cenno di partirsi con loro; quando uno stuolo d'angeli splendenti, che s'alzavano pesantemente a volo come onusti di pena, ma divenivano man mano più eterei; quando giungevano gli amici morti della gioventù, e il padre dalla barba bianca e dal santo cipiglio, e la madre, che distoglieva il volto passandogli accanto. Spirito d'una mamma... tenuissima larva d'una mamma, avrebbe pur potuto, ci sembra, gettare un'occhiata compassionevole sul figlio! E finalmente, per la stanza resa così macabra da quei pensieri spettrali, scivolava Hester Prynne,

menandosi appresso la piccola Perla vestita di rosso, che prima puntava il dito verso la lettera scarlatta sul seno di lei, poi verso il petto del pastore medesimo. Nessuna di quelle visioni lo ingannava mai interamente. In qualunque istante, con uno sforzo della volontà, egli poteva distinguere delle sostanze attraverso la loro nebulosa insussistenza, e convincersi che non eran solide per natura, come cotesta tavola di quercia scolpita, o quel grosso tomo di teologia dalla rilegatura di cuoio e il fermaglio d'ottone. Ma con tutto ciò, in un certo senso, erano quelle le cose più vere e sostanziali con cui il povero pastore avesse allora a che fare. La tristezza indicibile d'una vita falsa come la sua, si è di spogliare del nerbo e della sostanza ogni realtà che ci attornia, e che fu destinata dal Cielo a gioia e nutrimento dello spirito. Per l'uomo insincero, è falso tutto l'universo; è impalpabile, si riduce a niente nella sua stretta. E lui stesso, in quanto si mostra sotto una luce falsa, diventa un'ombra, o cessa addirittura d'esistere. La sola realtà che seguitasse a dare al signor Dimmesdale un'esistenza effettiva su questa terra, erano l'intima angoscia dell'anima e la sua inoccultabile espressione nell'aspetto di lui. Se avesse una sola volta trovato la forza di sorridere e d'assumere un gaio sembiante, un uomo simile non sarebbe più esistito!

In una di quelle orribili notti a cui abbiamo accennato vagamente, ma che ci siamo astenuti dal dipingere a fondo, il pastore balzò su dalla sedia. Un nuovo pensiero lo aveva colpito. Forse poteva dargli un momento di requie. Indossate le vesti sacerdotali, con tutta la cura che avrebbe richiesto una funzione pubblica, scivolò pian piano giù per le scale, tolse il catenaccio dal portone ed uscì.

XII

La veglia del pastore

Camminando, per così dire, nell'ombra d'un sogno, e forse davvero sotto l'influsso d'un vago sonnambulismo, il signor Dimmesdale pervenne al luogo ove, ormai tanto tempo innanzi, Hester Prynne aveva vissuto le sue prime ore di pubblico vituperio. La stessa piattaforma o impalcatura, annerita e macchiata dalle tempeste o dal sole di sette lunghi anni, oltreché consunta dai passi dei molti rei che vi erano ascesi, si drizzava tuttora sotto il balcone della chiesa. Il sacerdote ne salì gli scalini.

Era una scura notte del principio di maggio. Una coltre uniforme di nubi ammantava l'intera distesa del firmamento dallo zenit all'orizzonte. Se la stessa moltitudine che aveva assistito in veste di testimone al castigo di Hester Prynne fosse stata convocata stavolta, non avrebbe scorto sul palco la faccia, e forse neppure il contorno d'una forma umana, nel cupo grigiore della mezzanotte. Ma la città dormiva. Non c'era pericolo d'esser scoperti. Il pastore poteva rimaner costassù, se gli garbava, fin quando il mattino avesse cominciato ad arrossare l'oriente, senz'altro rischio che l'umida e frizzante aria notturna gli s'insinuasse nell'ossa e gli intirizzisse le giunture coi reumatismi e gli ingombrasse la gola con la tosse e il catarro; defraudando così il fiducioso uditorio della preghiera e del sermone dell'indomani. Nessun occhio poteva scorgerlo, tranne quello ognora vigile che l'aveva veduto nel suo studiolo mentre brandiva la disciplina cruenta. Perché dunque, recarsi colà? Era una semplice parodia della penitenza? Una parodia, sia pure, nella quale però l'anima sua scherzava con se stessa! una parodia della quale arrossivano e

piangevano gli angioli, mentre ne godevano i demoni con riso beffardo! Ivi l'aveva sospinto quel Rimorso che lo perseguitava dovunque, la cui sorella e compagna inseparabile era la Codardia, che lo tirava invariabilmente indietro col tremulo artiglio proprio quando l'altro impulso lo aveva incalzato fin sull'orlo d'una rivelazione. Povero sciagurato! Che diritto aveva una debolezza come la sua di gravarsi d'un delitto? il delitto compete a chi ha nervi di ferro, che può compiere la sua scelta, e cioè sopportarlo; ovvero, qualora opprima soverchiamente, esercitare la propria forza feroce e selvaggia per un buon fine, e sbarazzarsene subito! Quello spirito fiacco e tra tutti il più sensibile, non poteva far nessuna delle due cose, eppure le alternava di continuo, ed esse intrecciavano in un unico nodo indissolubile lo strazio della colpa che sfidava il Cielo e dell'inane pentimento.

Ed ecco, mentre stava sul palco in quella vana mostra di espiazione, il signor Dimmesdale fu soverchiato da un grande orrore, quasi l'universo fissasse un marchio scarlatto sul suo petto nudo, proprio al disopra del cuore. Quello era il punto, invero, ove s'accaniva da lungo tempo il dente velenoso della sofferenza corporea. Senza nessuno sforzo della volontà, incapace di ritenersi, egli gridò ad alta voce; e l'urlo rintronò per la notte, e fu respinto dall'una all'altra casa e riverberato dai colli nello sfondo; quasi un'accolta di diavoli, scoperto in quel suono tanto affanno e terrore, ne avesse fatto un balocco, e se lo rimandasse avanti e indietro.

- È finita! - mormorò il pastore, coprendosi il volto con le mani. - Tutta la città sarà desta e correrà in istrada, e mi scoprirà quassù!

Ma così non andò. Il grido era forse risonato al suo trepido orecchio con una forza assai maggiore di quanta ne aveva posseduta realmente. La

città non si destò; o se lo fece, i torpidi dormienti scambiarono il lamento per qualcosa di pauroso in un sogno, o per baccano di streghe; le cui voci, in quell'epoca, si udivano sovente trasvolare sulle colonie o sulle casupole isolate, mentr'esse cavalcavano in aria con Satana. Il pastore, quindi, non avvertendo alcun indizio di scompiglio, scostò le mani dagli occhi e guardò intorno a sé. A una finestra della magione del Governatore Bellingham, che sorgeva a una certa distanza sul margine di un'altra strada, vide affacciarsi il vecchio magistrato in persona, con un lume in mano, una papalina bianca sul capo, e avvolto in una lunga vestaglia, bianca anch'essa. Sembrava uno spettro evocato fuor di tempo dalla tomba. Il grido lo aveva manifestamente allarmato. Ad un'altra finestra della stessa casa, comparve poi la vecchia sorella del Governatore, madama Hibbins, anch'essa fornita d'un lume che, persino a quella gran lontananza, rivelava l'espressione della sua faccia arcigna e malcontenta. Costei si spenzolò dal davanzale e guardò ansiosamente all'insù. Era chiaro che alla veneranda megera non era sfuggito l'urlo del signor Dimmesdale, e l'aveva interpretato, coi suoi innumerevoli echi e riverberi, come il clamore dei demoni e delle versiere in compagnia dei quali era risaputo che faceva scorribande nella foresta.

Appena ebbe scorto il raggio del lume del Governatore Bellingham, la vecchia signora fu svelta a spegnere il proprio e scomparve. Probabilmente salì tra le nuvole. Al sacerdote non fu dato seguirne oltre le mosse. Il magistrato, compiuto un cauto esame del buio, in cui tuttavia non riuscì a vedere gran che più in là del suo naso, si ritrasse dalla finestra.

Il pastore divenne relativamente tranquillo. Di lì a poco, pertanto, i suoi occhi incontrarono un lumicino vacillante che, dapprima lontanissimo,

venne man mano risalendo la strada. Ai suoi barlumi si ravvisava ora un palo, ora la siepe d'un giardino, ora il graticolato d'una finestra, ora una fonte col suo truogolo colmo, eppoi ancora un portone ogivale di quercia col battente di ferro e un rozzo ceppo a mo' di limitare. Il reverendo Dimmesdale notò tutti quei particolari minuti, pur nel fermo convincimento che il fato della propria esistenza procedesse furtivo nei passi che oramai udiva distinti; e che in capo a pochi momenti, il raggio della lanterna sarebbe caduto su lui, svelando il suo segreto lungamente riposto. Quando la luce fu vicina, scorse nel cerchio di essa il suo fratello pastore, o a voler esser precisi, il suo padre nel sacerdozio e impareggiabile amico, il reverendo Wilson; il quale, pensò il signor Dimmesdale, doveva esser stato a pregare al letto d'un moribondo. Era proprio così. Il buon vecchio giungeva appunto dalla camera ardente del Governatore Winthrop, salito dalla terra al cielo in quell'ora medesima. Ed ecco, cinto come i santi personaggi dei tempi andati da un fulgido alone che lo glorificava in quella tenebrosa notte di peccato, quasi il Governatore defunto gli avesse lasciato un retaggio della sua gloria, o come s'egli si fosse attirato addosso lo splendore lontano della città celeste, mentre guardava a quella volta per mirare il pellegrino trionfante varcarne le porte; ecco, a farla corta, il buon Padre Wilson che se ne tornava a casa, agevolandosi il passo con una lanterna accesa! Il luccichio di quella face suggerì i concetti di cui sopra al signor Dimmesdale, il quale ne sorrise... anzi mancò poco ridesse, e poi si chiese se stava impazzendo.

Mentre il reverendo Wilson passava accanto al palco, tenendosi tutto imbacuccato nel manto sacerdotale con una mano, e con l'altra

reggendo la lanterna davanti al petto, il pastore si trattenne a stento dal parlare.

- Buona sera a voi, venerabile Padre! Venite quassù, vi prego, a passar meco un'oretta piacevole!

Cielo! Aveva parlato davvero il signor Dimmesdale? Per un attimo credé che quelle parole gli fossero uscite dalle labbra. Ma erano state pronunciate soltanto con la fantasia. Il venerabile Padre Wilson seguitò a camminare lentamente, badando con cura al sentiero fangoso che aveva davanti, né alzò una sola volta il capo sul piedestallo infame. Quando la luce della fioca lanterna fu svanita del tutto, il pastore, dalla debolezza che lo colse, scoprì come quegli ultimi momenti fossero stati una crisi di tremenda ansietà, quantunque la sua mente avesse compiuto uno sforzo involontario onde alleviarsi con una sorta di lugubre allegria.

Di lì a poco, quell'orribile senso umoristico tornò ad insinuarsi tra i solenni fantasmi del suo pensiero. Sentì le membra irrigidirsi pel gelo inconsueto della notte, e si chiese se sarebbe riuscito a scendere gli scalini del palco. Sorge ad un tratto il mattino e lo sorprende colà. Il vicinato comincia a destarsi. Chi s'è alzato per primo, uscito nell'incerto crepuscolo, scorge una vaga figura lassù sul luogo dell'onta; e quasi fuor di sé per la curiosità e lo spavento, bussa di porta in porta chiamando la gente a vedere il fantasma, ché tal deve crederlo, d'un malfattore defunto. Un fosco tumulto sbatte l'ali dall'una all'altra casa. Ed ecco... la luce del mattino diventa sempre più forte, ecco vecchi patriarchi alzarsi in gran fretta, ciascuno nella vestaglia di flanella, e dame matronali, che non si ferman neppure per togliersi l'addobbo notturno. L'intera tribù di

personaggi decorosi, che sin oggi non fu mai vista con un capello fuor di posto, balza alla pubblica vista, palesando nell'aspetto lo scompiglio d'un incubo. Vien fuori arcigno il vecchio Governatore Bellingham, con la gorgiera alla moda di Giacomo allacciata di traverso, e madama Hibbins, con qualche ramoscello del bosco tuttora attaccato alle gonne e l'aria più stizzosa che mai, perché non le è riuscito neppure di schiacciare un sonnellino dopo la cavalcata notturna; esce anche il buon Padre Wilson, dopo aver fatto mezza nottata presso un letto di morte, e non gli garba troppo di venir disturbato così per tempo nei suoi sogni di gloria. Ecco pure gli anziani e i diaconi della chiesa del signor Dimmesdale, e le tenere vergini, che tanto idoleggiano il loro pastore, e gli hanno eretto un tabernacolo nel candido seno; che ora, a proposito nella fretta e nella confusione, avranno avuto poco tempo di coprire col fazzoletto. Tutto il popolo, infine, accorre inciampando sulla soglia e levando le facce stupefatte e inorridite sul palco. E chi vi scorge, con la rossa luce d'oriente sulla fronte? chi, se non il reverendo Arthur Dimmesdale, mezzo morto pel freddo, schiacciato dalla vergogna, ritto colà dov'era stata ritta Hester Prynne?

Travolto dall'orrore grottesco del quadro, il pastore all'improvviso e con infinito sgomento ruppe in un gran scoppio di risa. Gli rispose immediatamente un riso leggero, aereo, infantile, nel quale, con un sussulto del cuore, ma non sapeva se di pena pungente o di piacere non meno acuto, riconobbe l'accento della piccola Perla!

- Perla! piccola Perla! - gridò dopo un istante; indi, con voce sommessa: - Hester! Hester Prynne! Siete voi?

- Sì: è Hester Prynne! - ella rispose in tono sorpreso; e il sacerdote ne udì i passi avvicinarsi lungo il marciapiede che aveva percorso. - Sono io, con la mia piccola Perla.

- Donde venite, Hester? qual motivo vi ha portata fin qui? - chiese il pastore.

- Sono stata a vegliare un morto - spiegò Hester Prynne; - il Governatore Winthrop, e ho preso le misure per fargli una veste; ora sto andando verso casa.

- Vieni quassù, Hester, con la piccola Perla! - disse il reverendo Dimmesdale. - Ci foste già entrambe, ma io non ero con voi. Venite quassù ancora una volta, e ci staremo tutti e tre assieme!

Ella salì in silenzio sulla piattaforma, tenendo per mano la piccola Perla. Il pastore cercò l'altra mano della bimba, e la prese. Ed ecco, qualcosa che sembrava l'empito tumultuoso d'una nuova vita, una vita diversa dalla sua, gli dilagò come un torrente nel cuore e gli corse per tutte le vene, quasi la madre e la figlia infondessero il loro calor vitale nel suo organismo intorpidito. I tre formarono una catena elettrica.

- Pastore! - sussurrò la piccola Perla.

- Che vuoi dirmi, figliuola? - domandò il signor Dimmesdale.

- Starai quassù con la mamma e con me, domani a mezzogiorno?

- No, oh no, mia piccola Perla - rispose il sacerdote; dacché, con la nuova energia del momento, lo aveva ripreso tutta la paura della pubblica esibizione, ch'era la diuturna angoscia della sua vita; e già

tremava della compagnia in cui, seppur con una gioia strana, ora si ritrovava. - No, bambina mia. Starò certo con tua madre e con te un altro giorno, ma non domani.

Perla rise e tentò di svincolare la mano. Ma il pastore gliela tenne stretta.

- Ancora un momento, figliuola! - disse.

- Ma prometti di prender la mia mano, e quella della mamma, domani a mezzogiorno?

- Non domani, ma un'altra, volta, Perla.

- E quale altra volta? - insisté la fanciullina.

- Il giorno del Giudizio Universale - bisbigliò il sacerdote; e, strano a dirsi, la consapevolezza d'esser maestro del vero di professione, lo spinse a dare quella risposta alla bimba. - Allora e laggiù, davanti a quel seggio, tua madre e tu ed io dovremo comparire insieme. Ma la luce di questo mondo non vedrà il nostro incontro!

Perla rise ancora.

Prima però che il signor Dimmesdale avesse finito di parlare, una luce balenò d'ogni parte nel cielo coperto. Era causata senza dubbio da una di quelle meteore, che un osservatore notturno può scorgere così spesso bruciare in tanta profusione negli spazi vuoti dell'atmosfera. Tanto possente n'era il bagliore, che illuminò il denso strato delle nubi tra la terra e il cielo. La grande volta rifulse come il riverbero d'una lampada immensa. E palesò la scena familiare della strada con la

nitidezza del mezzodì, ma anche con la paurosa solennità che una luce inconsueta conferisce sempre agli oggetti familiari. Le case di legno, coi lor piani sporgenti e i bizzarri abbaini puntuti; gli scalini e le soglie degli usci, con l'erba primaticcia che vi spuntava intorno; gli orti neri di terra smossa di fresco; la carreggiata scarsamente battuta e, persino nella piazza del mercato, guarnita di verde sui due lati; eran tutti visibili, ma distinti da una singolarità che sembrava impartire alle cose del mondo un'interpretazione morale affatto inusitata. Ed ivi si teneva il sacerdote, con la mano sul cuore; ed Hester Prynne con la lettera ricamata luccicante sul petto; e la piccola Perla, un simbolo lei stessa, e il legame che univa quei due. Si tenevano nel culmine di quello splendore strano e solenne, quasi esso fosse la luce destinata a svelare ogni segreto, e l'alba che unirà tutti coloro che si appartengono scambievolmente.

C'era una malia negli occhi della piccola Perla e il suo visetto, quando lo alzò sul pastore, recava il sorriso perverso che così spesso le dava quell'aria d'un elfo dispettoso. Svincolò la mano da quella del signor Dimmesdale e accennò al di là della strada. Ma egli si strinse le mani sul petto e affisò lo sguardo verso lo zenit.

Era assai comune, a quei tempi, interpretare tutte le comparse di meteore, o d'altri fenomeni che si dessero meno regolarmente del sorgere e calar del sole e della luna, come altrettante rivelazioni d'origine soprannaturale. Così, una lancia corrusca, una spada di fiamma, un arco, un fascio di frecce, visti nel cielo di mezzanotte, pronosticavano la guerra con gli Indiani. Si sapeva che la peste era stata preannunciata da una pioggia di luce cremisi. Dubitiamo che qualsiasi evento importante, sia in bene che in male, fosse mai toccato alla Nuova Inghilterra, da quando fu fondata sino ai tempi della Rivoluzione, di cui

gli abitanti non avessero avuto preavviso ad opera di qualche spettacolo di tale specie. Non di rado, era stato osservato dalla moltitudine. Più spesso, tuttavia, la sua veridicità si basava sulla fede d'un solitario testimone oculare, il quale mirava il prodigio attraverso la lente d'ingrandimento, multicolore e deformante, della fantasia e lo foggiava più distintamente nel ricordo. Era davvero un'idea grandiosa, che il destino delle nazioni venisse rivelato da quei tremendi geroglifici sulla cappa del cielo. Si pensava che un papiro così ampio fosse abbastanza esteso perché la Provvidenza ci scrivesse sopra la sorte d'un popolo. Quella credenza godeva il favore dei nostri padri, in quanto era indizio che la loro tenera repubblica si trovava sotto una sorveglianza celeste particolarmente intima e stretta. Ma che dire, quando un individuo scopre una rivelazione indirizzata esclusivamente a lui solo, su quella stessa sconfinata pagina di registro? In tal caso, sarà sintomo di condizioni mentali assai in disordine il fatto che un uomo, reso morbosamente assorto in se stesso da una lunga, intensa e segreta sofferenza, abbia dilatato il suo egotismo sull'intera distesa della natura, finché il firmamento medesimo gli apparirà nient'altro che un foglio adatto a vergarvi la storia e il fato dell'anima sua!

Noi imputiamo quindi unicamente all'infermità dell'occhio e del cuore del sacerdote, la circostanza che, alzando lo sguardo allo zenit, egli vi scoprisse la comparsa d'una lettera immensa, l'A maiuscola, tracciata in linee d'una luce rossastra. Non già che la meteora non avesse potuto mostrarsi in quel punto, fiammeggiando oscuramente attraverso un velo di nubi; non però nella forma attribuitale dall'immaginazione colpevole di lui; o per lo meno, lo fece con sì scarsa chiarezza, che la colpa d'un altro avrebbe potuto scorgervi anch'essa il proprio simbolo.

Una strana particolarità contraddistinse lo stato d'animo del signor Dimmesdale in quel momento. Durante tutto il tempo in cui egli fissava lo zenit, sapeva perfettamente che la piccola Perla accennava col dito al vecchio Roger Chillingworth, fermo a una certa distanza dal palco. Il pastore pareva comprenderlo nello stesso sguardo che contemplava la lettera miracolosa. Ai lineamenti di costui, come ad ogni altro oggetto, la luce della meteora conferiva un'espressione nuova; ovvero poteva darsi benissimo che il dottore non stesse altrettanto attento, come ognora faceva, a celar il malanimo che nutriva nei confronti della sua vittima. Certo, se la meteora accese il cielo e palesò la terra con una spaventosità che fu per Hester Prynne e pel sacerdote un memento del giorno del Giudizio, Roger Chillingworth avrebbe potuto apparire ai loro occhi come l'arcidiavolo, che stava là con un sorriso e un cipiglio per reclamare il suo. Tanto vivida era quell'espressione, o tanto intensamente la percepì il sacerdote, che parve rimaner dipinta nel buio, una volta scomparsa la meteora, quasi la strada e tutte l'altre cose fossero state annientate di botto.

- Chi è quell'uomo, Hester? - ansimò il signor Dimmesdale, sopraffatto dal terrore. - Mi fa tremare! Sai tu chi sia? Io l'odio, Hester!

Ella ricordò il giuramento e tacque.

- L'anima mia trema di lui, ti dico! - mormorò ancora il pastore. - Chi è? chi è? Non puoi far niente per me? Ho un orrore indicibile di quell'uomo!

- Pastore, io so dirti chi è! - dichiarò la piccola Perla.

- Presto, allora, figliuola! - esclamò il sacerdote chinandosi e accostandole l'orecchio alle labbra. - Presto!... e più sottovoce che puoi.

Perla gli borbottò nell'orecchio qualcosa che suonava, è vero, come linguaggio umano, ma era soltanto quel cicaleccio incoerente con cui s'odono a volte i bambini divertirsi per ore di fila. Comunque, seppur conteneva qualche informazione nei riguardi del vecchio Roger Chillingworth, era in una lingua sconosciuta all'erudito ecclesiastico, e non fece che accrescer l'abbaglio della sua mente. Allora il piccolo elfo rise forte.

- Ora ti burli di me? - chiese il pastore.

- Non sei stato bravo!... non sei stato sincero! rispose la fanciullina. - Non hai voluto promettere di prendermi per mano, e di prender per mano la mamma, domani a mezzogiorno!

- Riverito signore - intervenne il medico, il quale s'era avvicinato a pie' del palco. - Pio messer Dimmesdale, siete proprio voi? Quest'è bella davvero! Noialtri studiosi, sempre con la testa nei libri come siamo, abbiam bisogno di venir sorvegliati strettamente! Sognamo nei momenti di veglia e camminiamo nel sonno. Suvvia, buon signore e caro amico, lasciate ch'io vi conduca a casa, vi prego!

- Come sapevi ch'ero qui? - chiese il sacerdote timorosamente.

- Affé mia, non ne sapevo nulla - rispose Roger Chillingworth. - Ho passato quasi tutta la notte al capezzale di Sua Eccellenza il Governatore Winthrop, adoperandomi con tutte le mie deboli capacità per dargli qualche sollievo. Dipartitosi lui per una dimora migliore, anch'io dal mio canto mi sono avviato alla mia, quando è balenata nel cielo questa strana luce. Venite meco, vi supplico, reverendo signore, altrimenti domani sarà difficile che possiate celebrare la festa. Eh! eh!

vedi un po', come confondono il cervello questi libri!... ah, questi libri! Dovreste studiar meno, buon signore, e concedervi qualche svago, se non volete che questi ghiribizzi notturni prendano sempre più piede nella vostra mente.

- Verrò a casa con voi - disse il signor Dimmesdale.

Con gelido scoramento, come chi si desta spossato da un brutto sogno, egli cedé alle sollecitazioni del dottore e si lasciò condur via.

L'indomani, peraltro, ch'era domenica, tenne un discorso che fu ritenuto il più ispirato e potente, e il più fecondo d'influssi celestiali, di quanti gli fossero mai usciti dalle labbra. Più di un'anima, si dice, fu indirizzata sulla via del vero dall'efficacia di quel sermone, e giurò di serbarsi devotamente grata al signor Dimmesdale per tutto il tempo a venire. Mentre però egli scendeva dal pulpito, il sagrestano dalla barba grigia gli si fece incontro tenendo un guanto nero che il sacerdote riconobbe per suo.

- È stato trovato stamane - disse il sagrestano - sul palco ove si espongono i rei alla pubblica infamia. Ce lo lasciò cader Satana, mi figuro, nell'intento d'una beffa scurrile contro la vostra reverenza. È stato davvero cieco e stolto, come fu e sarà sempre. Le mani pure non han bisogno di guanti che le nascondono!

- Grazie, amico mio - rispose il sacerdote gravemente, ma trasalendo in cuore; difatti il suo ricordo era confuso a tal segno, ch'egli aveva quasi finito per considerar visionari gli eventi della notte scorsa. - Sì, sembra proprio il mio guanto!

- E visto che Satana si è creduto in dovere di rubarlo, d'ora in poi vostra reverenza dovrà trattarlo senza i guanti - osservò il vecchio sagrestano con un burbero sorriso. - Ma avete sentito, reverendo signore, del portento che fu visto stanotte? Una gran lettera rossa nel cielo, la lettera A, che secondo noi sta a significare Angiolo. Difatti, poiché il nostro buon Governatore Winthrop divenne un angiolo per l'appunto stanotte, senza dubbio si ritenne giusto di darne l'annuncio!

- No - rispose il pastore - non ne ho sentito nulla.

XIII

Un altro aspetto di Hester

Nell'ultimo strano incontro col signor Dimmesdale, Hester Prynne era rimasta colpita dalle condizioni in cui l'aveva trovato ridotto. I suoi nervi parevano totalmente distrutti. La forza morale era avvilita e cangiata in una debolezza più che infantile, e strisciava a terra impotente, pur mentre le sue facoltà intellettuali serbavano il pristino vigore, o forse avevano acquistato un'energia morbosa, che solo dal male fisico poteva esser sorta. Edotta com'era d'una serie di circostanze ignote a chicchessia, ella giunse facilmente a concludere come, oltre all'azione legittima della coscienza, un terribile ordigno fosse stato messo in moto e stesse tuttora operando in danno del benessere e della quiete del signor Dimmesdale. Memore di quanto fu un giorno quel misero essere rovinato, tutta l'anima sua si sentì commossa dal fremito di terrore con cui era ricorso a lei, alla donna reietta, in cerca d'un sostegno contro il nemico scoperto istintivamente. Decise, inoltre, ch'egli aveva diritto a tutto l'aiuto ch'era in grado di dargli. Poco avvezza, nel suo lungo isolamento dalla società, a valutare le proprie nozioni di giusto e d'ingiusto con misure che le erano estrinseche, Hester scoprì, o credé di scoprire, che nei confronti del sacerdote le incombeva una responsabilità, alla quale non era tenuta verso nessun'altra persona, o quanto meno verso il mondo intero. I vincoli che l'avevano unita al resto del genere umano... vincoli di fiori o d'oro, o di seta, o di qualunque materiale diverso, eran stati tutti recisi. Qui invece era il vincolo ferreo del misfatto comune, che né lui né lei potevano infrangere. A somiglianza d'ogni altro legame, questo portava seco i suoi obblighi.

Ora Hester Prynne non occupava precisamente lo stesso posto in cui la scorgemmo durante il primo periodo della sua ignominia. Gli anni erano cominciati e finiti. Perla ne contava ormai sette. Sua madre, con la lettera scarlatta sfavillante sul petto nel ricamo fantastico, costituiva da lungo tempo un oggetto familiare agli occhi di tutti. Come suol darsi quando una persona si trova in un certo risalto al cospetto della comunità, e al tempo stesso non interferisce negli interessi o nei vantaggi pubblici e privati, una specie di stima generale aveva finito per sorgere nei confronti di Hester Prynne. Torna a credito della natura umana il fatto che, quando non sia in giuoco il suo egoismo, essa è più proclive ad amare che a odiare. L'odio, mediante processo tacito e graduale, si trasformerà addirittura in affetto, a meno che la metamorfosi non venga impedita da un'irritazione continuamente rinnovata del sentimento originale d'ostilità. Nel caso di Hester Prynne, mancava l'irritazione come pure l'insofferenza. Ella non si ribellava al suo prossimo, ma ne sopportava i peggiori maltrattamenti senza lamentele; non accampava nessuna pretesa in compenso di quanto pativa; non l'opprimeva ricercandone la simpatia. Inoltre, l'immacolata purezza della sua vita durante tutti quegli anni in cui era stata al bando nella sua onta, veniva computata largamente in suo favore. Senza più nulla da perdere, ormai agli occhi del genere umano, e senza più speranze o manifeste ambizioni di sorta, doveva esser stato soltanto un genuino rispetto della virtù a ricondurla sul suo sentiero, cotesta povera creatura smarrita.

Fu poi notato che Hester Prynne, mentre non rivendicava mai neppure il diritto più umile di partecipare ai privilegi del mondo, oltre quello di respirar l'aria di tutti e guadagnare il pane quotidiano per la piccola Perla e per sé con la costante fatica delle sue mani, era pronta a riconoscere

la propria appartenenza all'umana famiglia ogniqualvolta si trattava di far del bene. Nessuno più zelante di lei nel soddisfare tutte le richieste della miseria con i suoi scarsi mezzi; anche quando il povero dal cuore pieno di fiele ricambiava con uno scherno il cibo recato regolarmente alla sua porta, o gli abiti confezionati per lui da dita capaci di ricamare il manto d'un sovrano. Nessuno più di Hester dava prova d'abnegazione quando una pestilenza infieriva sulla colonia. In tutte le calamità invero, sia generali che particolari, la reietta dal mondo trovava subito il proprio posto. Non come ospite, ma come abitante legittima, entrava nella casa ch'era stata oscurata dalla sventura; quasi il suo mesto crepuscolo fosse l'elemento in cui ella aveva il diritto di comunicare coi propri simili. Ivi la lettera ricamata mandava fiochi bagliori, e nel suo raggio arcano era un conforto. Altrove l'impronta del peccato era la face votiva nella stanza del dolore. Aveva perfino mandato i suoi sprazzi, nell'amara ora estrema del paziente, oltre il limitare del tempo. Gli aveva mostrato dove mettere i passi, mentre la luce terrena si affievoliva rapidamente, e prima che l'avesse raggiunto la luce futura. In tali emergenze, la natura di Hester si palesava calda e generosa: una fonte di tenerezza umana, che appagava ogni vera necessità senza esaurirsi giammai. Il suo petto era un origliere reso tanto più soffice, pel capo che n'aveva bisogno, dal marchio della vergogna. Si era ordinata da se medesima Suora di Carità; o per dir meglio, l'aveva ordinata la mano pesante del mondo, quando né il mondo né lei si aspettavano quel risultato. La lettera era il simbolo, della sua vocazione. Tanta volontà di soccorrere si scopriva in quella donna, tanta efficienza e tanta simpatia, che molti ricusavano di dare alla scarlatta A maiuscola il suo significato originale. Dicevano che voleva dire Abile: così forte appariva Hester Prynne della forza muliebre.

Solo la casa offuscata poteva albergarla. Quando tornava il sole, ella non c'era. La sua ombra s'era dileguata oltre la soglia. L'ospite soccorritrice aveva tolto commiato senza darsi neppure un'occhiata alle spalle per raccogliere il pegno della riconoscenza, caso mai ve ne fosse nei cuori di coloro che aveva servito con tanto zelo. Quando li incontrava in strada, non alzava mai la testa per riceverne il saluto. Se eran decisi a rivolgerle la parola, posava il dito sulla lettera scarlatta e procedeva. Questo era forse orgoglio, ma tanto simile all'umiltà, che esercitava sull'opinione pubblica tutto il leniente effetto di quest'ultima virtù. Il volgo è di tempra dispotica, e quindi capace di negare la giustizia comune, qualora venga richiesta con troppa insistenza come un diritto; ma altrettanto spesso largisce qualcosa di più della giustizia, se l'appello è rivolto, come ai despoti piace che sia, unicamente alla sua generosità. Interpretando il contegno di Hester Prynne come un appello di tal specie, la società era propensa a mostrare alla vittima d'un giorno un sembiante più benevolo di quant'essa poteva desiderare, o forse meritarsi.

I governanti e i saggi della comunità furon più lenti del popolo nel riconoscere l'influsso delle buone qualità di Hester. I pregiudizi che avevano in comune con esso, erano rinforzati in costoro da una ferrea armatura d'argomentazioni, che rendeva tanto più ardua la fatica d'espellerli. Di giorno in giorno, peraltro, le loro rughe rigide ed aspre si distendevano in qualcosa che, nel debito corso degli anni, avrebbe potuto diventare un'espressione quasi benigna. Lo stesso accadeva dei personaggi ragguardevoli, ai quali la posizione eminente affidava la tutela della morale pubblica. I semplici privati, frattanto, avevan completamente perdonato ad Hester Prynne la sua fragilità; anzi

avevano cominciato addirittura a considerare la lettera scarlatta non come il segno di quell'unica colpa, di cui ella aveva pagato un fio così lungo e tremendo, bensì delle buone azioni compiute in seguito. "Vedete quella donna con l'emblema ricamato? - chiedevano ai forestieri. - È la nostra Hester... la Hester di tutta la città, così buona coi poveri, così servizievole verso i malati, così consolante per gli afflitti!". Poi, è vero, la tendenza della natura umana a dir sempre il peggio di sé quand'esso s'impersona nel prossimo, li costringeva a sussurrare il fosco scandalo del passato. Fatto sta, nondimeno, che agli occhi di quei medesimi che parlavano in tal modo, la lettera scarlatta produceva l'effetto della croce sul petto d'una monaca. Conferiva a chi la portava una specie di santità, che le permetteva d'aggirarsi impunemente tra pericoli d'ogni sorta. Se fosse capitata in mezzo ai ladri, essa l'avrebbe tutelata del pari. A detta d'una voce a cui molti prestarono fede, un giorno un Indiano tirò la sua freccia contro il marchio e l'arma andò a segno, ma cadde a terra lasciandola illesa.

L'effetto del simbolo, o meglio della posizione nella società ch'esso indicava, sull'animo della stessa Hester Prynne, era strano e potente. Tutta la leggera e graziosa verzura della sua fibra era avvizzita ad opera di quel marchio arroventato e caduta molto tempo innanzi, lasciando un fusto nudo e scabro che avrebbe potuto riuscir repugnante, s'ella avesse posseduto amici o compagni cui repugnare. Persino l'avvenenza della persona aveva subìto un simile cambiamento. Lo si poteva ascrivere in parte alla studiata austerità del vestire, e in parte al riserbo dei modi di lei. Un'altra triste trasformazione consisteva poi in questo, che la copiosa e lussureggiante capigliatura era stata recisa, ovvero completamente celata in una cuffia, talché non un sol riccio lucente ne sfuggiva oltre alla

luce del sole. Sia a motivo di tutto ciò, sia ancora più d'un certo non so che, sembrava che sul viso di Hester non ci fosse più nulla dove l'Amore potesse indugiare; nulla nella persona di Hester, pur maestosa e statuaria, che la Passione si sarebbe mai sognata di stringere nel suo abbraccio; nulla sul seno di Hester, da farne ancora il ricettacolo dell'Affetto. Qualche attributo era scomparso in lei, la cui permanenza sarebbe stata essenziale a mantenerla donna. Questo è sovente il fato, e questa l'aspra metamorfosi del carattere e della persona muliebre, quando la donna ha affrontato e vissuto compiutamente un'esperienza di particolare severità. S'ella era tutta tenerezza, ne muore. Se sopravvive, la tenerezza verrà distrutta completamente in lei ovvero, e lo stesso accadrà del suo sembiante, schiacciata a tanta profondità nel cuore, da non poterne riaffiorare mai più. Quest'ultima è probabilmente la giusta teoria. Colei che un giorno fu donna e non lo è più, potrebbe tornare ad esserlo in qualsiasi momento, purché intervenisse il magico tocco a compiere la trasfigurazione. Vedremo se in seguito Hester Prynne fu toccata e trasfigurata in tal maniera.

L'impressione di freddezza marmorea prodotta da Hester dovevasi attribuire soprattutto alla circostanza che la sua vita era passata in gran misura dalla passione e dal sentimento al pensiero. Sola al mondo... sola, per quanto concerneva ogni forma di dipendenza dalla società, e con la piccola Perla da guidare e proteggere; sola, e senza speranza di riacquistare il proprio posto, quand'anche non avesse sdegnato di stimarlo desiderabile, ella gettò via i frammenti d'una catena spezzata. La legge del mondo non era legge per la mente sua. Era cotesta un'epoca in cui l'intelletto umano, emancipato di recente, aveva raggiunto un ambito più vasto ed attivo di quello conosciuto per tanti mai

secoli. Uomini di spada avevano rovesciato nobili e sovrani. Uomini ancor più arditi avevano rovesciato e riassestato, non già materialmente, bensì entro la sfera della teoria, ch'era la loro dimora più reale, l'intero sistema degli antichi pregiudizi, cui andava connessa la maggior parte degli antichi princìpi. Hester Prynne s'era imbevuta di quello spirito. Adottò una libertà di speculazione abbastanza comune oltreoceano, ma che i nostri padri, qualora ne fossero stati a conoscenza, avrebbero ritenuto una colpa ancor più mortale di quella stigmatizzata dalla lettera scarlatta. Nella sua casupola solitaria in riva al mare, la visitavano certi pensieri che non osavano entrare in nessun'altra abitazione della Nuova Inghilterra; ospiti d'ombra, capaci di risultar pericolosi come altrettanti demoni per colei che li albergava, sol che fossero stati sorpresi in atto di bussare alla sua porta.

Possiamo osservare come le persone dedite alle più audaci speculazioni si conformino sovente con la massima impassibilità alle norme esteriori del viver sociale. Ad esse basta il pensiero, senza che questo debba prender corpo nell'azione. Tale doveva essere il caso di Hester. Tuttavia, se la piccola Perla non fosse venuta a lei dal mondo dello spirito, le cose avrebbero potuto andare diversamente. Allora, forse, ella sarebbe giunta fino a noi nella storia dando la mano ad Anne Hutchinson, qual fondatrice d'una setta religiosa. Forse, a un dato momento del suo sviluppo, sarebbe stata una profetessa. Forse, anzi molto probabilmente, avrebbe subìto la morte ad opera dei rigidi tribunali dell'epoca, per aver tentato di minare le fondamenta dell'ordinamento puritano. Ma nell'educazione della sua bambina, l'entusiasmo di pensiero della madre ebbe qualcosa su cui sfogarsi. Nella persona della fanciulletta, la Provvidenza aveva affidato alla custodia di Hester il

germe e il fiore della donna da proteggere e coltivare in mezzo a uno stuolo di difficoltà. Tutto stava contro di lei. Il mondo le era ostile. Nella natura della bambina si avvertiva qualcosa di sbagliato, che continuamente testimoniava com'ella fosse nata a sproposito, un'emanazione della colpevole passione materna, e che spesso spingeva Hester a chiedersi, col cuore pieno d'amarezza, se la nascita della povera creaturina fosse stata un bene od un male.

La stessa desolata domanda, invero, le si affacciava spesso alla mente nei confronti di tutto il suo sesso. Valeva la pena di accettar l'esistenza, anche da parte delle più fortunate? Per ciò che si riferiva alla sua esistenza particolare, ella aveva deciso già da un pezzo in senso negativo, e lasciato cader la quistione come risolta. Un'attitudine speculativa, sebbene possa mantener quieta la donna al pari dell'uomo, la rende tuttavia melanconica. Ella discerne forse davanti a sé un compito davvero disperato. Il primo passo dovrebbe consistere nell'abbattere l'intero sistema sociale, per ricostruirlo affatto diverso. Eppoi, bisognerebbe modificare essenzialmente la natura medesima dell'altro sesso, o la sua lunga abitudine ereditaria ch'è divenuta una seconda natura, prima che la donna potesse assumere quella che sembra una posizione giusta ed acconcia. Infine, ovviato ogni altro ostacolo, la donna non avrà modo d'avvantaggiarsi di queste riforme preliminari finché lei stessa non sarà passata per una metamorfosi ancor più straordinaria: nel corso della quale, si scoprirà forse come l'eterea essenza in cui consiste la sua vita più vera, sia evaporata del tutto. Una donna non viene mai a capo di problemi del genere mediante l'esercizio del pensiero. Non le è dato risolverli, oppure lo può in un solo caso: quando il suo cuore prende il sopravvento, e allora essi scompaiono.

Cosicché Hester Prynne, il cui cuore aveva smarrito il proprio palpito sano e regolare, errava senza una traccia nel buio labirinto della mente; ora scansando un dirupo insormontabile; ora indietreggiando davanti a una fonda voragine. L'attorniava una scena lugubre e selvaggia, ove non c'era un asilo, un conforto. A volte, un dubbio pauroso cercava d'impadronirsi dell'anima sua, se non avrebbe fatto meglio a mandar subito in cielo la sua Perla e ad andare ella stessa in quell'aldilà che l'Eterna Giustizia le riservava.

La lettera scarlatta non aveva adempiuto il suo compito.

Ora, peraltro, l'incontro con il reverendo Dimmesdale la notte della sua veglia, le aveva fornito un nuovo tema di riflessione, e presentato una mèta il cui raggiungimento appariva degno di qualunque sforzo e sacrificio. Ella aveva assistito all'intensa disperazione in cui il sacerdote si dibatteva, o per dir meglio aveva cessato di dibattersi. Capiva ch'egli era sull'orlo della follia, seppure non lo avesse già varcato. Impossibile dubitare che, qualunque dolorosa efficacia potesse esistere nell'aculeo segreto del rimorso, un veleno più mortale v'era stato instillato dalla mano che profferiva il sollievo. Un nemico nascosto gli s'era tenuto costantemente al fianco, nelle sembianze d'amico e di soccorritore, avvalendosi delle occasioni che così gli si offrivano per manomettere il delicato congegno della natura del signor Dimmesdale. Hester non poté fare a meno di chiedersi se in origine non ci fosse stata da parte sua una mancanza di sincerità, di lealtà, di coraggio, lasciando che il pastore venisse costretto in una situazione in cui si poteva presagire tanto male, ma non sperare in alcunché di propizio. La sua unica giustificazione consisteva nel fatto ch'ella non era riuscita a scoprire nessun mezzo di riscattarlo da una rovina più funesta di quella che aveva travolto lei

stessa, se non accettando il progetto delle mentite spoglie di Roger Chillingworth. Sotto cotesto impulso, aveva fatto la propria scelta e adottato, come ora appariva, la soluzione più disgraziata del dilemma. Decise di rimediare al proprio errore, almeno fin dov'era ancora possibile. Rafforzata da anni di duro e solenne cimento, non si sentiva oltre impari ad affrontare Roger Chillingworth come in quella tal notte allorquando, avvilita dalla sua colpa e resa quasi frenetica dall'ignominia troppo recente, aveva conversato con lui nella cella della prigione. Da quella volta, era salita a un punto più alto del proprio cammino. Il vecchio, d'altro canto, aveva raggiunto un livello più prossimo al suo, fors'anche al di sotto, ad opera della vendetta che s'era abbassato ad ordire.

Infine, Hester Prynne risolse d'incontrare il marito d'un tempo e d'adoprarsi con tutte le sue forze pel riscatto della vittima ch'egli aveva così manifestamente stretto nel proprio artiglio. L'occasione non si fece attendere a lungo. Un pomeriggio, mentre passeggiava con Perla in un luogo solitario della penisola, scorse il vecchio dottore con un paniere infilato nel braccio e munito d'un bastone, che procedeva curvo alla ricerca di radici e d'erbe per confezionare i suoi farmachi.

XIV

Hester e il medico

Hester ingiunse alla piccola Perla di correre in riva all'acqua e di giuocare con le conchiglie e con l'alghe, mentre lei avrebbe scambiato qualche parola con l'uomo che coglieva l'erbe. La bimba s'involò come un uccello e denudatasi i bianchi piedini, si die' a sgambettare lungo la sponda. Ogni tanto si fermava di botto e spiava curiosamente in una pozza lasciata dalla bassa marea a mo' d'uno specchio affinché Perla vi si mirasse. La spiava di rimando dalla pozza l'effigie d'una fanciulletta dai riccioli scuri e lucenti e col sorriso d'un elfo negli occhi, a cui Perla, non avendo altre compagne di giuoco, proponeva di prendersi per mano e di fare le corse. Ma la fanciulletta immaginaria, dal suo canto, le ricambiava il cenno, come a dire: "Qui si sta meglio! Vieni tu nella pozza!". E Perla, entrandovi a mezza gamba, scorgeva sul fondo i suoi piedi bianchi; mentre, da una regione ancora più in basso balenava una sorta di sorriso spezzato, fluttuante qua e là nell'acqua smossa.

Intanto sua madre aveva avvicinato il medico.

- Vorrei dirvi una parola - cominciò; - una parola su qualcosa che ci interessa assai.

- Ah, ah! dunque madama Hester ha una parola pel vecchio Roger Chillingworth! - egli rispose raddrizzandosi - L'ascolterò di buon grado! Be', signora, si sente dire un gran bene di voi da tutte le parti! Non più tardi di iersera, un saggio e pio giudice discorreva dei fatti vostri, madama Hester, e mi sussurrava che in consiglio c'era stata una

discussione a vostro riguardo. Si trattava cioè di decidere se fosse il caso, senza pregiudizio del bene comune, di togliervi dal petto cotesta lettera scarlatta. Affé mia, Hester, io pure ho rivolto una supplica all'illustre magistrato affinché ciò avvenga al più presto!

- Non dipende dal beneplacito dei magistrati di rimuovere questo contrassegno - osservò Hester pacatamente. - S'io fossi degna d'esserne sbarazzata, lo si vedrebbe scomparire di suo, oppure trasformarsi in qualcosa che esprimesse un diverso significato.

- E allora continuate a portarlo, se più vi piace - ribatté egli. - La donna deve pur assecondare la sua fantasia, per quanto riguarda gli ornamenti del seno. La lettera è ricamata con sfarzo, e sul vostro fa una splendida figura!

Per tutto quel tempo, Hester non aveva tolto gli occhi di dosso al vecchio ed era rimasta turbata, non meno che stupefatta, a notare il cambiamento operatosi in lui durante quei sette anni. Non tanto che fosse invecchiato; difatti, sebbene il corso dell'esistenza avesse lasciato visibili tracce, egli portava bene l'età sua, e mostrava d'aver conservato un certo nerbo e sveltezza. Ma l'antico aspetto dell'intellettuale e dello scienziato calmo e quieto, il ricordo migliore ch'ella avesse di lui, era interamente svanito, ed aveva ceduto il posto ad uno sguardo ansioso, indagatore, quasi feroce, eppure accuratamente sorvegliato. Pareva esser suo desiderio e proposito di mascherare quell'espressione con un sorriso, ma il sorriso gli faceva cilecca, e gli fluttuava così beffardo sulla faccia, che l'osservatore capiva molto meglio quanto tristo egli fosse. Di quando in quando, poi, gli sfuggiva dagli occhi un bagliore di luce vermiglia; quasi l'anima del vecchio avesse preso fuoco, e seguitasse a

covargli oscuramente nel seno finché, per uno sbuffo improvviso di rabbia, si sprigionava in una vampa momentanea. Questa, era ratto a reprimerla, e s'ingegnava d'aver l'aria come se nulla fosse accaduto.

A dirla in poche parole, il vecchio Roger Chillingworth costituiva un esempio vivente della facoltà che ha l'uomo di trasformarsi in un diavolo, sol che d'un diavolo voglia assumersi le mansioni per un certo tempo. Quello sciagurato aveva compiuto una metamorfosi di questa specie, dedicandosi per sette anni alla continua indagine d'un cuore colmo di torture e ricavandone il proprio godimento e dando esca a quelle torture di fuoco che analizzava e di cui si pasceva la vista.

La lettera scarlatta bruciò sul petto di Hester. Ecco un'altra rovina, la cui responsabilità ricadeva in parte su lei.

- Che cos'ha la mia faccia, che la fissate con tanta insistenza? - chiese il dottore.

- Qualcosa che mi farebbe piangere, se ci fossero lacrime abbastanza amare per questo! - ella rispose. - Ma lasciamo correre! È di quell'infelice che vorrei parlarvi.

- E che avete da dire di lui? - gridò con foga Roger Chillingworth, quasi l'argomento lo appassionasse, ed egli fosse lieto d'aver un'occasione di discuterlo con l'unica persona che poteva prendere a confidente. - A esser sincero, madama Hester, i miei pensieri vertono per l'appunto su quel messere. Parlate dunque liberamente, e vi risponderò.

- L'ultima volta che c'incontrammo, sette anni or sono - disse Hester - vi compiaceste d'estorcermi la promessa di serbare il segreto sui nostri

rapporti d'un tempo. Dacché la vita e la riputazione di quell'uomo erano nelle vostre mani, pareva non restarmi altra scelta che il silenzio, secondo la vostra ingiunzione. Pur non fu senza gravi timori ch'io mi vincolai in tal maniera; poiché, avendo rinnegato ogni dovere verso gli altri esseri umani, mi restava un dovere verso di lui; e qualcosa mi sussurrava che vi mancavo, impegnandomi ad osservare le vostre istruzioni. Da quel giorno, nessuno è stato vicino a quell'uomo quanto voi. Voi ne calcate ognora le orme. Gli siete accanto nella veglia e nel sonno. Ne scrutate i pensieri. Scavate e esulcerate il suo cuore! Tenete la sua vita nei vostri artigli e lo fate morire ogni giorno di viva morte; eppure egli non vi conosce. Acconsentendo a ciò, certo io mi sono comportata slealmente con l'unico uomo verso il quale m'era ancor dato d'essere sincera!

- Avevate forse la scelta? Il mio dito puntato su quell'uomo, lo avrebbe precipitato dal suo pulpito in una segreta... e di lì, perché no?, sulla forca!

- Questo sarebbe stato meglio assai!

- Che male ho fatto a costui? Credi a me, Hester Prynne, il più lauto compenso che un medico s'ebbe mai da un monarca, non avrebbe potuto ripagare le cure ch'io ho prodigato a quel miserabile prete! Non fosse stato pel mio aiuto, la sua vita si sarebbe abbruciata tra i tormenti entro i primi due anni da che fu perpetrata la sua e la tua scelleraggine! Perché, Hester, al suo spirito mancava la forza che tu avesti, capace di reggere a un fardello pari alla tua lettera scarlatta. Oh, il bel segreto che potrei rivelare! Ma di ciò basti. Ogni risorsa della scienza, io l'ho esaurita per lui. Se ora respira e striscia sulla terra, lo deve a me solo!

- Meglio se fosse morto allora!

- Sì, donna, dici il vero! - gridò il vecchio Roger Chillingworth, incurante che il livido fuoco del suo cuore lampeggiasse davanti agli occhi di lei. - Meglio se fosse morto allora! Nessun mortale soffrì mai ciò che ha sofferto quest'uomo. E tutto, tutto in cospetto del suo peggior nemico! Egli mi ha conosciuto. Ha sentito un influsso sovrastargli sempre come un anatema. Sapeva, mediante un qualche senso spirituale, ché il Creatore non fece mai un essere altrettanto sensibile di lui... sapeva che non era amica la mano che tirava le fibre del suo cuore, e che un occhio lo scrutava curiosamente alla ricerca del male soltanto, e lo scopriva. Ma non sapeva che l'occhio e la mano eran miei! Nella superstizione comune alla sua schiatta, si figurava in balìa d'un demonio, che lo torturasse con sogni paurosi e disperati pensieri e col pungolo del rimorso e la sfiducia nel perdono, quale assaggio di quanto lo attende dopo la tomba. Ma era l'ombra costante della mia presenza!... la stretta vicinanza dell'uomo da lui più bassamente offeso!... e che aveva finito per esistere unicamente ad opera di questo veleno perpetuo, la più orrenda vendetta! Affé mia, non sbagliava! c'era sì un demonio al suo fianco! un uomo mortale, che un giorno ebbe un cuore, è divenuto un demonio pel suo speciale tormento!

Lo sciagurato dottore, in così dire, levò le mani con uno sguardo di raccapriccio, come se una forma paurosa, che non poteva riconoscere, avesse usurpato il posto della sua effigie entro uno specchio. Era uno di quei momenti, che talvolta si dànno solo a molti anni di distanza, in cui l'aspetto morale d'un uomo vien rivelato fedelmente alla sua vista interiore. Colui non doveva essersi veduto mai come allora si vide.

- Non l'hai torturato abbastanza? - disse Hester, notando l'espressione del vecchio. - Non ti ha pagato di tutto?

- No... no! non ha fatto che aumentare il suo debito! - rispose il dottore, e man mano che proseguiva, la ferocia del suo atteggiamento andava smorzandosi nella melanconia. - Rammenti, Hester, com'ero nove anni fa? Già mi trovavo nell'autunno dei miei giorni, e non era nemmeno il principio d'autunno. Ma tutta la mia vita, l'avevano composta anni assidui, studiosi, meditabondi, tranquilli, dedicati fedelmente all'incremento della mia scienza, e fedelmente anche, quantunque quest'ultimo fine non fosse che incidentale a petto dell'altro, fedelmente al progresso del bene umano. Nessuna vita era stata più pacifica e innocente della mia; poche vite altrettanto prodighe di benefizi! Ricordi? Anche se potevi giudicarmi freddo, non ero forse un uomo sollecito del prossimo e parco verso se stesso... affabile, sincero, giusto e di costanti, seppur non caldi affetti? Non ero tutto questo?

- Tutto questo, e più ancora.

- E che cosa sono oggi? - domandò egli fissandola in faccia e lasciando che tutto il male interiore gli si leggesse in volto. - Quello che sono, te l'ho già detto! Un demonio! Chi fu a rendermi tale?

- Fui io! - gridò Hester rabbrividendo. - Fui io, non meno di lui. Perché non ti sei vendicato su di me?

- Ti ho lasciata alla lettera scarlatta. S'essa non m'ha vendicato, non posso fare di più!

Vi posò sopra il dito e sorrise.

- Ti ha vendicato! - rispose Hester Prynne.

- Ne sono convinto anch'io. Ed ora, che vorresti, da me nei confronti di quell'uomo?

- Debbo svelare il segreto. - asserì Hester risolutamente. - Ed egli deve scorgerti nella tua vera natura. Qual potrà essere il resultato, lo ignoro. Ma questo lungo debito della confidenza che gli spetta da parte di chi fu la sua maledizione e rovina, sarà finalmente pagato. Per quanto riguarda la distruzione del suo buon nome e del suo stato nel mondo, forse della stessa sua vita, egli è nelle tue mani. Né vedo d'altronde, io che dalla lettera scarlatta fui ammaestrata alla verità, anche se è quella del ferro rovente che si addentra nell'anima; né vedo, nel suo perdurare in una vita d'orrido vuoto, vantaggi tali da abbassarmi a implorare la tua mercé. Fanne quello che vuoi! Non c'è bene per lui... né per me... né per te! Non c'è bene per la piccola Perla! Non c'è un sentiero che ci guidi all'uscita di questo labirinto pauroso!

- Donna, per poco non ti compiango! - disse Roger Chillingworth, incapace di reprimere un fremito d'ammirazione; ché nel tormento da lei manifestato scopriva un carattere quasi maestoso. - C'erano in te degli elementi grandiosi. Chissà mai, se tu avessi conosciuto prima un amore più degno del mio, questo male non sarebbe esistito. Io ti compiango pel bene che fu sprecato nella tua natura!

- Ed io compiango te per l'odio che ha trasformato un uomo saggio e giusto in un demonio! Vuoi tu purgartene ora, e ritornare un essere umano? Se non pel profitto di colui, doppiamente pel tuo! Perdona, e lascia il suo castigo a venire alla Potenza che lo rivendica! Ho detto poc'anzi che non potrà esserci più nessun bene per lui, né per te, né per

me, che stiamo errando tutti assieme in questo tenebroso labirinto di male, e incespicando a ogni passo nella colpa di cui cospargemmo il nostro sentiero. Potrebb'esserci un bene per te, e per te solo, dato che fosti profondamente offeso, ed hai in tuo potere il perdono. Vuoi rinunciare a quell'unico privilegio? Vuoi ripudiare quell'inestimabile beneficio?

- Taci, Hester, taci! - replicò il vecchio con triste durezza. - Non mi è lecito perdonare. Non posseggo il potere che dici. La mia antica fede, dimenticata da un pezzo, mi ritorna e mi spiega tutto ciò che si compie e si patisce. Col primo passo fuori del retto cammino, tu piantasti il germe del male; ma da quel momento, tutto è stato un'oscura necessità. Voi che mi avete offeso, non siete colpevoli se non in una specie d'illusione simbolica; né son io come un demone, per aver strappato alle mani d'un demone il suo compito. È il nostro fato. Lascia che il fiore nero vegeti come può! Ora va' per la tua strada, e agisci come credi con quell'uomo.

Le fece un cenno e tornò alla sua occupazione di coglier l'erbe.

XV

Hester e Perla

Così Roger Chillingworth, vecchia figura deforme con una faccia che assillava il ricordo della gente più a lungo di quanto le sarebbe garbato, tolse congedo da Hester Prynne e s'allontanò chinandosi ogni poco. Coglieva un'erba qua e là, o estirpava una radice, indi le riponeva nel paniere infilato al braccio. Mentre procedeva strisciando, la sua barba grigia toccava quasi il suolo. Hester rimase a contemplarlo per un certo tempo con una curiosità un po' bizzarra, quasi si aspettasse di veder l'erba tenera della primavera novella avvizzire sotto la persona di lui e palesarne le peste serpeggianti, aride e scure in mezzo al suo verde giocondo. Si chiese qual sorta d'erbe fossero quelle che il vecchio s'affaccendava tanto a raccogliere. Chissà che la terra, stimolata a un fine malvagio dall'influsso del suo occhio, non lo accogliesse con cespi velenosi, di specie sin lì sconosciute, che gli spuntavano sotto le dita? O forse gli bastava che ogni sana vegetazione si convertisse in qualcosa di nocivo e malefico al suo tocco? E il sole, che splendeva così luminoso su qualsiasi altro oggetto, cadeva realmente sul suo capo? O esisteva davvero, come sembrava piuttosto, un circolo d'ombra funesta che si spostava di pari passo con la sua deformità, dovunque egli si voltasse? E dove mai stava andando? Non sarebbe sprofondato sotterra, lasciando un sito sterile e devastato sul quale, a suo tempo, si sarebbero visti belladonna, corniolo, giusquiamo, e quant'altra nequizie vegetale poteva generare quel clima, tutti fiorenti d'un orrendo rigoglio? O avrebbe spiegato ali di pipistrello e preso il volo, mostrandosi tanto più laido quanto più s'innalzava nel cielo?

- Sia peccato oppur no, odio quell'uomo! - disse Hester Prynne amaramente, seguendolo ancora con lo sguardo.

Si rimproverò il sentimento, ma non poté sormontarlo o diminuirlo. Nel tentativo di riuscirvi, ripensò ai giorni lontani in una terra remota, quand'egli soleva emergere a sera dall'isolamento dello studio, e sedersi alla luce del fuoco domestico e alla luce del suo sorriso di sposa. Aveva bisogno di crogiolarsi in quel sorriso, diceva, affinché il freddo di tant'ore solitarie tra i libri venisse tolto dal cuore dello scienziato. Un giorno coteste scene non erano parse diverse dalla felicità; ma ora, a scorgerle oltre il lugubre spazio della sua vita successiva, prendevan posto tra i ricordi più repugnanti. Stupì che tali scene avessero potuto accadere. Stupì d'essersi mai lasciata indurre a sposarlo! Decise che il delitto di cui doveva pentirsi più d'ogni altro, consisteva nell'aver resistito e risposto alla tepida stretta di quella mano, e d'avere permesso che il suo sorriso delle labbra e degli occhi si mescolasse e fondesse con quello di lui. E l'offesa perpetrata allora da Roger Chillingworth, quella d'averla convinta, in un'epoca in cui il suo cuore era ignaro di tutto, a credersi felice al proprio fianco, appariva più infame di qualunque altra egli avesse subìto in seguito.

- Sì, l'odio! - ripeté Hester ancor più amaramente. - Mi tradì. M'ha fatto più male di quanto io gli feci!

Tremino coloro che conquistano la mano d'una donna, se non ne conquistano insieme l'intera passione del cuore! Potranno altrimenti conoscere la triste sorte di Roger Chillingworth, quando un tocco più potente del loro avrà destato tutti gli affetti di lei, d'esser rimproverati perfino pel quieto contento, l'immagine marmorea della felicità che le

avevano spacciata per la calda sostanza di essa. Ma Hester non aveva forse avuto ragione da un pezzo di quell'ingiustizia? Che voleva dir ciò? Sette lunghi anni di tortura ad opera della lettera scarlatta avevano dunque inflitto tanta angoscia senza promuovere nessun pentimento?

Le emozioni di quei brevi momenti in cui Hester rimase a fissare la curva figura del vecchio Roger Chillingworth, mandarono una cupa luce sul suo stato d'animo, rivelando parecchie cose che forse altrimenti non avrebbe ammesso di fronte a se stessa.

Scomparso che fu, richiamò la figlioletta.

- Perla! piccola Perla! dove sei?

Perla, il cui spirito d'intraprendenza non vacillava giammai, non era rimasta a corto di svaghi mentre la madre discorreva col vecchio semplicista. Daprima, come abbiam detto, aveva civettato fantasticamente con la propria immagine in una pozza, accennando alla visione d'uscirne, e in seguito al suo rifiuto di provarcisi, cercando d'aprirsi un varco entro la sua sfera d'impalpabile terra e d'irraggiungibile cielo. Accortasi tosto però che lei stessa o l'immagine erano irreali, si volse altrove in cerca d'uno spasso migliore. Fece delle barchette con la scorza di betulla e le stivò di conchiglie e arrischiò sul possente oceano più ricchezze di tutti i mercanti della Nuova Inghilterra; ma la maggior parte naufragò presso la riva. Acchiappò un limulo vivo per la coda e catturò molte stelle di mare, e mise a sciogliere al sole cocente una medusa. Indi raccolse la bianca spuma che screziava l'orlo dell'alta marea, la gettò al vento e la rincorse con l'ali ai piedi per agguantare i grandi fiocchi di neve prima che ricadessero. Scorto ch'ebbe uno stormo d'uccelli marini che si cibavano e svolazzavano lungo la spiaggia, la

cattivella empì il grembiule di ciottoli, e strisciando di roccia in roccia sulle tracce dei piccoli pennuti del mare, sfoggiò una notevole destrezza nel bersagliarli. Un uccelletto bigio dal petto bianco, Perla fu quasi certa, era stato colpito da un ciottolo, e prese il volo con un'ala spezzata. Allora il piccolo elfo sospirò e rinunciò a quel giuoco; ché l'addolorava d'aver fatto del male a una creatura capricciosa come la brezza, o come lei stessa, Perla.

L'ultima sua occupazione si fu di cogliere alghe di varie specie, e di farsi una sciarpa o un mantello, e un'acconciatura pel capo, sì da assumere l'aspetto d'una sirenetta. Aveva ereditato dalla madre il talento d'inventare drappeggi e costumi. Come ultimo tocco al travestimento da sirena, Perla prese delle foglie di zostera e imitò del suo meglio sul proprio seno la guarnizione che le era così familiare su quello materno. Una lettera, l'A maiuscola, ma di tenero verde invece che scarlatta! La bimba chinò il mento e contemplò l'emblema con strano interesse: proprio come se l'unico scopo per cui era stata mandata sulla terra fosse stato quello di scoprirne l'ascoso significato.

"Chissà se la mamma mi domanderà che cosa vuol dire!", pensò Perla.

In quel punto, udì il richiamo di lei, e volando leggera come uno degli uccelletti marini, comparve davanti ad Hester Prynne ballando, ridendo e indicando l'ornamento sul suo seno.

- Mia piccola Perla - disse Hester, dopo un attimo di silenzio, - la lettera verde, e sul tuo petto di bimba, non ha alcun senso. Ma sai, figlia mia, che cos'è questa lettera che tua madre è condannata a portare?

- Sì, mamma - rispose la bimba. - È la lettera A maiuscola. Me l'insegnasti tu sul sillabario.

Hester fissò intensamente il visino di lei; ma benché vi scorgesse l'espressione bizzarra che aveva osservato così spesso nei suoi occhi neri, non riuscì a stabilire se Perla attribuisse realmente un significato a quel simbolo. Provò un desiderio morboso d'appurare la quistione.

- Lo sai, figliuola, perché tua madre porta questa lettera?

- Lo so di sicuro! - rispose Perla scrutandola vivacemente sul volto. - È per lo stesso motivo per cui il pastore tiene la mano sul cuore!

- Che motivo è mai questo? - chiese Hester, accennando un sorriso a sentire la strana incoerenza dell'osservazione; ma impallidì a ripensarci. - Che cos'ha a che vedere la lettera coi cuori altrui?

- Be', mamma, ho detto tutto quello che so - asserì Perla in tono più grave del solito. - Domandalo a quel vecchio col quale parlavi poco fa. Forse lui potrà dirtelo. Ma sul serio, cara mamma, che significa questa lettera scarlatta?... e perché la porti sul petto?... e perché il pastore tiene la mano sul cuore?

Tolse la mano di sua madre tra le sue, mirandola con una intensità che di rado si manifestava nella sua indole sfrenata e capricciosa. Hester fu colpita dall'idea che la bimba stesse davvero sforzandosi di avvicinarlesi con fiducia infantile e di creare con tutta l'energia e l'intelligenza di cui poteva disporre un punto d'incontro e d'intesa tra di loro. Perla appariva sotto un nuovo aspetto. Sino a quel giorno la madre, pur amando sua figlia con la forza d'un unico affetto, si era ammaestrata a sperare in

contraccambio poco più che il capriccio d'una brezza d'aprile: che passa il tempo in vaporosi trastulli, ed ha i suoi sprazzi di collera inspiegabile ed è petulante nei suoi momenti migliori e ti gela più spesso di quanto t'accarezzi, qualora tu l'accolga sul seno, in compenso delle quali mancanze, talora, colta da un vago impulso, ti bacerà la gota con una sorta di dubbia tenerezza e giocherà gentilmente coi tuoi capelli, per poi tornarsene a badare all'altre sue oziose faccende, lasciandoti in cuore un piacere sognante. E questo, si badi, era il giudizio d'una madre sull'indole della figlia. Qualunque altro osservatore avrebbe potuto scoprirci pochi ma sgradevoli tratti, e darvi un colorito assai più scuro. Ora però s'impose nella mente di Hester l'idea che Perla, con la sua precocità e perspicacia fuor del comune, era quasi vicina all'età in cui si poteva farne un'amica, e confidarle quel tanto delle pene materne ch'era lecito rivelare senza venir meno al decoro sia suo che della figliuola. Dal minuscolo caos della tempra di Perla, si vedevano emergere, si sarebbe potuto vederli fin dal primo momento, i saldi principi d'un coraggio indomito, d'una volontà incontrastabile, d'un ostinato orgoglio, suscettibile di venir trasformato in dignità morale, e un fiero disprezzo di molte cose che, all'esame, avrebbero mostrato di contenere il malseme del falso. Possedeva poi degli affetti, seppure ancor aspri ed ingrati, come sono i più forti sapori della frutta acerba. Con tutti quegli attributi di buona lega, pensò Hester, il male ch'ella aveva ereditato dalla madre doveva esser grande davvero, se dal piccolo elfo non sbocciava una donna virtuosa.

La tendenza inevitabile di girare intorno all'enigma della lettera scarlatta, pareva una qualità innata di Perla. Dalla prima epoca della sua vita cosciente, ella vi si era accinta come alla propria precisa missione.

Hester s'era detta sovente che la Provvidenza aveva operato secondo un disegno di giustizia e di castigo dotando la bimba di quella spiccata propensione; senza però chiedersi mai fino a quel punto, se a cotesto disegno non andasse anche unito un fine di misericordia e di benevolenza. Qualora la piccola Perla venisse accolta con fede e fiducia, come un messaggero spirituale non meno che come una fanciullina terrena, forse che non poteva avere il compito di lenire la gelida sofferenza nel cuore materno, che lo mutava in una tomba? e d'aiutar lei a vincere la passione, un tempo così violenta e neppur ora estinta o sopita, ma solo imprigionata nella tomba ch'era il cuor suo?

Pensieri di questa specie si destarono nella mente di Hester con tanta vivacità, che le parve d'esserseli sentiti realmente bisbigliare all'orecchio. E per tutto quel tempo la piccola Perla era rimasta con la mano della mamma nelle sue, e col visetto alzato su di lei, mentre andava ponendole quelle domande insistenti una prima e una seconda volta, e poi ancora una terza.

- Che significa la lettera, mamma?... e perché la porti?... e perché il pastore tiene la mano sul cuore?

"Che cosa le dico? - si chiese Hester. - No! se questo è il prezzo della sua simpatia, non posso pagarlo".

- Stupida Perla - rispose - che domande son queste? Ci sono al mondo molte cose che i bambini non debbono cercar di conoscere. Che ne so io, del cuor del pastore? E quanto alla lettera scarlatta, la porto a motivo del suo ricamo d'oro.

Durante tutti quei sette anni, Hester Prynne non era mai stata sleale verso il simbolo sul proprio petto. Può darsi che esso fosse il talismano d'uno spirito rigido e severo, ma tuttavia protettore, il quale ora l'abbandonò: dacché riconobbe come, a dispetto della sua stretta sorveglianza sul cuore di lei, un nuovo male vi si fosse insinuato, o un vecchio male non ne fosse mai stato espulso. Quanto alla piccola Perla, la serietà svanì tosto dal suo volto.

Ma la bambina non stimò opportuno di lasciar cadere l'argomento. Due o tre volte sulla via del ritorno, e altrettante all'ora di cena e mentre Hester la metteva a letto, e ancora dopo che sembrava aver preso sonno, Perla alzò la faccia con un lampo di malizia negli occhi neri.

- Mamma - disse - che significa la lettera scarlatta?

E l'indomani, il primo segno con cui la fanciullina manifestò d'esser sveglia, fu quello di rizzare di scatto la testa dal guanciale, e di porre l'altra domanda, che aveva così inspiegabilmente collegato con le sue indagini sulla lettera scarlatta:

- Mamma!... Mamma!... perché il pastore tiene la mano sul cuore?

- Serba la lingua a posto, cattiva bambina! - rispose la madre con un'asprezza che non s'era mai permessa fino a quel giorno. - Non tormentarmi, altrimenti ti chiuderò nello stanzino buio!

XVI

Una passeggiata nel bosco

Hester Prynne restò ferma nel proposito di rivelare al signor Dimmesdale, a costo di qualunque pena presente o conseguenza futura, il vero carattere dell'uomo che si era insinuato nella sua intimità. Per parecchi giorni, tuttavia, cercò invano un'occasione d'incontrarlo durante le sue passeggiate meditabonde lungo il lido della penisola o sui colli boscosi della campagna circostante. Non sarebbe sorto alcuno scandalo, invero, né il sacro candore della fama del sacerdote avrebbe corso alcun rischio, s'ella fosse andata a trovarlo al suo studio, ove più d'un penitente, prima di lei, aveva confessato peccati d'una tinta fors'anche più fosca di quello simboleggiato dalla lettera scarlatta. Ma sia che paventasse l'ingerenza segreta o scoperta del vecchio Roger Chillingworth, sia che il suo cuore consapevole giudicasse sospetta una circostanza che a chiunque sarebbe apparsa innocente, sia infine perché tanto al pastore che a lei sarebbe occorso per respirare il mondo intero, mentre stavano assieme; per tutte queste ragioni, Hester non pensò mai d'incontrarlo in forma più strettamente privata che sotto la volta del libero cielo.

Finalmente, mentre accudiva a un infermo, al cui capezzale il signor Dimmesdale era stato chiamato per pregare, venne a sapere ch'egli si trovava dalla vigilia presso l'apostolo Eliot, tra gli Indiani convertiti da quest'ultimo. Il suo ritorno era previsto pel pomeriggio seguente. La mattina dopo di buon'ora, quindi, Hester prese seco la piccola Perla, necessaria compagna di tutte le sue spedizioni per importuna che potesse esserne la presenza, e s'incamminò.

Quando le due viandanti furon passate dalla penisola sulla terraferma, la strada divenne un semplice viottolo, che si smarriva nel mistero della foresta primeva. Essa lo confinava così strettamente, e si ergeva così

nera e fitta d'ambo i lati, e consentiva delle visioni così anguste del cielo, che richiamò in maniera tutt'altro che inadeguata alla mente di Hester la selva in cui errava da tanto tempo. La giornata era fredda e triste. In alto si stendeva una nuvolaglia bigia, leggermente mossa dalla brezza; sì che un tremulo baleno di sole potevasi scorgere di quando in quando nel suo giuoco solitario sul sentiero. E quella fuggevole giocondità appariva ogni volta in fondo a un lungo prospetto nella foresta. La luce, debolmente giuliva tutt'al più, nella predominante malinconia della scena e del giorno, si ritirava dai luoghi delle sue danze man mano ch'esse vi si appressavano, lasciandoli tanto più foschi perché deludeva la loro speranza di trovarli radiosi.

- Mamma - disse la piccola Perla - il sole non ti vuol bene. Scappa a nascondersi perché ha paura di qualcosa sul tuo petto. Guarda! Eccolo là che giuoca, lontano lontano. Sta qui, tu, e lascia ch'io corra e lo acchiappi. Io non sono che una bimba. Non fuggirà da me, perché non porto ancora nulla sul petto!

- Né lo porterai mai, spero, figlia mia.

- E perché no, mamma? - chiese Perla fermandosi di botto appena spiccata la corsa. - Non mi verrà di suo, quando sarò donna?

- Corri, figliuola, e acchiappa il sole! Presto sarà scomparso.

Perla partì di carriera, e il sole lo acchiappò davvero, si disse Hester con un sorriso, e vi rimase nel mezzo ridendo, circonfusa del suo splendore e scintillante del brio suscitato dalla rapida corsa. La luce indugiò intorno alla leggiadra bambina, come lieta d'una simile compagna, finché la

madre non si fu avvicinata quasi abbastanza da entrare anch'essa nel circolo magico.

- Ora se n'andrà via - disse Perla crollando il capo.

- Guarda! - rispose Hester sorridendo. - Posso allungare la mano e prenderne un poco.

Ma quando ci si provò, il sole scomparve; oppure, a giudicar dall'aria luminosa che danzava sulle fattezze di Perla, la madre ebbe l'impressione che la bimba lo avesse assorbito entro di sé, pronta tuttavia ad emanarlo daccapo con uno sprazzo sul proprio cammino quando si fossero immerse in un'ombra più cupa. Nessun attributo della natura di Perla le dava il senso d'un vigore tutto nuovo ed intrinseco, quanto quel perenne fermento del suo spirito; la piccina era immune del male della tristezza che quasi tutti i fanciulli d'oggigiorno ereditano, insieme alla scrofola, dalle pene degli avi. Forse era anch'esso un morbo, e nient'altro che il riflesso della selvaggia energia con cui Hester aveva lottato coi propri triboli prima della nascita di Perla. Era certo un fascino dubbio, che conferiva una lucentezza dura, metallica, al carattere della bimba. Questa aveva bisogno, un bisogno che a molti s'accompagna per tutta la vita, d'un dolore che la colpisse profondamente, sì da renderla umana e capace di comprensione. Ma c'era ancor tempo per la piccola Perla.

- Andiamo, figlia mia! - disse Hester guardandosi intorno dal luogo ove Perla s'era fermata nel sole. - Sediamoci un po' a riposare nel bosco.

- Io non sono stanca, mamma - rispose la fanciullina. - Ma siedi pur tu, se intanto mi racconterai una storia.

- Una storia, figliuola? e su che?

- Oh, una storia sull'Uomo Nero - rispose Perla, afferrando sua madre per la gonna e fissandola in volto, seria e birichina insieme. - Su come bazzica questa foresta, e porta seco un libro... un librone pesante dai fermagli di ferro; e il brutto Uomo Nero porge il libro e una penna a chiunque lo incontra qui fra gli alberi; e quello deve firmare col suo sangue. E poi lui imprime il suo marchio sul petto di ciascuno! Incontrasti mai l'Uomo Nero, mamma?

- E chi ti ha narrato questa storia, Perla? - chiese Hester, riconoscendovi una superstizione diffusa dell'epoca.

- La vecchia signora presso il canto del fuoco, nella casa dove vegliasti la notte scorsa. Ma lei credeva ch'io dormissi mentre ne parlava. Diceva che migliaia e migliaia di persone l'hanno incontrato qui, e hanno firmato nel suo libro, e recano addosso il suo marchio. E la stizzosa madama Hibbins è una di quelle. E, mamma, la vecchia signora disse che questa lettera scarlatta è il marchio dell'Uomo Nero su di te, e che arde come una fiamma rossa quando lo incontri a mezzanotte, qui nella nera selva. È vero, mamma? e tu vai a incontrarlo di notte?

- Ti accadde mai di svegliarti e di non trovar più la tua mamma?

- No, per quanto mi ricordo. Se hai paura di lasciarmi nella nostra casetta, potresti portarmi teco. Non mi parrebbe vero di venirci! Mamma, di' su! esiste poi quest'Uomo Nero? E lo incontrasti mai? ed è questo il suo marchio?

- Mi lasci in pace se te lo dico una volta per sempre?

- Sì, se mi dici tutto.

- Un giorno in vita mia incontrai l'Uomo Nero! e questa lettera scarlatta è il suo marchio!

Così conversando, si erano sufficientemente addentrate nella foresta, così che chiunque si fosse trovato a percorrere la viottola che vi era tracciata non le avrebbe scorte. Presero posto su un rigoglioso ammasso di muschio, che durante una cert'epoca del secolo precedente era stato un pino gigantesco, con le radici ed il tronco nell'ombra fonda e la cima spaziante nell'alto. Era una valletta, quella dove sedevano, dalle prode cosparse di foglie che salivano dolcemente d'ambo i lati, e solcata nel mezzo da un ruscello che scorreva su un letto pur esso di foglie sommerse. Dagli alberi sovrastanti pendevano grossi rami che ostruivano la corrente e in certi punti la costringevano a formare dei gorghi e delle nere buche; mentre, dov'esso fluiva più rapido e vivace, traspariva l'alveo di ciottoli e di bruna sabbia scintillante. Seguendo il corso del rivo, l'occhio poteva cogliere la luce riflessa dall'acqua per breve tratto della foresta, ma tosto ne smarriva ogni traccia nello scompiglio cagionato dai tronchi e dagli arbusti, e qua e là da una grossa roccia coperta di licheni bigi. Tutti cotesti alberi giganteschi e massi di granito parevano adoperarsi a fare un gran mistero del corso di quel rivoletto: forse per tema che, nella sua incessante loquacità, esso non avesse a sussurrar certe storie del cuore dell'antica selva donde sgorgava, o specchiarne i segreti sulla piana superficie d'una gora. Perennemente, invero, nel suo serpeggiare, il ruscelletto mandava un mormorio gentile, quieto e blando, ma mesto come la voce d'un fanciullo che trascorre l'infanzia senza svaghi e ignora l'allegrezza, attorniato com'è da tristi conoscenze e foschi eventi.

- O ruscello! sciocco e uggioso ruscelletto! - gridò Perla, dopo averne ascoltate le chiacchiere per un certo tempo. - Perché sei così triste? fatti coraggio, e smettila di sospirare e brontolare continuamente!

Ma il ruscello, nel corso della sua breve vita tra gli alberi del bosco, aveva conosciuto un'esperienza così solenne, che non poteva impedirsi di parlarne, e pareva non aver altro da dire. Perla gli somigliava, in quanto la corrente della sua vita sgorgava da una fonte non meno misteriosa, ed era fluita attraverso scene non meno gravemente adombrate di mestizia. Ma a differenza del rivoletto, ella ballava e brillava e ciarlava briosamente lungo il suo corso.

- Che dice questo triste ruscelletto, mamma? - domandò.

- Se tu avessi un dispiacere, il ruscello potrebbe parlartene, come a me sta parlando del mio! Ma ora, Perla, odo un passo sul sentiero ed un rumore di frasche smosse. Vorrei che tu te n'andassi a giocare, e mi lasciassi discorrere con colui che arriva di laggiù.

- È l'Uomo Nero, mamma?

- Vuoi andartene a giocare, figliuola? - ripeté la madre. - Non allontanarti troppo nel bosco, però. E bada di tornare appena ti chiamo.

- Sì, mamma. Ma se è l'Uomo Nero, permetti ch'io resti un momento e che lo veda, col suo librone sottobraccio?

- Va', sciocca! - disse Hester impazientemente. - Non c'è nessun Uomo Nero! Ora lo puoi vedere tra gli alberi. È il pastore!

- Già, è proprio lui! E tiene la mano sul cuore, mamma! Forse perché, quando scrisse il suo nome nel libro, l'Uomo Nero gli impresse il suo marchio in quel punto? Ma perché non lo porta sopra al petto come fai tu, mamma?

- Orsù, bambina, vattene, e mi tormenterai a piacer tuo un'altra volta! - gridò Hester Prynne. - Ma non allontanarti. Rimani dove puoi udire il mormorio del ruscello.

La fanciullina se ne andò cantando e risalì il corso del rivo, ingegnandosi d'unire una cadenza più leggera alla sua voce melanconica. Ma il ruscelletto non volle saperne di lasciarsi lenire, e seguitò a narrare il proprio segreto incomprensibile d'un mistero assai doloroso accaduto in passato, o alzando un lamento profetico su qualcosa che doveva ancor accadere entro i confini della tenebrosa foresta. Talché Perla, la quale d'ombra ne aveva anche troppa nella sua tenera vita, decise di troncare ogni rapporto con quel ruscello piagnucoloso. Si die' quindi a cogliere viole e silvie e certe aquilegie scarlatte che trovò nei crepacci d'una grande roccia.

Sparito il suo piccolo elfo, Hester Prynne mosse pochi passi verso la viottola che attraversava la selva, ma sempre restando sotto l'ombra fonda degli alberi. Scorse il pastore venirsene avanti solo soletto, appoggiandosi a un bastone che s'era tagliato cammin facendo. Appariva debole e sparuto, e il suo aspetto tradiva un fiacco scoramento, che non era mai stato altrettanto palese quand'egli andava in giro per la colonia, né in alcun'altra circostanza in cui si sapeva esposto all'attenzione altrui. Qui invece, esso era dolorosamente manifesto, nella totale solitudine della foresta che già di per sé avrebbe

costituito un grave cimento per lo spirito. C'era nella sua andatura un languore: quasi egli non vedesse il motivo di muovere un sol passo avanti, né provasse il menomo desiderio di farlo, bensì fosse contento, se d'alcunché potesse esser contento, di lasciarsi cadere presso le radici dell'albero più vicino, e giacere colà passivamente per sempre. Le foglie lo avrebbero coperto, e il suolo sarebbe andato man mano accumulandosi in un piccolo rialto sulle sue membra, sia che serbassero o no un po' di vita. La morte era una realtà troppo precisa per augurarsela o cercar di schivarla.

Agli occhi di Hester il reverendo Dimmesdale non palesò nessun sintomo di sofferenza positiva e vivace, a parte il fatto che, come aveva osservato la piccola Perla, si teneva la mano sul cuore.

XVII

Il pastore e la sua parrocchiana

Per adagio che andasse, il pastore l'aveva quasi oltrepassata, prima che Hester Prynne potesse trovar voce sufficiente per attirarne l'attenzione. Alla fine ci riuscì.

- Arthur Dimmesdale! - disse, dapprima debolmente; indi, in tono più forte ma rauco: - Arthur Dimmesdale!

- Chi parla? - rispose il sacerdote.

Ricompostosi in fretta, si tenne più eretto, come chi sia stato colto di sorpresa in un umore che gli preme di celare all'altrui vista. Gettando uno sguardo ansioso in direzione della voce, scorse confusamente sotto gli alberi una forma abbigliata di colori così scuri, e così poco distinta dal grigio crepuscolo di cui il cielo coperto e il denso fogliame avevano ammantato il meriggio, che non seppe se fosse una donna o una larva. Forse, il sentiero della sua vita era infestato in tal modo da uno spettro sgusciato fuori dai suoi pensieri.

Mosse un passo, e scoprì la lettera scarlatta.

- Hester! Hester Prynne! - disse. - Sei tu? sei tu in vita?

- Lo sono - ella rispose. - In quella ch'è ormai la mia vita da sette anni! E tu, Arthur Dimmesdale, sei vivo anche tu?

Non deve far meraviglia che si ponessero tali domande sulla rispettiva esistenza corporea, e addirittura che ognun dei due dubitasse della

propria. Tanto stranamente si ritrovavano nell'oscura selva, che il loro somigliava al primo incontro nell'oltretomba di due spiriti, un tempo intimamente uniti nell'altra vita, ma che ora ristessero agghiacciati e tremanti di terrore reciproco: non ancor familiari col nuovo stato, né avvezzi alla compagnia d'esseri disincarnati. Spettro ciascuno, e sgomento dell'altro spettro! Ma egualmente sgomenti di se medesimi: ché quel momento cruciale li ripiombava nella consapevolezza, e rivelava all'uno e all'altro cuore la sua storia e la sua esperienza come la vita non fa mai, tranne che in quegli istanti di ambascia. L'anima contemplava il suo sembiante nello specchio dell'attimo fuggente. Fu con timore e trepidazione, per una lenta e riluttante necessità, che Arthur Dimmesdale protese la mano gelida come la morte, e toccò la gelida mano di Hester Prynne. La stretta, pur fredda com'era, rimosse il senso più pauroso dell'incontro. Ora si sentivano abitanti dello stesso pianeta.

Senza che un'altra parola venisse pronunciata e che nessuno si assumesse la guida dell'altro, ma come per tacito consenso, scivolaron di nuovo nell'ombra della boscaglia donde Hester era emersa e presero posto sull'ammasso di muschio sul quale essa e Perla eran state sedute poc'anzi. Quando ritrovarono la voce, si fu da prima soltanto per esprimere osservazioni e domande, quali avrebbero potuto compiere due conoscenti qualsiasi, sul cielo rannuvolato, sul temporale incombente, e infine sulla salute reciproca. Così s'inoltrarono, non baldanzosi ma passo passo, negli argomenti più profondamente insistenti nei loro cuori. Straniati a vicenda così a lungo dal fato e dalle circostanze, abbisognavano di qualcosa di leggero e d'occasionale che li

precedesse, ed aprisse le porte della confidenza, sì da farne varcare la soglia ai loro reali pensieri.

Dopo un certo tempo, il pastore affisò gli occhi in quelli di Hester Prynne.

- Hester - disse - hai trovato la pace?

Ella sorrise dolorosamente, chinando lo sguardo sul seno.

- E tu? - chiese.

- Nulla ho trovato... null'altro che disperazione! Che cosa potevo cercare, essendo quello che sono, e vivendo una vita qual'è la mia? Fossi un ateo, un uomo senza coscienza, un miserabile dagli istinti rozzi e brutali, la pace avrei potuto trovarla da un pezzo. Anzi, non l'avrei mai perduta! Ma stando così le cose dell'anima mia, le poche buone qualità che potevano essere originariamente in me, e tutti i doni più preziosi di Dio, divennero strumenti di tormento spirituale. Hester, sono molto infelice!

- La gente ti venera. E fai certo del bene in mezzo ad essa! Questo non ti dà alcun conforto?

- Più infelicità, Hester!... più infelicità che mai! - rispose il pastore con un sorriso amaro. - Per quanto concerne il bene che in apparenza posso compiere, non ho fede in esso. Deve essere per forza un abbaglio. Che può operare un'anima rovinata come la mia, al fine di redimere altre anime?... o un'anima contaminata, al fine di purificarle? E quanto alla venerazione della gente, magari si cangiasse in odio e disprezzo! Puoi stimare un conforto, Hester, il fatto ch'io debba stare sul pulpito e affrontare tant'occhi levati sulla mia faccia, quasi ne irraggiasse la luce del cielo?... ch'io debba vedere il mio gregge affamato di verità, e intento

alle mie parole quasi le pronunciasse una lingua della Pentecoste!... eppoi guardare in me stesso e discernere la nera realtà di ciò ch'esso idoleggia? Ho riso, con cuore amaro e straziato, del contrasto tra ciò che sembro e ciò che sono! E Satana ne ride!

- Qui fate torto a voi stesso - disse Hester con dolcezza. - Vi siete profondamente e acerbamente pentito. Il vostro peccato è rimasto dietro a voi, nei giorni remoti. La vostra vita presente non è in verità meno santa di come appare agli occhi altrui. Non esiste realtà nel pentimento suggellato e ribadito dalle opere buone? e perché non dovrebbe arrecarvi la pace?

- No, Hester, no! non c'è in esso nessuna sostanza! È morto e freddo, e non può nulla per me! Di penitenze, ne ho fatte abbastanza! di pentimento, non n'ho avuto punto! altrimenti, mi sarei sbarazzato da un pezzo di queste vesti di santità contraffatta e palesato al genere umano così come mi vedrà davanti al seggio del Giudizio finale. Felice voi, Hester, che portate apertamente sul petto la lettera scarlatta! La mia lettera brucia di nascosto! Tu non sai qual sollievo, dopo il tormento di una frode che dura da sett'anni, sia per me di specchiarmi in un occhio che mi vede per quello che sono! Se avessi un solo amico o, perché no, un nemico acerrimo! dal quale, disgustato delle lodi di tutti gli altri uomini, mi fosse dato recarmi quotidianamente, e venir riconosciuto come il più vile dei peccatori, credo che l'anima mia potrebbe restar viva con tal mezzo. Anche quel po' di sincerità basterebbe a salvarmi! Così invece, è tutta menzogna!... tutta vacuità!... tutta morte!

Hester Prynne lo fissava nel volto, ma esitava a parlare. Tuttavia, sfogando con tanta veemenza le sue emozioni represse così a lungo,

quelle parole le offrivano il destro di comunicargli senza indugio quant'era venuta per dire. Ebbe ragione dei propri timori e parlò.

- L'amico che ti auguravi testé - disse - con cui piangere sulla tua colpa, l'hai in me, la tua complice! - Esitò ma riuscì a proseguire con uno sforzo. - Il nemico, ce l'hai da molto tempo, e dimori con lui, sotto lo stesso tetto!

Il sacerdote balzò in piedi ansimando e stringendosi il cuore, quasi volesse strapparlo dal seno.

- Ah! che dici! - gridò. - Un nemico! e sotto lo stesso tetto! che intendi?

Hester Prynne si rese pienamente conto di quanto grave fosse il danno che aveva arrecato a quell'infelice, abbandonandolo per tant'anni, o addirittura per un solo momento, alla mercé d'un uomo i cui propositi non potevano esser altro che malvagi. La vicinanza medesima del nemico, sotto qualunque maschera potesse celarsi, bastava a disturbare la sfera magnetica d'una creatura sensibile come Arthur Dimmesdale. C'era stato un periodo in cui Hester aveva dato minor peso a quella considerazione; o forse, nella misantropia cagionata in lei dalla sofferenza, aveva lasciato subire al pastore quella che ai suoi occhi appariva come una sorte più tollerabile della propria. Ma negli ultimi tempi, dopo la notte della veglia di lui, tutto il suo sentimento per quell'uomo s'era raddolcito e rafforzato insieme. Gli leggeva più chiaramente nel cuore. Era sicura che la presenza continua di Roger Chillingworth, il veleno segreto della sua perfidia che ammorbava tutta l'aria intorno a lui, e la sua ingerenza autorizzata come medico nelle infermità fisiche e morali del sacerdote; era sicura che tutte quelle circostanze funeste fossero state impiegate a un fine crudele. Ad opera

loro, la coscienza del paziente si manteneva in uno stato d'esacerbamento, la cui tendenza non era già quella di curare con salutari dolori, ma di scomporre e corrompere il suo spirito. Il resultato di ciò, sulla terra, non poteva esser altro che la pazzia e, nell'oltretomba, quell'eterno allontanamento dal Bene e dal Vero, di cui forse la pazzia forma il simbolo terreno.

Tal era lo sfacelo a cui aveva condotto l'uomo che un tempo, anzi, perché non dirlo?, che ancora amava così appassionatamente! Hester capì che il sacrificio del suo buon nome e la morte stessa del pastore, come già aveva detto a Roger Chillingworth, sarebbero stati infinitamente preferibili al partito ch'ella s'era arrogata il diritto di scegliere. Ed ora, piuttosto di dover confessare quel doloroso fallo, sarebbe stata felice di giacer sulle foglie cadute e di morirvi, ai piedi di Arthur Dimmesdale.

- Oh, Arthur! - gridò - perdonami! in ogni altro caso ho lottato per serbarmi sincera! la sincerità era l'unica virtù in cui m'era dato di perseverare, e in cui perseverai durante tutte le mie sventure: tranne quando si trattò del tuo bene... della tua vita... della tua riputazione! Allora accondiscesi a un inganno. Ma la menzogna non giova mai, neppur per schivare una minaccia di morte! Non capisci che voglio dire? Quel vecchio!... il medico!... quegli che chiamano Roger Chillingworth... egli era mio marito!

Il sacerdote la guardò un istante con tutta la violenza dell'ira, che mescolandosi in più d'una forma alle sue doti più elevate, più pure e più blande, era difatto la porzione di lui che il Diavolo reclamava per sé, e mediante la quale s'ingegnava di procacciarsi anche il resto. Mai videsi

cipiglio più nero o feroce di quello che Hester dové affrontare stavolta. Nella sua corta durata, fu una ben cupa trasfigurazione. Ma la tempra di lui era stata a tal segno indebolita dalla sofferenza, che persino le sue più basse energie non furon capaci se non d'una rivolta momentanea. Egli si accasciò al suolo e nascose il volto tra le mani.

- Avrei dovuto saperlo - mormorò. - Lo sapevo! Non m'era palesato il segreto dal naturale ribrezzo del mio cuore la prima volta, e tutte l'altre volte che lo vidi? Perché non capii? Oh, Hester Prynne, tu non sai, tu non sai l'orrore di ciò! E la vergogna!... l'indecenza!... l'orribile laidezza di questo dare in pasto un cuore malato e colpevole proprio all'occhio che più malignamente se ne bea! Donna, donna, tu risponderai di ciò! non posso perdonarti!

- Tu mi perdonerai! - gridò Hester buttandoglisi accanto sulle foglie cadute. - Lascia che punisca Iddio! Tu mi perdonerai!

Con subitanea e disperata tenerezza, gli gettò al collo le braccia, e si strinse al petto la sua testa, incurante che la gota poggiasse sulla lettera scarlatta. Egli cercò invano di svincolarsi. Hester non lo lasciava, per tema che avesse a fissarla duramente in volto. Tutto il mondo l'aveva guardata accigliato; da sette lunghi anni guardava accigliato quella donna sola... e sempre ell'era riuscita a sopportarlo, a non distogliere mai gli occhi mesti, impassibili. Ma il cipiglio di quell'uomo pallido, emaciato, colpevole, affranto, quello Hester non poteva sopportarlo e restar viva!

- Non mi perdoni ancora! - andava ripetendo senza posa. - Sei sempre adirato meco? Non mi vuoi perdonare?

- Vi perdono, Hester! - rispose il sacerdote alla fine, con un cupo accento che usciva da un abisso di tristezza ma era scevro di collera. - Ora vi perdono di cuore. Possa Iddio perdonarci entrambi! Non siamo i peccatori più spregevoli del mondo, Hester! Uno ce n'è, peggiore persino del prete impuro! La vendetta di quel vecchio è stata più nera della mia colpa. Egli ha violato a sangue freddo la santità d'un cuore umano. Tu ed io, Hester, non facemmo mai ciò!

- Mai, mai! - bisbigliò lei. - Ciò che facemmo, ebbe una sua propria consacrazione! Noi lo sentimmo! noi ce lo dicemmo! l'hai dimenticato?

- Taci, Hester! - disse Arthur Dimmesdale levandosi in piedi. - No, non l'ho dimenticato!

Sederono di nuovo fianco a fianco sul tronco muschioso, tenendosi stretti per mano. La vita non aveva mai dato loro un'ora più melanconica: era il punto a cui il cammino d'entrambi tendeva da tanto tempo, facendosi sempre più tenebroso man mano che serpeggiava a quella volta; e nondimeno racchiudeva una malia che li spingeva a indugiarvi, e ad esigere un altro momento, e poi un altro, e poi un altro ancora. La boscaglia era oscura intorno a loro e strideva percorsa da una raffica. I rami dondolavano pesantemente sulle loro teste; mentre gli alberi annosi e solenni si scambiavano gemiti dolorosi, quasi narrassero la triste storia della coppia seduta lì sotto, o non potessero a meno di presagire sventure.

Eppure essi si attardavano ancora. Come appariva squallido il sentiero che menava alla colonia, ove Hester Prynne doveva sopportare daccapo il fardello della sua ignominia, e il pastore la vacua beffa del suo buon nome! E dunque si attardarono ancora qualche istante. Nessuna luce

dorata fu mai altrettanto preziosa della tenebra di quella cupa foresta. Laggiù, veduta soltanto dagli occhi di lui, la lettera scarlatta non aveva bisogno di bruciare nel petto della donna caduta! Laggiù, veduto soltanto dagli occhi di lei, Arthur Dimmesdale, falso verso Dio e verso l'uomo, poteva esser sincero per un momento!

Un pensiero improvviso lo fece trasalire.

- Hester! - gridò - un nuovo orrore s'affaccia! Roger Chillingworth conosce il vostro proposito di palesarmi la sua vera persona. Continuerà, allora, a serbare il nostro segreto? Quale sarà adesso il corso della sua vendetta?

- C'è una strana segretezza nella sua natura - rispose Hester pensosamente; - ed è andata aumentando ad opera delle sue pratiche nascoste di vendetta. Non mi sembra probabile che tradirà il segreto. Cercherà indubbiamente altri espedienti per saziare la sua torva passione.

- Ma io! come potrò vivere oltre, respirando la stess'aria di questo nemico mortale? - esclamò Arthur Dimmesdale, rannicchiandosi tutto e premendosi nervosamente la mano sul cuore, col gesto ch'era ormai divenuto una sua abitudine involontaria. - Pensa a me, Hester! Tu sei forte. Decidi per me!

- Non devi più abitare con quell'uomo! - disse Hester in tono lento e risoluto. - Il tuo cuore non deve più soggiacere al suo occhio malvagio!

- È peggio assai della morte! ma come evitarlo? quale scelta mi resta? Tornerò a giacere su queste foglie secche ove m'abbandonai poco fa, quando mi dicesti chi era? debbo sprofondarvi e morire senza indugio?

- Ohimè, che rovina è questa tua! - esclamò Hester con gli occhi pieni di lacrime. - Vuoi dunque morire di debolezza? Non c'è nessun'altra cagione!

- Il giudizio di Dio mi sovrasta - rispose il prete oppresso dal rimorso. - Esso è troppo potente perch'io possa affrontarlo!

- Il Cielo ti userebbe misericordia, sol che tu avessi la forza di beneficiarne.

- Sii tu forte per me! Consigliami sul da farsi.

- È dunque il mondo così angusto? - esclamò Hester Prynne, figgendo gli occhi profondi in quelli del pastore, ed esercitando istintivamente un influsso magnetico su quello spirito devastato e abbattuto che pareva sul punto di soccombere. - Forse che l'universo è compreso nella cerchia di quella cittadina, che sino a poco tempo fa altro non era che un deserto cosparso di foglie, isolato come questo intorno a noi? Dove mena codesta viottola? riporta alla colonia, tu dici! Già: ma prosegue da questa parte. S'addentra nel cuore della boscaglia e si fa meno nitida a ogni passo finché, a poche miglia di qui, le foglie gialle non mostrano più le vestigia dell'uomo bianco. Là sei libero! Un viaggio così breve può condurti da un mondo ove fosti miserrimo ad un altro ove t'è dato ancora d'essere felice! Non c'è ombra bastante in questa sconfinata foresta per celare il tuo cuore allo sguardo di Roger Chillingworth?

- Sì, Hester; ma solo sotto le foglie cadute! - rispose il pastore con un mesto sorriso.

- Resta allora l'ampio tragitto del mare! - continuò Hester. - Esso ti condusse quaggiù. Basta che tu lo voglia, e ti ricondurrà indietro. Nel paese natio, sia in un remoto villaggio rurale che nella vasta Londra; o sicuramente in Germania, in Francia, nell'amena Italia... faresti smarrire a colui le tue tracce e il suo potere su te! E che hai tu a che spartire con tutti questi uomini di ferro e le loro credenze? Già da troppo tempo mantengono in ceppi la tua parte migliore!

- Non può essere! - replicò il sacerdote, che l'ascoltava quasi ella stesse sollecitandolo a realizzare un sogno. - Non ho la forza d'andarmene! Sciagurato e colpevole come sono, non ebbi mai altro pensiero che di trascinare la mia esistenza terrena nella sfera assegnatami dalla Provvidenza. Perduta com'è l'anima mia, vorrei fare ancora quanto posso per altre anime umane! Non oso abbandonare il mio posto, sebbene io sia una scolta infedele, il cui sicuro compenso saranno la morte e il disonore, quando terminerà la sua lugubre veglia!

- Sei schiacciato dal peso di questi sette anni d'angoscia - ribatté Hester, fervidamente decisa a sorreggerlo con la propria energia. - Ma te lo lascerai tutto alle spalle! Non t'intralcerà il passo sul sentiero della foresta; né lo stiverai sulla nave, qualora tu preferisca attraversare l'oceano. Abbandona i relitti di questo naufragio quaggiù, dov'esso accadde. Non impacciartene oltre! Ricomincia ogni cosa da capo! Hai esaurito le tue possibilità nel fallimento di quest'unica prova? No, certo! Il futuro è ancor ricco di prove e successi. C'è la felicità da godere! C'è il bene da compiere! Baratta questa tua vita falsa con una vera. Se il tuo

spirito ti chiama a tale missione, sii maestro ed apostolo dei pellirosse. Ovvero, come più si confà alla tua indole, sii uno studioso e un saggio tra le menti più rinomate del consorzio civile! Predica! Scrivi! Agisci! Fa' qualunque cosa, eccetto che accasciarti e morire! Rinuncia a questo nome di Arthur Dimmesdale e prendine un altro che sarà illustre, e tale che potrai portarlo senza paura e vergogna. Perché dovresti tardare anche un sol giorno nei tormenti che ti hanno corroso la vita a tal segno! che ti han reso incapace d'agire! che ti lasceranno impotente perfino a pentirti! Vattene dunque!

- Hester! - gridò Arthur Dimmesdale, nei cui occhi una luce malferma, accesa dall'entusiasmo di lei, balenò e si estinse subitamente; - tu dici di fare una corsa a un uomo cui vacillano i ginocchi! debbo morire qui! Non mi resta ormai più la forza o l'ardire d'avventurarmi nel mondo vasto, arduo, estraneo, da solo!

Fu questa l'ultima affermazione dello scoraggiamento da parte di uno spirito infranto. Gli mancava l'energia d'afferrare la sorte migliore che sembrava a portata della sua mano.

Ripeté la parola.

- Solo, Hester!

- Non andrai solo! - ella rispose in un soffio.

Tutto era stato detto!

XVIII

Uno sprazzo di sole

Arthur Dimmesdale fissò Hester in volto, con uno sguardo in cui splendevano, è vero, la speranza e la gioia, ma vi si univano la paura, e una sorta d'orrore per l'ardire di lei, che aveva detto ciò ch'egli aveva vagamente accennato senza osare di formularlo.

Hester Prynne tuttavia, col suo spirito naturalmente coraggioso ed attivo, e non solo straniata, ma bandita dal mondo tanto tempo innanzi, s'era assuefatta a una larghezza di pensiero completamente ignota al pastore. Aveva vagato senza una norma o una guida in una selva morale non meno ampia ed oscura di quella vergine foresta, nella cui tenebra essi proseguivano un colloquio che doveva decidere del loro destino. Il cuore e l'intelletto di lei avevan preso dimora, per così dire, in luoghi deserti, ov'ella si aggirava con la stessa libertà dell'Indiano selvaggio nei suoi boschi. Per anni e anni aveva guardato da quel remoto punto d'osservazione le usanze umane e quant'era stato stabilito dai preti o dai legislatori; criticando ogni cosa con un rispetto press'a poco eguale a quello che l'Indiano proverebbe per la stola del sacerdote, per la toga del giudice, per la gogna, il patibolo, il focolare domestico o la chiesa. Il fato e le vicissitudini l'avevano indirizzata sulla via dell'emancipazione. La lettera scarlatta era stata il suo passaporto in certe regioni ove l'altre donne non ardivano avventurarsi. Disonore, Disperazione, Solitudine! ecco i maestri di lei, dei maestri spietati e violenti, che l'avevano resa forte, impartendole tuttavia molte nozioni errate.

Il pastore, d'altro canto, non aveva mai vissuto un'esperienza atta a fargli oltrepassare l'ambito delle leggi generalmente riconosciute, quantunque, in un singolo caso, ne avesse così pavidamente trasgredita una delle più sacre. Ma quello era stato un peccato di passione, non di principio, e nemmeno di proposito. Da quell'epoca disgraziata in poi, non aveva smesso di sorvegliare con uno zelo e una minuziosità morbosi, non già le proprie azioni, ché di quelle era facile disporre, ma l'emozione più impercettibile, il pensiero d'ogni attimo. In capo al sistema sociale, dove stava il clero del suo tempo, egli era tanto più inceppato dai regolamenti, dai princìpi e perfino dai pregiudizi di esso. Come prete, la struttura del suo ordine lo rinchiudeva senza rimedio. Come uomo che aveva peccato, una volta, ma serbava viva e penosamente sensibile la propria coscienza mediante l'irritazione della piaga aperta, era lecito ritenerlo più al sicuro entro i confini della virtù, che se non avesse peccato mai.

Ci sembra dunque di capire che, per quanto riguarda Hester Prynne, quei sett'anni di bando e d'ignominia non eran stati in fondo che un addestramento a quell'ora. Ma Arthur Dimmesdale! Se un uomo siffatto avesse a cadere un'altra volta, a qual scusa si sarebbe potuto ricorrere per attenuarne il delitto? A nessuna; quando non lo si volesse giustificare parzialmente, considerando ch'egli era stremato dalle lunghe e acute sofferenze; che la sua mente era ottenebrata e confusa dallo stesso rimorso che la dilaniava; che tra il fuggire come reo confesso e il restare come ipocrita, la coscienza non sapeva da qual parte far pendere la bilancia; ch'era umano cercar di schivare la morte e l'infamia e le trame inscrutabili d'un nemico; che infine, a cotesto povero pellegrino sul suo lugubre e deserto sentiero, sfinito, infermo, disperato, appariva un barlume d'affetto e di simpatia umana, una vita nuova e

sincera in cambio della grave condanna che stava ora espiando. E si dica pure la cruda e triste verità, che la breccia una volta aperta dalla colpa nell'anima umana, non viene mai colmata in questo stato mortale. Potrà esser sorvegliata e custodita: sì che il nemico non forzi nuovamente il varco nella rocca e debba forse, negli ulteriori assalti, scegliere un'altra via d'accesso, a preferenza di quella donde riuscì a penetrare. Ma rimarrà sempre il muro in rovina, e nei suoi pressi il passo furtivo dell'avversario voglioso di rinnovare il proprio indimenticato trionfo.

La lotta, se lotta ci fu, non occorre descriverla. Diremo soltanto che il pastore decise di fuggire, e non solo.

"Se di tutti questi sette anni - pensò - io potessi rievocare un istante di pace o di speranza, resisterei ancora a motivo di quel pegno della misericordia celeste. Ma ora, dacché son condannato irrevocabilmente, perché mai non dovrei cogliere il sollievo concesso al colpevole prima dell'esecuzione? O se questo è il sentiero verso una vita migliore, del che Hester cerca di persuadermi, non rinuncio sicuro a più belle speranze se lo seguo! Né posso vivere oltre senza la sua compagnia; così forte ella è nel sostenere, così tenera nel confortare! O Tu a cui non oso levare gli occhi, vorrai Tu perdonarmi?".

- Partirai! - disse Hester calma, mentr'egli ne incontrava lo sguardo.

Presa la decisione, una fiamma di strano godimento mandò il suo tremulo splendore sulla pena ch'egli aveva nel seno. Era l'effetto inebriante, sul prigioniero testé sfuggito alla segreta del proprio cuore, di respirar l'aria libera, aspra, d'una regione irredenta, pagana, senza legge. Il suo spirito sorse, per così dire, con un balzo, e raggiunse una

visione più prossima al cielo di quante n'ebbe mai nel corso di tutta l'angoscia che lo aveva costretto a strisciar sulla terra. Con la sua tempra profondamente religiosa, era inevitabile che vi fosse nel suo umore presente una sfumatura di devozione.

- Provo ancora la gioia? - gridò, stupito di se medesimo. - Credevo che quel germe fosse morto in me! Oh! Hester, tu sei il mio angiolo buono! Mi sembra d'essermi gettato su queste foglie del bosco, sofferente, lordo di colpa e offuscato di dolore, e d'esserne sorto rinnovellato, e con nuove facoltà di glorificare Colui ch'è stato misericordioso! Questa è già la vita migliore! Perché non la scoprimmo prima?

- Non guardiamoci dietro! - rispose Hester Prynne. - Il passato è finito! A che dovremmo indugiarvi? Vedi! con questo simbolo, tutto lo distruggo e lo rendo come se non fosse esistito!

In così dire, aprì il fermaglio che fissava la lettera scarlatta, e toltasela dal petto, la gettò lontano sulle foglie vizze. Il mistico segno si posò presso la sponda del ruscello dalla loro parte. Se fosse andato a finire un palmo più oltre, sarebbe caduto nell'acqua, e avrebbe porto al rivoletto un altro dolore da recar seco, oltre al racconto incomprensibile di cui seguitava ognora a mormorare. Ma ivi giacque la lettera ricamata, lucente come un gioiello smarrito, che un malcapitato viandante avrebbe forse raccolto, per venir tormentato in futuro da strani fantasmi di colpa, da ambasce e da inspiegabili sciagure.

Sbarazzata del marchio, Hester trasse un sospiro lungo, profondo, in cui il fardello dell'onta e dell'angoscia le scomparve dall'animo. Oh, squisito sollievo! Quel peso le era rimasto sconosciuto finché non ebbe saggiato la libertà! Mossa da un altro impulso, si tolse la scialba cuffietta che le

imprigionava le chiome; ed ecco, esse le caddero sulle spalle, scure e rigogliose, con un'ombra e una luce nella loro dovizia, conferendo ai suoi lineamenti il fascino della dolcezza. Le aleggiava sulle labbra e le splendeva negli occhi un sorriso tenero e radioso, che pareva scaturire dal cuore medesimo della femminilità. Un colorito vermiglio le ardeva sulla gota, rimasta pallida così a lungo. Il suo sesso, la gioventù, tutto lo sfarzo della bellezza tornarono da quel passato che gli uomini chiamano irrevocabile, e si strinsero con la sua virginea speranza e una felicità ignorata sin lì, entro il magico cerchio di quell'ora. E quasi la tenebra della terra e del cielo non fosse stata che un effluvio di quei due cuori, si dileguò con il loro dolore. Ad un tratto, come per subitaneo sorriso del firmamento, si sprigionò il sole e si diffuse a fiotti nell'oscura foresta, allietando ciascuna foglia verde, cangiando in oro quelle gialle cadute e sfavillando giù pei bigi tronchi degli alberi solenni. Gli oggetti che fino ad allora mandavano un'ombra, furono pregni di lucentezza. Il corso del ruscelletto si poteva risalire seguendone il giocondo luccichio lontanante nel cuore del bosco, il cui mistero era divenuto una gioia.

Tanta era la simpatia della Natura, di quella Natura selvaggia e pagana della selva, mai soggiogata da leggi umane o illuminata da una più alta verità, col tripudio di quei due spiriti! L'amore, sia nato testé, sia destato da un sonno simile alla morte, deve ognora creare uno sprazzo di sole, ch'empia il cuore a tal segno da ridondarne sulle cose del mondo. Quand'anche la foresta avesse serbato la sua tenebra, sarebbe apparsa luminosa agli occhi di Hester, luminosa agli occhi di Arthur Dimmesdale!

Hester guardò il compagno, fremente di un'altra gioia.

- Devi conoscere Perla! - disse. - La nostra piccola Perla! L'hai vista, lo so!... ma or la vedrai con occhi diversi. È una strana piccina! Quasi non la capisco! Ma le vorrai molto bene, com'io gliene voglio, e mi consiglierai sul modo d'allevarla.

- Credi che la bambina sarà contenta di conoscermi? - chiese il pastore, un po' a disagio. - Da molto tempo evito i fanciulli, perché si mostrano spesso sospettosi... come restii a far meco amicizia. Ho avuto perfino paura della piccola Perla!

- Ah, questo è triste! Ma ti vorrà molto bene, e tu a lei. Non è distante. Ora la chiamo. Perla! Perla!

- Vedo la bimba. È laggiù, abbastanza lontana, ritta in una striscia di sole sull'altra sponda del rivo. Credi dunque che mi vorrà bene?

Hester sorrise e chiamò ancora Perla, che si vedeva a una certa distanza, come l'aveva descritta il pastore, simile a una visione vestita di luce, in un raggio di sole che le cadeva addosso attraverso un arco di fronde. Il raggio tremolava, palesando o velandone la figura, ora d'una vera bambina, ora d'un fantasma di bimba, a seconda del giuoco della luce. Ella udì la voce materna, e mosse lentamente pel bosco.

L'ora trascorsa mentre sua madre sedeva conversando col pastore, non era stata tediosa per Perla. Quella grande foresta, per truce che apparisse a coloro che recavano nel suo seno la colpa e le pene del mondo, si adoperò del suo meglio per diventar la compagna di svago della fanciulletta solitaria. Fosca com'era, ricorse al suo umore più affabile per farle buona accoglienza. Le offrì le bacche della gaulteria, frutto dell'autunno precedente, ma che maturano solo in primavera, ed

ora rosseggiavano come gocce di sangue sulle foglie vizze. Perla le colse, e ne gradì il sapore selvatico. I minuscoli abitanti della boscaglia non si davan nemmeno la pena di togliersi dal suo cammino. Una pernice, anzi, seguita dalla covata di dieci piccoli, corse minacciosamente alla sua volta, ma si pentì tosto della propria ferocia e chiocciò per esortarli a non temere. Un piccione, solo su un ramo basso, attese che Perla arrivasse lì sotto, e fece un verso ch'era di saluto non meno che d'allarme. Uno scoiattolo, dalle alte cavità del suo albero domestico, si mise a squittire, non si sa se mosso da rabbia o da allegria, ché lo scoiattolo è un personaggio così collerico e strambo, ch'è difficile distinguerne l'umore; tenne dunque alla bimba il suo sproloquio, e le gettò una noce sul capo. Era una noce dell'anno passato, e già intaccata dal suo dente aguzzo. Una volpe, disturbata nel sonno dai passi leggeri di Perla sulle foglie, la guardò perplessa, chiedendosi se fosse più saggio svignarsela o riattaccare il sonnellino seduta stante. Si narra che un lupo, ma qui la storia cade certo nell'inverosimile, avvicinatosi a Perla, le avesse fiutato il vestito e permesso d'accarezzargli la testa selvaggia. La verità par essere comunque, che la madre foresta e quelle cose selvatiche ch'essa custodiva, riconoscevano tutte una selvatica parentela con la fanciulletta.

Ed ella era più garbata laggiù di quanto non fosse per le strade dai margini erbosi della colonia, o nella casupola di sua madre. I fiori mostrarono di saperlo; e più d'uno bisbigliò al suo passaggio: "Ornati di me, bella bambina, ornati di me!" e per compiacerli, Perla colse le viole e le silvie e le aquilegie e alcuni ramoscelli di freschissimo verde, che i vecchi alberi piegavano davanti ai suoi occhi. Con questi si guarnì i capelli e il giovane busto, e divenne una piccola ninfa o una tenera

driade, o checché altro fosse in più intima comunione con l'antica foresta. In quella guisa Perla s'era ornata, quando udì la voce della madre e tornò lentamente sul suoi passi.

Lentamente: ché aveva scorto il pastore.

XIX

La bimba sulla sponda del rivo

- Le vorrai molto bene - ripeté Hester Prynne, mentre lei e il sacerdote, seduti accanto, osservavano la piccola Perla. - Non ti par bella? e vedi con che ingegno naturale s'è ornata di quei semplici fiori! Se avesse colto nel bosco perle e brillanti e rubini, non potrebbero donarle di più. È una splendida bimba! Ma io so di chi è quel suo sembiante!

- Hester - disse Arthur Dimmesdale con un sorriso inquieto - la cara fanciullina che sempre saltella al tuo fianco, m'ha dato parecchie apprensioni, lo sai? Mi sembrava... oh, Hester, qual pensiero è mai questo, e come terribile paventarlo! che i miei lineamenti si ripetessero parzialmente sul suo viso, e in maniera così lampante, che la gente avrebbe potuto accorgersene! Ma ti somiglia tanto!

- No, no! non tanto! - rispose la madre con un tenero sorriso. - Ancora un po' di tempo, e non dovrai più temere che si capisca di chi è figlia. Ma come appare stranamente bella, con quei fiori selvatici nei capelli! quasi una delle fate che lasciammo nella cara Inghilterra l'avesse così acconciata per venirci incontro.

Si fu con una sensazione che nessuno dei due aveva mai provato prima d'allora, che seguirono il lento avvicinarsi di Perla. In lei si palesava il vincolo che li univa. Per quei sette anni passati, ella era stata offerta al mondo come il geroglifico vivente, in cui si rivelava il segreto ch'essi cercavano di mantenere così misterioso; tutto scritto in quel simbolo; tutto chiaramente manifesto, purché ci fosse stato un veggente od un

mago capace di leggere il carattere di fiamma! E Perla era l'unità del loro essere. Quale che fosse il male trascorso, come potevano dubitare che le lor vite terrene e le sorti future si sarebbero congiunte, mirando contemporaneamente l'unione materiale e l'idea spirituale in cui s'incontravano e si accingevano a vivere per sempre insieme? Pensieri siffatti, e fors'anche altri pensieri che non confessavano o definivano, diffondevano un arcano sgomento intorno alla bimba man mano che s'avvicinava.

- Fa' che non avverta nulla di strano... nessuna agitazione o impazienza nel tuo modo di rivolgerti a lei - bisbigliò Hester. - Talvolta la nostra Perla è un folletto capriccioso e fantastico. Soprattutto tollera di rado le emozioni, quando non riesce a comprenderle appieno. Ma è capace di forte affetto! Mi vuol bene, e ne vorrà anche a te!

- Non puoi credere - disse il pastore con una rapida occhiata verso Hester Prynne - quanto il mio cuore paventi questo incontro e vi aneli! Ma in verità, come t'ho già detto, non è facile che i bambini si persuadano a trattarmi familiarmente. Non mi s'arrampicano sui ginocchi, non mi cinguettano all'orecchio, non rispondono al mio sorriso; ma si tengono in disparte e mi scrutano in modo strano. Perfino i neonati, quando li prendo in braccio, piangono disperatamente. Eppure Perla, due volte nella sua breve esistenza, è stata buona con me! La prima volta... ben la conosci! La seconda si fu quando la conducesti teco nella casa di quel vecchio severo, il Governatore.

- E tu perorasti tanto coraggiosamente la sua e la mia causa! Me ne rammento; e se ne rammenterà anche la piccola Perla. Non temere! Può esser stramba e ritrosa da principio, ma imparerà presto ad amarti!

Frattanto Perla aveva raggiunto la sponda opposta del ruscello, e lì si teneva, fissando in silenzio Hester e il sacerdote, sempre seduti sul tronco muschioso in attesa d'accoglierla. Proprio dove s'era fermata, il rivo formava una gora, così liscia e tranquilla, che rifletteva un'immagine perfetta della sua figurina, con tutta la sua bellezza pittoresca e brillante nell'ornamento di ghirlande di verzura, ma ingentilita e spiritualizzata più di quanto non fosse in realtà. Quell'immagine, quasi esattamente identica alla Perla in carne ed ossa, sembrava comunicare alla bimba medesima una parte della propria essenza d'intangibile larva. Strano era l'atteggiamento di Perla, che guardava così fisso quei due attraverso l'opaca penombra della foresta; mentre appariva tutta glorificata da un raggio di sole, attratto alla sua volta quasi per simpatia. Nel ruscello sottostante c'era un'altra bambina... un'altra e la stessa, anche questa col suo raggio di luce d'oro. Hester si sentì straniata da Perla, in una maniera indistinta e tormentosa; come se la bambina, nel suo girovagare solitario pel bosco, si fosse smarrita fuor della sfera in cui lei e sua madre dimoravano assieme, ed ora cercasse invano di tornarvi.

L'impressione era vera ed errata al contempo: la bambina e sua madre erano straniate a vicenda, ma per colpa di Hester, non di Perla. Da quando quest'ultima aveva abbandonato il suo fianco, un altro ospite era stato ammesso nella cerchia dei sentimenti di lei, e tanto ne aveva alterato l'aspetto che Perla, la pellegrina di ritorno, non poteva ritrovare il suo posto consueto, e non sapeva ove si fosse.

- Ho la strana impressione - osservò il sensibile pastore - che questo ruscello sia il confine tra due mondi e che tu non possa mai più incontrar la tua Perla. Oppure potrebb'essere un elfo e in tal caso, come c'insegnano le leggende della nostra infanzia, le è vietato di guadare i

torrenti. Falle fretta, ti prego; ché questo indugio m'ha già messo un tremito in tutta la persona.

- Vieni, carissima figlia! - disse Hester in tono d'incoraggiamento, protendendo le braccia. - Come sei lenta! Quando mai ti mostrasti così pigra? Questo è un amico mio, che dev'essere anche il tuo. D'ora in poi, sarai amata il doppio di quanto poteva amarti tua madre sola! Salta il ruscello e vieni a noi. Sai saltare come un cerbiatto!

Perla, senza punto rispondere a quelle espressioni melate, rimase sull'altra riva. Ora fissava gli occhi lucenti e selvaggi sulla madre, ora sul pastore, ed ora li comprendeva entrambi in un unico sguardo; quasi per scoprire e chiarirsi il rapporto che intercorreva tra loro. Per una ragione inspiegabile, la mano di Arthur Dimmesdale, quand'egli si sentì addosso gli occhi della bambina, strisciò fin sul cuore di lui con quel gesto così abituale, ch'era ormai divenuto involontario. Alla fine, assumendo un'aria strana d'autorità, Perla allungò la mano tendendo il minuscolo indice e accennando manifestamente al petto di sua madre. E sotto, nello specchio del rivo, l'immagine adorna di fiori e circonfusa di sole della piccola Perla puntò anch'essa il ditino.

- Capricciosa bambina, perché non vieni da me? - esclamò Hester.

Perla continuò a puntare il dito; e la sua fronte si corrugò in un cipiglio; tanto più impressionante sulla fisionomia così infantile che lo esprimeva. Poiché la madre seguitava a farle cenni, serbando la faccia improntata a una festevolezza d'inconsueti sorrisi, la fanciullina batté il piede a terra con uno sguardo ed un gesto ancor più imperiosi. E nel ruscello si vide del pari la bellezza fantastica dell'immagine col suo cipiglio riflesso, il

dito puntato e il gesto imperioso, che aggiungeva risalto all'aspetto della piccola Perla.

- Presto, Perla, o mi farai andare in collera! - disse Hester Prynne, che per quanto avvezza a quei modi del folletto in altre occasioni, stavolta desiderava ansiosamente un contegno più decoroso da parte sua. - Salta il ruscello, cattiva, e corri qui! Altrimenti verrò io da te!

Ma Perla, senza punto lasciarsi impressionare dalle minacce materne più di quanto fosse stata rabbonita dalle preghiere, ora proruppe in un repentino scoppio di rabbia, gesticolando violentemente e dimenando la sua figuretta nelle più stravaganti contorsioni. Accompagnava quello sfogo selvaggio con strilli laceranti che la foresta riverberò d'ogni parte; talché, sola com'era nella sua stizza infantile e irragionevole, parve che una moltitudine nascosta le imprestasse simpatia e incoraggiamento. Nel ruscello, ancora una volta, si vide la vana rabbia dell'immagine di Perla incoronata e cinta di fiori, ma che batteva il piede, gestiva selvaggiamente e sempre seguitava a puntare il ditino verso il petto di Hester!

- Ho capito cos'è che la perturba - sussurrò Hester al pastore, impallidendo nonostante lo sforzo intenso di celare la propria afflizione e contrarietà. - I fanciulli non accettano mutamenti di sorta, sia pur minimi, nell'aspetto consueto delle cose che hanno giornalmente davanti agli occhi. Perla sente la mancanza di qualcosa che m'ha sempre visto sulla persona!

- Ti prego - rispose il pastore - se hai qualche espediente per calmarla, usalo senza indugio! Tranne la rabbia velenosa d'una vecchia strega qual'è madama Hibbins - soggiunse con un sorriso sforzato - mi sentirei

d'affrontare checchessia, piuttosto di questa collera in una bimba. Sulla giovane bellezza di Perla, come sulla strega grinzosa, essa produce un effetto ultraterreno. Calmala, se mi vuoi bene!

Hester si volse nuovamente a Perla con le gote avvampanti, una fugace occhiata d'imbarazzo al pastore, indi un grave sospiro; mentre, ancor prima che avesse il tempo di parlare, al rossore subentrava un pallor di morte.

- Perla! - disse tristemente - guarda ai tuoi piedi! Là... davanti a te... su questa sponda del rivo!

La bimba volse gli occhi nella direzione indicata: ivi giaceva la lettera scarlatta, così vicina all'orlo dell'acqua, che il ricamo v'era riflesso.

- Portala qui! - disse Hester.

- Vieni tu a prenderla! - rispose Perla.

- S'è mai vista una simile bambina! - osservò Hester sottovoce al pastore. - Oh, molte cose ho da dirti su di lei! Ma in verità, ha ragione per quanto concerne questo odioso marchio. Debbo sopportarne la tortura ancora un poco... pochi giorni soltanto, finché avremo lasciato questa regione e ci volteremo a guardarla come una terra di cui sognammo. Non può nasconderlo la foresta! L'alto mare lo avrà dalla mia mano e lo inghiottirà per sempre!

Così detto, s'avvicinò alla sponda del rivo, raccolse la lettera scarlatta e se la riagganciò al seno. Nonostante la fiducia con cui, non più tardi d'un attimo innanzi, aveva parlato di sommergerla nel profondo del mare, si sentì sovrastata da una condanna ineluttabile mentre così riprendeva

dalla mano del fato il simbolo letale. Lo aveva gettato nello spazio infinito!... aveva respirato la libertà di un'ora... ed ecco il supplizio scarlatto che tornava a luccicare al suo solito posto! Così sempre avviene, che un atto iniquo, simboleggiato o meno ch'esso sia, assume il carattere d'una sorte funesta. Indi Hester raccolse le pesanti trecce e le imprigionò nella cuffia. Quasi la triste lettera possedesse la malia d'inaridire la bellezza, il calore e il rigoglio della sua femminilità si dileguarono come sole morente; e un'ombra grigia parve calar su di lei.

Operata ch'ebbe la squallida metamorfosi, tese la mano a Perla.

- Ravvisi ora tua madre, figliuola? - le domandò in tono di rimprovero, ma più blando. - Vuoi traversare il ruscello e riconoscer tua madre, ora che reca la sua onta sulla persona... ora ch'è triste?

- Sì: ora lo voglio! - rispose la bimba slanciandosi sull'altra sponda e stringendo Hester tra le braccia. - Ora sei proprio la mia mamma! ed io sono la tua piccola Perla!

Mossa da un impeto di tenerezza non insolita in lei, attirò a sé il capo di sua madre e la baciò in fronte e sulle gote. Ma dopo... per una sorta di necessità, che sempre spingeva quella bambina a inquinare qualunque conforto le avvenisse di largire con una trafitta d'angoscia, Perla sporse le labbra e baciò anche la lettera scarlatta!

- Questo non è stato bello da parte tua! - disse Hester. - Prima mi dimostri un po' d'affetto, e poi ti burli di me!

- Perché il pastore sta fermo laggiù? - chiese Perla.

- Aspetta di darti il benvenuto. Vieni tu da lui, e domandagli la sua benedizione! Ti vuol bene, mia piccola Perla, e vuol bene anche a tua madre. Non glie ne vorrai anche tu? Vieni! È impaziente di salutarti!

- Lui ci vuol bene? - disse Perla, alzando gli occhi in volto alla madre con aria perspicace. - Tornerà in città con noialtre, e ci daremo la mano tutti e tre?

- Non ancora, cara piccina. Ma nei giorni a venire, camminerà con noi tenendoci per mano. Avremo una casa e un focolare nostri, e tu gli siederai sui ginocchi; lui t'insegnerà molte cose e ti vorrà molto bene. Tu glie ne vorrai, nevvero?

- E si terrà sempre la mano sul cuore?

- Sciocca, che domanda è questa! Vieni a chiedergli la sua benedizione.

Ma per influsso della gelosia che sembra istintiva in tutti i fanciulli viziati nei confronti d'un rivale pericoloso, oppure per chissà qual capriccio della sua indole stramba, Perla non volle saperne d'usare alcuna gentilezza al pastore. Fu soltanto con un atto di forza che la madre la menò fino a lui, ed ella non smise d'impuntarsi e di manifestare la propria riluttanza con certe smorfie di cui, fin dalla prima infanzia, possedeva una varietà singolare, e mediante le quali poteva trasformare la sua fisionomia in una serie d'espressioni diverse, ciascuna distinta da una nuova malizia. Il pastore, penosamente imbarazzato, ma sperando che un bacio avrebbe potuto servire da talismano per ammetterlo nelle buone grazie della fanciullina, si chinò e gliene impresse uno in fronte. Al che Perla si svincolò dalla madre e corse a inginocchiarsi al ruscello, ove si deterse la fronte finché il bacio sgradito non fu completamente

rimosso e spanto per lungo tratto dell'acqua veloce. Poi si tenne da parte, osservando in silenzio Hester e il pastore; mentr'essi discorrevano e prendevano quegli accordi, che consigliavano la loro nuova situazione e i propositi da adempiersi di lì a breve tempo.

Ed ecco che il fatale incontro si concluse. La valletta era destinata a tornare una solitudine tra i suoi vecchi alberi scuri, che con le molteplici lingue avrebbero bisbigliato a lungo su quanto s'era svolto colà, e di cui nessun mortale sarebbe mai venuto a conoscenza. E il melanconico ruscello avrebbe aggiunto quest'altra storia al mistero del quale già ridondava e mormoreggiava il suo piccolo cuore, senza infondere nel suo accento un po' più d'allegrezza di quanta ce n'era da secoli.

XX

Il pastore in un labirinto

Mentre s'incamminava precedendo Hester Prynne e la piccola Perla, il pastore si die' un'occhiata alle spalle, quasi aspettandosi di veder soltanto qualche vago tratto o contorno della madre e della figlia dileguarsi lentamente nel crepuscolo della boscaglia. Una vicissitudine di tanto momento nella sua esistenza non la si poteva accogliere subitamente come reale. Ma Hester era sempre laggiù, col suo vestito grigio, ritta presso il tronco d'albero che una bufera aveva divelto in epoca remota e che il tempo era andato ricoprendo di muschio, affinché quei due condannati, i quali recavano il più greve fardello della terra, potessero sedervisi assieme e trascorrere un'unica ora di riposo e sollievo. E c'era anche Perla, che si allontanava danzando dalla sponda del rivo, ora che l'intruso se n'era andato, e riprendeva il suo posto al fianco della madre. Il pastore non aveva dunque dormito e sognato!

Allo scopo di sgombrar dalla mente cotesto senso di vaghezza e fallacia che l'affliggeva d'una strana inquietudine, egli ricordò e definì più compiutamente i piani che Hester e lui avevano abbozzato riguardo alla loro partenza. Era stato deciso che il Vecchio Mondo, così popoloso e con le sue tante città, offriva un rifugio e un nascondiglio più idonei della Nuova Inghilterra, o di tutta l'America con la sua alternativa tra i tuguri degli Indiani e le rare colonie degli Europei sparse lungo la costa. Anche a non tener conto della salute del sacerdote, così impari a sostenere gli stenti della vita nella foresta, le doti innate, la cultura e tutta la formazione di lui gli avrebbero assicurato una dimora solo in mezzo alla

civiltà ed alla raffinatezza: quanto più elevata fosse stata la sua posizione, tanto più delicatamente egli avrebbe potuto adeguarvisi. Tale scelta veniva inoltre favorita dalla circostanza che nel porto era ormeggiata una nave: una delle ambigue fregate così numerose a quei tempi, che senz'essere propriamente fuorilegge dell'oceano, scorazzavano nondimeno sulla sua superficie con notevole arbitrio. Quella nave era giunta di recente dal Mar dei Caraibi, e in capo a tre giorni avrebbe fatto vela per Bristol. Hester Prynne, il cui mestiere di suora di carità ordinata da se medesima, l'aveva posta in contatto col capitano e la ciurma, poteva assumersi il compito d'assicurare il passaggio di due persone e d'una bimba con tutta la segretezza che la situazione rendeva più che desiderabile.

Il pastore aveva chiesto con una certa premura ad Hester la data precisa della partenza di cotesta nave. Essa sarebbe avvenuta probabilmente quattro giorni dopo. "Quest'è una grande fortuna!" si era detto tra sé e sé. Ora, perché mai il reverendo Dimmesdale la considerasse una fortuna così grande, esitiamo a dirlo. Comunque, per non nasconder nulla al lettore, diremo che di lì a tre giorni egli doveva tenere il sermone dell'Elezione del Governatore; e poiché una tal circostanza costituiva un evento assai importante nella vita d'un sacerdote della Nuova Inghilterra, non avrebbe potuto capitargli più acconcia opportunità di terminare la carriera ecclesiastica. "Almeno - pensava quell'uomo esemplare - non si dirà di me che lascio incompiuto, o compiuto malamente, nessuno dei miei pubblici doveri!" Triste invero, che un'introspezione profonda ed acuta com'era quella del povero sacerdote, venisse così deplorevolmente ingannata! Avemmo, e forse avremo ancora, da rivelar cose peggiori sul suo conto; ma nessuna,

temiamo, indice di sì pietosa debolezza; nessuna evidenza, così meschina e irrefragabile insieme, d'un morbo sottile che da tanto tempo logorava la reale sostanza della sua tempra. Nessuno può presentare una faccia a se stesso e un'altra al volgo per un periodo abbastanza lungo, senza finir per restare abbagliato e ignorare qual sia quella vera.

L'eccitamento del signor Dimmesdale sulla via del ritorno dopo l'incontro con Hester Prynne, gli imprestò un insolito vigore, e lo fece affrettarsi di buon passo alla volta della città. Il sentiero nel bosco pareva più selvaggio, più squallido nei suoi ostacoli naturali e meno calcato dall'orme dell'uomo, di quanto lo rammentasse nel tragitto d'andata. Ma egli saltava i pantani, si spingeva nella fitta macchia, s'arrampicava per l'erta, si tuffava nel borro, sormontava, in breve, tutte le asperità del cammino con un'attività instancabile che lo sbalordiva. Non poteva a meno di sovvenirsi di come debolmente, e con quante soste per riprender lena, si fosse trascinato su quel suolo medesimo solo due giorni prima. Man mano che s'avvicinava alla città, aveva l'impressione d'un cambiamento nella serie di oggetti familiari che gli si presentavano allo sguardo. Non sembrava che li avesse lasciati la vigilia, o un giorno, o due giorni innanzi, sibbene da molti giorni, o addirittura da anni. C'erano, invero, le precedenti vestigia della strada così come la ricordava, e tutte le particolarità delle case, con la debita moltitudine d'abbaini puntuti e una banderuola in ogni punto dove la suggeriva la memoria. E tuttavia seguitava ad imporglisi questa importuna sensazione d'un cambiamento. Lo stesso si verificava nei confronti di tutti i conoscenti in cui s'imbatteva, e di tutte le ben note forme di vita umana della cittadina. Costoro non apparivano più vecchi o più giovani; le barbe degli anziani non eran più bianche, né il pargolo di ieri che

andava carponi, poteva oggi camminar ritto; era impossibile descrivere sotto quale rispetto differissero dagli individui sui quali aveva gettato un'occhiata di congedo così di recente; eppure l'intuito più profondo del sacerdote pareva informarlo della loro metamorfosi. Un'impressione analoga lo colpì fortemente quando passò sotto il muro della propria chiesa. L'edificio presentava un aspetto tanto strano e familiare al contempo, che la mente del signor Dimmesdale oscillò nell'alternativa: o lo aveva visto solo in sogno sin lì, o stava semplicemente sognandone adesso.

Questo fenomeno, nelle varie forme che assumeva, non era indice d'alcun mutamento esteriore, ma d'un mutamento così subitaneo e importante nell'osservatore della scena familiare, che l'intervallo d'un sol giorno aveva agito sulla sua conoscenza come un lasso di anni. La volontà del sacerdote, e la volontà di Hester, e il fato che sorgeva tra di loro, avevano operato cotesta trasformazione. La città era la stessa di prima; ma dalla foresta non ritornava lo stesso pastore. Avrebbe potuto dire agli amici che lo salutavano: "Non son l'uomo per cui mi prendete! Quello lo lasciai laggiù nella selva, appartato in una valletta nascosta accanto a un tronco muschioso presso la sponda d'un melanconico rivo! Andate a cercare il vostro pastore, e vedete se la sua figura emaciata, la gota smunta, la fronte bianca, grave, solcata dalle sofferenze, non furon gettate colà, come un abito smesso!". Gli amici, non c'è dubbio, avrebbero continuato ad insistere: "Quell'uomo sei tu!", ma l'errore sarebbe stato loro, non suo.

Prima che il signor Dimmesdale giungesse al suo domicilio, il suo spirito doveva fornirgli dell'altre prove, d'una rivoluzione nella sfera del pensiero e dei sentimenti. Niente, in verità, quando non fosse un cambiamento

completo del governo e del codice morale in quel regno interiore, bastava a spiegare gli impulsi che ora vennero comunicati all'infelice e spaurito sacerdote. Ad ogni passo era stimolato a compiere qualcosa di strano, di folle, di perverso, con la sensazione che ciò sarebbe stato involontario e intenzionale insieme; a suo dispetto, eppure emanato da un io più profondo di quello che contrastava all'impulso. S'imbatté ad esempio in uno dei suoi diaconi. Il buon vecchio lo apostrofò con l'affetto paterno e la dignità patriarcale che l'età veneranda, la rettitudine e la santità del carattere e il grado nella gerarchia ecclesiastica, gli conferivano il diritto d'usare; e al tempo stesso con l'intenso rispetto, quasi con l'adorazione, parimenti richiesti dalle prerogative professionali e personali del pastore. Mai esisté esempio più bello di come la maestà degli anni e della saggezza possa esser compatibile con la deferenza e il rispetto, quando questi le siano dettati dall'inferiorità del rango sociale e da più modesti talenti. Ora, durante una rapida conversazione tra il reverendo Dimmesdale e l'eccellente diacono dalla barba bianca, fu unicamente ad opera del più scrupoloso dominio su se stesso, che il primo poté astenersi dal pronunciare certe blasfeme insinuazioni che gli si affacciarono alla mente a proposito della cena eucaristica. Tremò verga a verga e divenne cinereo, nella tema che la lingua gli si sciogliesse per favellar di quelle orribili cose, adducendo a propria scusa il consenso di lui, senza ch'egli lo avesse dato apertamente. E persino con quel terrore nel cuore, s'impedì a stento di ridere, a immaginarsi come sarebbe rimasto pietrificato dall'empietà del suo superiore il vecchio diacono santo e patriarcale!

Indi si die' un altro incidente della stessa specie. Mentre procedeva in gran fretta, il reverendo Dimmesdale incontrò il più anziano membro in

gonnelle della sua congregazione: una vecchia signora pia ed esemplare quanto mai; povera, vedova, derelitta, con un cuore ch'era pieno di reminiscenze sul marito e sui figli defunti e sugli altri suoi cari trapassati da un pezzo, come un camposanto abbonda di lapidi istoriate. Eppure tutto ciò, che avrebbe altrimenti costituito un dolore così greve, diveniva quasi una gioia solenne per la vecchia anima di colei, mediante le consolazioni della religione e le verità delle Scritture, di cui continuamente cibavasi da oltre trent'anni. E da quando la buona vegliarda si trovava affidata alle cure del signor Dimmesdale, il suo maggior conforto terreno che, a meno di non esser parimenti celestiale, non avrebbe potuto menomamente sussistere, era quello d'incontrare il suo pastore, sia casualmente sia di proposito, e di averne il ristoro d'una parola di verità evangelica, calda, fragrante, paradisiaca, che fluiva dalle amate labbra di lui nell'orecchio di lei, un po' duro, è vero, ma intento ed estasiato. In quella circostanza però, fino al momento di accostare le labbra all'orecchio della vecchia, il signor Dimmesdale, di sicuro per volere del gran nemico dell'anime, non poté risovvenirsi di nessun testo delle Scritture né di nient'altro, tranne d'un argomento stringato, vigoroso e, come allora gli parve, irrefragabile contro l'immortalità dell'anima. A instillarglielo nella mente, c'era caso di veder l'anziana consorella stramazzar morta di botto, quasi per effetto d'una perniciosissima infusione. Quello che bisbigliò realmente, il pastore non riuscì mai a ricordarselo. Forse nei suoi accenti si diede una fortunata confusione, che gli impedì d'impartire un'idea chiara al comprendonio della buona vedova, o che fu interpretata dalla Provvidenza secondo un suo metodo particolare. Certo si è che il sacerdote, voltosi a guardarla, mirò un'espressione di divina gratitudine ed estasi, la quale pareva lo splendore della città celeste sulla sua faccia così rugosa e cenerognola.

Ed ecco un terzo esempio. Accomiatatosi dalla parrocchiana più vecchia, incontrò la più giovane fra tutte. Era questa una vergine, recentemente convinta, e proprio mediante il sermone tenuto dal signor Dimmesdale la domenica seguente alla sua veglia, a barattare i piaceri transitori del mondo con la somma speme, che avrebbe assunto una sostanza sempre più luminosa man mano che la vita si fosse oscurata intorno a lei, e indorato la tenebra totale di gloria suprema. Costei era bella e pura come un giglio sbocciato in Paradiso. Il sacerdote ben sapeva d'esser riposto nel tabernacolo immacolato del suo cuore, le cui nivee cortine cingevano la sua effigie, conferendo alla religione il calor dell'amore, e all'amore una religiosa purezza. Quel pomeriggio Satana aveva sicuramente allontanato la povera giovanetta dal fianco materno per gettarla sul cammino di quell'uomo tentato acerbamente, o per dir meglio, perduto e disperato. Mentr'ella si avvicinava, il Nemico gli sussurrò di condensare in poco spazio e lasciar cadere nel suo tenero grembo un germe di male che sarebbe tosto fiorito cupamente e a suo tempo avrebbe recato neri frutti. Tal era la certezza del proprio dominio su quell'anima vergine tanto fiduciosa in lui, che il sacerdote si sentì capace d'inaridire tutta cotesta messe d'innocenza con una sola occhiataccia, e di svilupparne tutto l'opposto con una sola parola. Cosicché, in una lotta più poderosa di quante n'avesse sostenute sin lì, si celò il volto con la cappa, e tirò diritto senza dar segno d'averla riconosciuta, lasciando la giovane parrocchiana a digerir del suo meglio cotesta villania. Ella rovistò la propria coscienza, ch'era piena d'innocue bagattelle come la tasca o il cestino da lavoro, e si rimproverò, la tapina! mille colpe immaginarie; e l'indomani accudì alle faccende domestiche con gli occhi gonfi.

Prima d'aver tempo di celebrar la vittoria su quest'ultima tentazione, egli fu conscio di un altro impulso, più ridicolo e quasi altrettanto orrendo del precedente. Esso si fu... arrossiamo a dirlo, di fermarsi bruscamente in istrada e d'insegnare un certo numero di parolacce a un gruppetto di piccoli puritani intenti ai loro giuochi, che cominciavano appena a discorrere. Ricusatosi quel ghiribizzo come indegno dell'abito talare, s'imbatté poi in un marinaio ubriaco, appartenente alla ciurma di quella tal nave giunta dal Mar dei Caraibi. E stavolta, dacché aveva così valorosamente schivato ogni altra iniquità, il povero signor Dimmesdale anelò perlomeno a stringer la mano a cotesta canaglia color della pece, e a ricrearsi lo spirito con quelle facezie indecenti che tanto abbondano sulla bocca dei marinai dissoluti, e una bella scarica di bestemmie sonore, soddisfacenti, sostanziose, da sfidar l'ira del Cielo! Non fu tanto un principio più nobile, quanto parzialmente il suo innato buon gusto, e ancor più l'abitudine al sussiego e al decoro ecclesiastico, a portarlo a salvamento in quest'ultima crisi.

- Cos'è che m'assilla e mi tenta così? - gemette alla fine il pastore, fermandosi in istrada e dandosi una manata sulla fronte. - Sono pazzo? o caduto in piena balìa del demonio? Feci un patto con lui nella selva e lo firmai col mio sangue? e m'ordina forse d'adempierlo adesso, insinuandomi di mandare ad effetto ogni malvagità che la sua sozza immaginazione può concepire?

Nel momento in cui il reverendo Dimmesdale conversava secostesso in tal maniera e si colpiva la fronte, vuolsi che passasse di lì la vecchia madama Hibbins, tenuta in fama di strega. Costei faceva una figura assai appariscente. Portava infatti un'alta acconciatura del capo, un ricco abito di velluto e una gorgiera insaldata col famoso amido giallo, il

cui segreto le era stato insegnato dall'intima amica Ann Turner, prima che questa buona signora fosse impiccata per l'assassinio di Sir Thomas Overbury. Sia che avesse letto oppur no i pensieri del pastore, la versiera si fermò su due piedi, ne scrutò sagacemente la faccia, gli scoccò un astuto sorriso, e sebbene poco avvezza a discorrer coi preti, intavolò una conversazione.

- E così, reverendo signore, avete fatto una visita nella foresta - osservò la megera chinando verso di lui l'altissima acconciatura. - La prossima volta, favorite soltanto di darmene grazioso preavviso, e sarò fiera d'accompagnarvici. Senza presumere soverchiamente di me, una parolina da parte mia può giovare assai affinché quel tal potente di cui sapete faccia buona accoglienza a un gentiluomo forestiero!

- V'assicuro, signora - rispose il pastore con un grave inchino, come lo richiedeva il rango della dama e lo rendeva obbligatorio la sua educazione - v'assicuro in coscienza e sull'onor mio, che il significato delle vostre parole mi lascia completamente sbalordito! Non andai nella foresta per cercarvi potenti di sorta; né intendo di recarmici in futuro allo scopo di procacciarmi il favore di cotesto personaggio. Il mio unico e sufficiente proposito fu quello di salutare il santo amico mio, l'apostolo Eliot, e di rallegrarmi con lui per le tante e preziose anime che ha riscattato dall'idolatria!

- Eh, eh, eh! - chiocciò la vecchia strega, scrollando ancora l'alta acconciatura in direzione del pastore. - Sta bene, sta bene, di giorno ci è d'uopo parlare così! ve la siete cavata come una vecchia volpe! Ma a mezzanotte, e nel bosco, discorreremo in tutt'altra maniera!

E si rimise in cammino con la sua annosa maestà, voltandosi ripetutamente per sorridergli, come vogliosa di riconoscere un vincolo di segreta dimestichezza.

"Mi son dunque venduto al demonio che, se è vero quanto dice la gente, questa vecchia megera inamidata di giallo e coperta di velluto s'è presa a suo signore e padrone!" pensò il pastore.

Sciagurato pastore! aveva stretto un patto assai simile a quello. Tentato da un sogno di felicità, s'era posto in balìa a bella posta, come non aveva mai fatto sin lì, di quello che sapeva essere un peccato mortale. E così il veleno contagioso di quel peccato s'era rapidamente diffuso nel suo sistema morale. Aveva tramortito tutti i salutari impulsi, e destato a una vivida esistenza l'intero consorzio di quelli malvagi. Scorno, acredine, odio ingiustificato, gratuito desiderio di nuocere, derisione di quanto era buono e santo, si svegliavano tutti per tentarlo pur mentre lo spaventavano. E il suo incontro con la vecchia madama Hibbins, se era stato un incidente reale, altro non faceva che dimostrare la sua simpatia e solidarietà verso gli iniqui mortali, ed il mondo degli spiriti irredenti.

Frattanto era arrivato alla sua dimora sul margine del cimitero, e affrettatosi su per le scale, si rifugiò nello studio. Il pastore si compiacque d'aver raggiunto quel suo rifugio prima d'essersi tradito alla gente mediante una di quelle insolite e malvage eccentricità a cui era stato stimolato di continuo in istrada. Entrò nella stanza familiare, e contemplò intorno a sé i libri, le finestre, il camino, l'accogliente tappezzeria alle pareti, con la stessa percezione di novità che l'aveva assillato durante tutto il tragitto dalla valletta del bosco alla città, e fino in casa. Qui aveva studiato e scritto; qui aveva praticato veglie e digiuni

donde era uscito stremato; qui aveva cercato di pregare; qui aveva sopportato innumeri strazi. Ecco la Bibbia, scritta nella nobile lingua ebraica, con Mosè e i Profeti che gli parlavano, e la voce di Dio che improntava ogni cosa! Ecco sul tavolo, accanto alla penna macchiata d'inchiostro, un sermone incompiuto con una frase troncata a mezzo laddove i suoi pensieri avevano smesso di fluir sulla pagina, due giorni innanzi. Sapeva d'esser stato lui, l'esile e pallido pastore, a compiere e a subire quelle cose, e a vergare fino a quel punto il Discorso dell'Elezione! Ma gli sembrava di tenersi in disparte e d'adocchiare quel suo io d'allora con una curiosità sprezzante, compassionevole, eppur quasi invidiosa. Quell'io era scomparso. Un altr'uomo era tornato dalla selva: più dotto, e a conoscenza di certi misteri nascosti, ai quali l'ingenuità del primo non avrebbe mai potuto pervenire. Amara specie di conoscenza era quella!

Mentre il sacerdote era assorto in tali riflessioni, udì bussare all'uscio dello studio e disse: "Avanti!" non senza il sospetto che avrebbe mirato uno spirito maligno. E così fu! Entrò difatti il vecchio Roger Chillingworth. Il sacerdote s'alzò, bianco e ammutolito, con una mano sulle Scritture, e l'altra aperta sul petto.

- Ben tornato, reverendo signore - disse il medico. - Come trovaste quel sant'uomo, l'apostolo Eliot? Ma, signor mio, mi sembrate pallido; quasi il viaggio attraverso la selva fosse stato troppo aspro per voi. Non sarà necessario il mio aiuto per darvi l'ardire e la forza di tenere il Discorso dell'Elezione?

- No, non credo - rispose il reverendo Dimmesdale. - Il viaggio, e la vista di quel santo apostolo e l'aria libera che ho respirato, mi hanno fatto

bene, dopo un sì lungo isolamento nel mio studio. Credo non m'occorrano oltre i vostri farmachi, mio dottore, per efficaci che siano e somministrati da mano amica.

Durante tutto quel tempo, Roger Chillingworth non aveva smesso di fissare il pastore con lo sguardo grave ed intento, che il medico dirige sul paziente. Ma a dispetto di cotesta mostra esteriore, quest'ultimo si sentì quasi convinto che il vecchio fosse a conoscenza del suo incontro con Hester Prynne, o per lo meno lo sospettasse decisamente. Il medico sapeva dunque, di non esser oltre nell'opinione del sacerdote l'amico fidato, sibbene il nemico più fiero. A questo punto, sarebbe parso naturale che venisse manifestata una parte di quella conoscenza. Strano è, comunque, quanto tempo trascorre sovente, prima che le parole rivestano le cose; e con che sicurezza due persone desiderose di schivare un argomento, possono spingersi fin sull'orlo di esso, e ritirarsi senza averlo sfiorato. Così il sacerdote non nutrì nessun timore che Roger Chillingworth avesse a menzionare in termini precisi la vera posizione in cui si trovavano reciprocamente. E nondimeno il medico, col suo modo oscuro, strisciò paurosamente fino in prossimità del segreto.

- Non sarebbe meglio - disse - che questa sera usaste dei miei poveri talenti? In verità, caro signore, dobbiamo darci da fare onde rendervi forte e vigoroso per questa circostanza del Discorso dell'Elezione. La gente s'aspetta da voi cose grandi, paventando ch'abbia a venire un altr'anno, e trovare che il suo pastore se n'è andato.

- Sì, a un altro mondo - ribatté il sacerdote con pia rassegnazione. - Piaccia al Cielo che sia meglio di questo; perché, affé mia, non credo che rimarrò col mio gregge durante le fugaci stagioni di un altr'anno! Ma

quanto alle vostre medicine, buon signore, nelle mie presenti condizioni di salute, non n'ho bisogno.

- Godo a sentirlo. Può darsi che i miei rimedi, così a lungo somministrati invano, comincino ora a produrre il debito effetto. Che uomo fortunato sarei, e come benemerito della Nuova Inghilterra, qualora potessi operare questa guarigione!

- Vi ringrazio di cuore, zelantissimo amico - disse il reverendo Dimmesdale con un sorriso solenne. - Vi ringrazio, e non posso compensare i vostri servigi se non con le preghiere.

- Le preghiere d'un giusto sono un compenso d'oro! - rispose il vecchio Roger Chillingworth mentre toglieva commiato. - Sì, son l'aurea moneta corrente della Nuova Gerusalemme, che reca il conio stesso del Re!

Rimasto solo, il pastore chiamò un servo e gli chiese del cibo che, appena gli fu posto davanti, consumò voracemente. Indi, gettate nel fuoco le pagine del Sermone già scritte, ne cominciò un altro seduta stante, e lo vergò con un flusso così subitaneo di pensiero ed emozione, che si ritenne ispirato; e stupì soltanto che il Cielo stimasse conveniente di trasmettere la musica grandiosa e solenne dei suoi oracoli attraverso un organo immondo qual era lui. Comunque, lasciando che il mistero si risolvesse per proprio conto o restasse insoluto per sempre, proseguì nel suo compito fervidamente e rapito in un'estasi. E s'involò la notte, quasi fosse un destriero alato che lo portava al galoppo; giunse l'aurora e spiò arrossendo tra le tende; e finalmente il sole mandò un raggio d'oro nello studio, e lo diresse per l'appunto sugli occhi abbacinati del pastore. Egli era là tuttora con la penna in mano, e con un vasto, incommensurabile tratto coperto di scrittura dietro a sé!

XXI

La festa della Nuova Inghilterra

La mattina del giorno in cui il nuovo Governatore doveva ricevere la carica dalle mani del popolo, Hester Prynne e la piccola Perla si recarono di buon'ora nella piazza del mercato. Essa era già gremita d'artigiani e d'altri cittadini plebei, tra i quali si notavano anche parecchie rozze figure, che il costume di pelle di daino designava come gli abitanti d'alcuni borghi nella foresta, disseminati intorno alla piccola metropoli della colonia.

In quella pubblica ricorrenza, come in ogni altra circostanza da sette anni a quella parte, Hester Prynne indossava un abito di ruvido panno grigio. Non solo ad opera del colore, bensì d'una particolarità indescrivibile della foggia, esso produceva l'effetto di farne svanire la persona fin nei contorni; mentre la lettera scarlatta la ritoglieva a quella vaghezza crepuscolare per rivelarla sotto l'aspetto morale della propria luce. Il volto di lei, familiare da tanto tempo ai concittadini, mostrava la quiete marmorea ch'erano avvezzi a mirarvi. Ricordava una maschera; o piuttosto la gelida calma dei tratti d'una morta; dovendosi tal lugubre rassomiglianza al fatto che Hester era morta realmente nei confronti d'ogni pretesa alla simpatia, e scomparsa dal mondo in cui pareva aggirarsi tuttora.

Forse, in quell'unico giorno, il suo volto recava un'espressione mai vista per l'innanzi, né d'altronde abbastanza vivida da potervisi ora scoprire; a meno che un osservatore dotato d'una virtù soprannaturale non avesse

prima letto nel cuore, e poi cercato una manifestazione corrispondente sul sembiante e nel portamento. Un siffatto veggente spirituale si sarebbe potuto immaginare che, dopo aver sopportato l'occhio della moltitudine per sette miserrimi anni come una necessità, una penitenza e qualcosa che una religione crudele imponeva di subire, ella ora, solo per l'ultima volta, lo affrontasse liberamente e di sua volontà, allo scopo di cangiare in una sorta di trionfo quanto era stato così a lungo uno strazio. "Date un ultimo sguardo alla lettera scarlatta e a colei che la porta! - avrebbe potuto dire al popolo la sua vittima e, com'esso credeva, la sua schiava perenne. - Ancora un po' di tempo, ed ella sarà fuor della vostra portata! Poche ore ancora, e il profondo, il misterioso oceano spegnerà e nasconderà per sempre il simbolo che le arse sul petto ad opera vostra!". Né sarebbe un'incongruenza troppo incompatibile con la natura umana, figurarci un senso di rimpianto nell'animo di Hester in procinto di riscattarsi dal dolore ch'era stato così intimamente infuso nell'essere suo. Non poteva forse avvertire un desiderio irresistibile di trangugiare un avido sorso dalla coppa d'assenzio e d'aloè che aveva dato perpetuamente sapore a quasi tutti i suoi anni di donna? Il vino della vita, che d'ora in poi le si fosse offerto alle labbra, avrebbe dovuto esser davvero generoso, squisito e inebriante nel suo calice d'oro cesellato, per non lasciarle un languore spossante e inevitabile, dopo la feccia d'amarezza che l'aveva stordita come una efficacissima pozione.

Il vestito di Perla era vaporoso e appariscente. Sarebbe stato impossibile indovinare che una così fulgida apparizione di sole dovesse la propria esistenza a quella forma di cupo grigiore; o che una fantasia, così rigogliosa e delicata insieme qual doveva essere occorsa per inventare il costume della bimba, fosse la stessa che aveva adempiuto

ad un compito forse ancor più arduo, conferendo una peculiarità così spiccata alla semplice veste di Hester. L'abito, tant'era appropriato alla piccola Perla, pareva un'emanazione o un inevitabile sviluppo e palesamento esteriore del carattere di lei, non meno inscindibile dalla sua persona di quanto lo sia la lucentezza variopinta dall'ala d'una farfalla, o la smagliante magnificenza dal petalo d'un fiore. Era il caso di Perla: l'abbigliamento faceva tutt'uno con la sua natura. In quel giorno memorando, inoltre, il suo umore si distingueva per una certa strana irrequietezza e eccitazione, simile quanto mai allo sfolgorio d'un brillante, che manda baleni e scintille a seconda dei vari palpiti del petto che adorna. I fanciulli partecipano sempre alle agitazioni di coloro a cui sono uniti; sempre, in special modo, intuiscono ogni perturbamento o imminente scompiglio, di qualunque genere sia, nelle circostanze familiari; e perciò Perla, ch'era la gemma sull'inquieto petto materno, tradiva con quella bizzarria del suo spirito le emozioni che nessuno poteva scoprire nell'impassibilità marmorea del sembiante di Hester.

Per effetto di quella effervescenza, svolazzava con le mosse d'un uccello, invece di camminare a fianco di sua madre. Prorompeva ogni poco in certi gorgheggi sfrenati, confusi, talvolta laceranti. Quando furono nella piazza del mercato, divenne ancor più irrequieta, notando il fermento e lo schiamazzo che animavano il luogo; di solito, infatti, esso era più simile al vasto e solitario prato davanti alla chiesa d'un villaggio, che non al centro d'affari d'una città.

- To', che c'è, mamma? - gridò. - Perché oggi tutti hanno lasciato il lavoro? È forse giorno di vacanza pel mondo intero? Guarda il fabbro, laggiù! S'è lavato la faccia fuligginosa e s'è messo il vestito delle feste, e si direbbe che ha voglia di darsi bel tempo, e aspetta solo che un'anima

buona gli insegni come si fa! Ed ecco il vecchio carceriere, mastro Brackett, che ammicca e mi sorride. Perché, mamma?

- Ti ricorda quand'eri in fasce, figlia mia.

- Non per questo dovrebbe permettersi d'ammiccarmi e sorridermi, quel vecchio nero, torvo, con cotesti occhiacci! Ammicchi pure a te, se gli garba, perché tu sei vestita di grigio e porti addosso la lettera scarlatta. Ma guarda, mamma, quante facce strane, e Indiani e marinai! Che son venuti, a fare tutti costoro qui nella piazza del mercato?

- Aspettano di veder passare la processione. Difatti sfileranno il Governatore e i giudici e i sacerdoti e tutti gli altri importanti e buoni personaggi, preceduti dalla banda e dai soldati.

- E ci sarà il pastore? E mi tenderà le mani, come quando mi menasti a lui dalla sponda del ruscello?

- Ci sarà, figliuola. Ma oggi non ti saluterà; né tu devi salutar lui.

- Che uomo strano, triste, è egli mai! - fece la bimba, quasi parlando tra sé. - Durante la buia notte vuole averci accanto e tiene la tua e la mia mano, come quando stavamo con lui lassù sul palco. E nella fonda selva, dove solo i vecchi alberi possono ascoltare e un lembo di cielo può vedere, discorre teco, seduto su un mucchio di borraccina! E mi dà un bacio in fronte, per giunta, che il ruscelletto non riusciva a lavarmelo! Ma qui, in questo giorno di sole e tra tutta la gente, non ci conosce; né dobbiamo conoscerlo noi! Un uomo strano, triste, è quello lì, sempre con la mano sul cuore!

- Sta' cheta, Perla! Tu non capisci queste cose. Non pensare al pastore, adesso, ma guardati intorno, e vedi come oggi tutte le facce son liete! I bambini hanno lasciato la scuola, e i grandi le officine e i campi, per stare in allegria. Poiché a partire da oggi, un nuovo capo li governerà; e perciò, secondo l'uso del genere umano fin dalla prima volta che si formò una nazione, si dànno bel tempo e sono contenti, quasi che al povero, al vecchio mondo stesse per toccare finalmente un anno di pace e di prosperità!

Era proprio come Hester diceva, riguardo all'insolita ilarità che illuminava le facce della gente. In quella circostanza festiva dell'anno, come già era e continuò ad essere per quasi due secoli, i puritani concentravano tutta l'allegria e il pubblico sollazzo che ritenevano di poter permettere alle umane infermità; disperdendo con essi la nube consueta, dimodoché durante quell'unico giorno di vacanza apparivano appena più gravi delle altre comunità in un periodo di generale afflizione.

Forse però noi esageriamo la tinta grigia o funerea, che indubbiamente distingueva l'umore e le usanze dell'epoca. Coloro che si trovavano nella piazza del mercato di Boston, non eran nati con un'eredità di tetraggine puritana. Erano bensì oriundi Inglesi, e i loro padri avevano vissuto nel solare rigoglio del periodo elisabettiano: quando la vita dell'Inghilterra, considerata come un'unica grande massa, poteva apparire la più sfarzosa, magnifica e gioconda che il mondo avesse mai conosciuto. Se ai colonizzatori della Nuova Inghilterra fosse stato concesso di seguire il loro gusto ereditario, essi avrebbero illustrato ogni evento di pubblica importanza con dei falò, dei banchetti, delle parate e delle processioni. Né sarebbe stato impossibile, nell'osservanza di cerimonie di gala, combinare il sollazzo con la solennità, ed apporre, per così dire, un

ricamo grottesco e brillante al manto grandioso che una nazione indossa in tali ricorrenze. L'ombra d'un tentativo del genere si notò nella maniera di celebrare il giorno in cui cominciava l'anno politico d'ella colonia. Il vago riflesso d'uno splendore ancor vivo nel ricordo, una replica incolore e assai attenuata di quanto avevano visto nella vecchia Londra superba, non diremo nel caso d'una incoronazione regale, ma dell'insediamento del nuovo Sindaco, si poteva scoprire nelle norme stabilite dai nostri progenitori circa l'entrata in carica annua dei magistrati. In quella circostanza, i padri e fondatori della nazione, lo statista, il sacerdote, il soldato, stimavano un dovere di rivestire la pompa e la maestà esteriori che secondo l'uso antico eran considerate l'abbigliamento adeguato dei personaggi eminenti di carattere pubblico o sociale. Tutti si raccoglievano per muovere in corteo al cospetto del popolo, e conferire in tal modo la dignità necessaria alla semplice struttura d'un governo instaurato così di recente.

In tale circostanza, inoltre, si assecondava il popolo, quando non lo si incoraggiasse addirittura, nell'allentare la severa e assidua diligenza con cui esso attendeva alle svariate forme della sua rozza industria che, in ogni altro periodo dell'anno, pareva far tutt'uno con la religione. Qui, è vero, mancavano tutti quei divertimenti che l'allegria popolare avrebbe trovato così prontamente nell'Inghilterra d'Elisabetta o in quella di Giacomo; nessun rustico spettacolo teatrale; nessun menestrello con l'arpa e la ballata evocatrice d'una leggenda, o cantastorie con la scimmia che danzava alla sua musica; nessun giocoliere, coi suoi trucchi di finta magia; nessun pagliaccio che eccitasse la moltitudine con scherzi che forse contavan dei secoli, ma erano sempre efficaci perché s'indirizzavano alle più schiette sorgenti del riso spontaneo. Tutti cotesti

esperti nei vari rami della comicità, sarebbero stati fieramente tolti di mezzo, non solo dalla rigida disciplina della legge, ma dal sentimento generale che alla legge impartisce la sua vitalità. Purtuttavia, sorrideva l'onesto faccione del popolo, burberamente forse, ma anche apertamente. Né mancavano i giuochi, a cui i colonizzatori avevano assistito e partecipato molto tempo innanzi, nelle fiere campestri e sui prati dei villaggi inglesi; e che si era ritenuto opportuno di mantenere in vita sul nuovo suolo, per via del coraggio e della virilità che ne formavano gli elementi essenziali. Gare di lotta, secondo i diversi sistemi della Cornovaglia e del Devonshire, si scorgevano in vari punti della piazza del mercato; in un canto si svolgeva un attacco amichevole al bastone; e, cosa che attirava l'interesse più d'ogni altra, sul palco della gogna, già così noto nelle nostre pagine, due maestri di scherma davano inizio a un'esibizione con sciabola e scudo. Ma con sommo disappunto della folla, quest'ultima faccenda fu interrotta dall'intervento del birro, che non volle saperne di lasciar violare la maestà della legge da un cotale oltraggio ad uno dei suoi luoghi consacrati.

Tutto sommato, essendo allora il popolo nel primo stadio di quella sua austerità di costumi, e progenie di padri che ben seppero, ai loro tempi, come si fa a stare allegri, non sarà forse esagerato affermare ch'esso avrebbe potuto reggere vantaggiosamente al paragone coi suoi discendenti, anche lontani come noialtri, in tema d'osservanza festiva. La sua immediata posterità, vale a dire la generazione successiva ai primi emigrati, assunse la tinta più nera del puritanesimo, e con essa rabbuiò il volto della nazione a tal segno, che tutti gli anni trascorsi da allora non son bastati a rischiararlo. Dobbiamo tornar a imparare l'arte dimenticata della spensieratezza.

Il quadro di vita umana offerto dalla piazza del mercato, quantunque i colori prevalenti ne fossero il grigio scuro, il bruno o il nero degli emigrati inglesi, era animato tuttavia da certe diversità di toni. Una comitiva d'Indiani, nel selvaggio addobbo dei loro costumi di pelle di daino dai curiosi rabeschi, le cinture di conchiglie, l'ocra rossa e gialla e le penne, e armati d'arco e di frecce e di lancia dalla punta di pietra, si teneva in disparte, coi sembianti improntati a un'inflessibile gravità che aveva la meglio persino sulla fisionomia puritana. Né, per feroci che fossero, cotesti barbari variopinti costituivano il tratto più feroce della scena. Tal vanto poteva venir rivendicato a maggior diritto da alcuni marinai, appartenenti alla ciurma della nave giunta dal Mar dei Caraibi, sbarcati per godersi le amenità della grande giornata. Erano degli energumeni dall'aria rude, le facce abbronzate e le barbe immense; portavano la brache ampie e corte, strette alla vita da cinturoni, spesso affibbiati mediante una rozza piastra d'oro, dai quali pendeva immancabilmente un coltellaccio, e in qualche caso una spada. Disotto ai cappelli di foglia di palma dall'ampia tesa, scintillavan degli occhi che, anche quando costoro erano di buonumore e in vena di scherzare, esprimevano una sorta di crudeltà animalesca. Trasgredivano senza tema o scrupolo le norme di condotta che frenavano tutti gli altri, fumando tabacco sotto il naso del birro in persona, mentre l'abitante della città avrebbe pagato con uno scellino di multa ogni sbuffo di fumo; e tracannando a volontà vino o acquavite dalle borracce, che offrivano impunemente alla calca che li attorniava a bocca aperta. Quanto fosse imperfetta la moralità dell'epoca, rigida come noi la chiamiamo, lo denota la licenza che veniva concessa alla classe marinaresca, non solo per i suoi ghiribizzi in terraferma, ma per gesta di gran lunga più disperate sul suo proprio elemento. Il marinaio d'allora rischierebbe oggi di venir processato per

pirateria. Più che probabilmente, ad esempio, la ciurma di cotesta nave, benché non costituisse un campionario scadente della consorteria nautica, s'era resa colpevole, diremmo noialtri, di depredazioni in danno del commercio spagnuolo, tali da mettere a repentaglio il collo di tutti i suoi membri in una moderna corte di giustizia.

Ma il mare, in quei tempi lontani, ondeggiava e si gonfiava e spumeggiava a suo capriccio, ovvero ubbidiva soltanto al vento tempestoso, e pochi o punti erano i tentativi di governarlo compiuti dalle leggi dell'uomo. Il bucaniere sull'onda poteva diventare di punto in bianco, quando più gli piacesse, un uomo probo e pio sulla terra; né d'altronde, neppure al culmine della sua temeraria carriera, era considerato come un individuo con cui fosse disonorevole trafficare o associarsi incidentalmente. Talché i maggiorenti puritani, nelle lor cappe nere e stole inamidate, e coi loro cappelli a pan di zucchero, sorridevano non senza benignità del chiasso e del villano contegno di quei faceti marinai; né suscitò sorpresa o biasimo di sorta il fatto di veder un cittadino integerrimo qual era il vecchio medico Roger Chillingworth entrar nella piazza discorrendo con segretezza e familiarità insieme al capitano dell'equivoco bastimento.

Era questi la figura di gran lunga più appariscente e superba, in fatto d'abbigliamento, che si potesse scorgere tra tutta la moltitudine. Una profusione di nastri gli guarniva l'abito, e il cappello dai galloni d'oro era cinto d'una catena pure d'oro e d'una piuma. Al fianco aveva la spada e sulla fronte la cicatrice d'un fendente che, mediante l'acconciatura dei capelli, pareva più voglioso di sfoggiare che di nascondere. Un abitante della terraferma avrebbe potuto difficilmente indossar quel costume e mostrar quella faccia, e per giunta con un'aria così baldanzosa, senza

subire un severo interrogatorio davanti a un magistrato, e buscarsi probabilmente una multa o la prigione, o forse esser messo alla berlina. Nei riguardi del capitano della nave, peraltro, tutto ciò veniva considerato attinente al suo carattere, come a un pesce le squame lucenti.

Separato che si fu dal medico, il capitano della nave diretta a Bristol si die' a bighellonare per la piazza; finché, avvicinatosi al luogo ove si trovava Hester Prynne, mostrò di ravvisarla e non esitò a rivolgerle la parola. Come sempre accadeva ovunque Hester stesse, le s'era formato intorno un piccolo spazio vuoto, una sorta di circolo magico in cui, quantunque la gente facesse ressa a breve distanza, nessuno si arrischiava, o si sentiva disposto ad intromettersi. Era il simbolo più efficace della solitudine morale in cui la lettera scarlatta aveva avvolto colei ch'era destinata a portarla; in parte ad opera del suo stesso riserbo, e in parte dell'allontanamento istintivo, seppur non oltre malevolo, dei suoi simili. Nel caso presente, anche se mai per l'innanzi, esso rispose a buon fine, in quanto die' modo ad Hester e al marinaro di conversare senza correre il rischio di venir ascoltati; e tant'era mutata la riputazione di Hester Prynne nella pubblica stima, che la matrona più eminente per rigidezza morale di tutta la città non avrebbe potuto intrattenersi a colloquio con costui dando minor scandalo di lei.

- Dunque, padrona - disse il marinaro - debbo ordinare al cambusiere di preparare un'altra cuccetta, oltre a quelle pattuite da voi! Niente paura di scorbuto o tifo, in questo viaggio! Col medico di bordo e quest'altro dottore, l'unico pericolo che correremo sarà per troppe pillole e intrugli; tanto più che a bordo c'è un mucchio di medicinali, che acquistai da un vascello spagnuolo.

- Che volete dire? - chiese Hester, turbata più di quanto non lasciasse trapelare. - Avete un altro passeggero?

- Eh! - gridò il capitano - o non sapete che questo dottore, Chillingworth dice di chiamarsi, intende assaggiare la vita di bordo insieme a voi? Sì, sì, dovete saperlo, dacché colui m'ha detto d'esser de' vostri, e intimo amico del signore di cui mi diceste... quello che si trova nei guai per via di questi bisbetici vecchioni puritani!

- Si conoscono bene, è vero - rispose Hester con aria calma, pur al colmo della costernazione. - Dimorano assieme da molto tempo.

Nient'altro si dissero il marinaro ed Hester Prynne. Ma in quell'istante, ella scorse il vecchio Roger Chillingworth in persona, ritto nel canto più remoto della piazza, che le sorrideva; e quel sorriso, superando l'ampio e tumultuante recinto e tutte le risa e il brusio e gli svariati umori, pensieri e interessi della folla, comunicava un significato segreto e spaventoso.

XXII

La processione

Prima che Hester Prynne potesse raccogliere le proprie idee e riflettere sul da farsi in quel nuovo e allarmante stato di cose, si levò da una strada adiacente il suono della banda militare. Preannunciava il passaggio del corteo dei magistrati e dei cittadini diretti alla chiesa dove, secondo un'usanza in vigore fin da allora e che in seguito fu sempre osservata, il reverendo Dimmesdale avrebbe tenuto il Discorso detto dell'Elezione.

Tosto si vide la testa del corteo svoltar dalla cantonata e lungo la piazza del mercato con marcia lenta e maestosa. Prima veniva la banda. Comprendeva una gran varietà di strumenti, forse non molto adatti l'uno all'altro, e sonati senza troppa bravura; ma che pur raggiungevano il grande scopo pel quale l'armonia del tamburo e del clarino si rivolge alla moltitudine: quello di conferire un'aria più elevata ed eroica alla scena di vita che le si svolge davanti agli occhi. Sul principio Perla batté le mani, ma poi smarrì per un momento l'agitazione instancabile che l'aveva mantenuta in continua effervescenza durante la mattina intera; mirò ogni cosa in silenzio e parve librarsi a volo, come un uccello marino a fior d'acqua, sul lungo ondulare dei suoni. Venne però ricondotta all'umore precedente dal luccichio del sole sull'armi e sulle lucide corazze del drappello che seguiva la banda e formava la scorta d'onore della processione. Quella soldatesca, che esiste a tutt'oggi come un corpo costituito e marcia dai secoli lontani con fama antica e onorata, non era davvero composta d'elementi mercenari. Ne formavano i ranghi dei

gentiluomini, che sentivano gli stimoli dell'impulso bellico e avevano cercato d'instaurare una sorta di Collegio d'Armi, nel quale, come in un'associazione dei Templari, potessero apprendere la scienza e, fin dove fosse capace d'insegnarla l'esercizio pacifico, la pratica della guerra. L'alta stima in cui veniva tenuta la professione militare, si riscontrava nel portamento solenne dei singoli membri della truppa. Taluno, invero, con le sue gesta nei Paesi Bassi e su altri campi di battaglia, erasi procacciato pieno diritto d'assumere il nome e la pompa del soldato. Tutto il drappello inoltre, coperto d'acciaio brunito e con le piume ondeggianti sui lucidi elmi, sortiva uno splendido effetto che nessuna parata moderna può ambir d'eguagliare.

Eppure gli eminenti civili, che seguivano immediatamente la scorta militare, costituivano un più degno spettacolo per l'occhio dell'osservatore sagace. Anche il contegno esteriore era improntato a una maestà che faceva apparir volgare, se non assurdo, il passo altero dei guerrieri. Era quello un secolo in cui ciò che noi chiamiamo talento, veniva apprezzato molto meno d'oggigiorno, mentre invece lo erano assai più i pesanti materiali che formano la fermezza e dignità del carattere. Il popolo possedeva per diritto ereditario la disposizione alla riverenza; che nei suoi discendenti, se mai sopravvive affatto, esiste in minor dose, e con una forza parecchio attenuata, nella scelta e nella stima degli uomini pubblici. Il cambiamento sarà un bene od un male; forse, parzialmente, ambedue. In quei giorni lontani, il colonizzatore inglese delle nostre aspre spiagge, che aveva lasciato dietro a sé un sovrano, dei nobili, e tutta una gerarchia d'augusti dignitari, mentr'erano tuttora forti in lui la facoltà e il bisogno della riverenza, riversava quest'ultima sulla canizie e sulla fronte veneranda della vecchiaia; sulla

provata integrità; sulla solida saggezza e sulla cupa esperienza; infine, su doti di quella specie grave e ponderosa che dà l'idea della lunga durata, e va sotto la definizione generica di rispettabilità. Sembra dunque che quei primi uomini politici, Bradstreet, Endicott, Dudley, Bellingham e i loro compari, saliti al potere agli albori della colonia, non sian stati spesso brillanti, bensì distinti da una massiccia sobrietà, meglio che da fervore dell'intelletto. Possedevano la forza d'animo e la fiducia in se stessi e, in tempo di difficoltà o di pericolo, difendevano il bene dello Stato come una scogliera che s'erge contro il mare in tempesta. I tratti di carattere su esposti erano rappresentati a dovere dalle fattezze quadrate del volto e dalla grossa corporatura dei nuovi magistrati della colonia. Per quanto concerneva l'autorevolezza naturale del portamento, la madrepatria non avrebbe avuto di che vergognarsi a veder accogliere quegli uomini più ragguardevoli d'una vera democrazia nella Camera dei Pari o nel Consiglio Privato del sovrano.

Subito dopo i magistrati, veniva il giovane e già tanto illustre ecclesiastico, dalle cui labbra la gente attendeva il discorso religioso della ricorrenza. A quei tempi, era nella sua professione che le capacità intellettuali si manifestavano assai più che nella vita politica; difatti, pur a prescindere da un più nobile motivo, essa offriva attrattive abbastanza potenti, col rispetto quasi religioso della comunità, da indurre ad abbracciarla l'ambizione che mirasse più in alto. Anche il potere politico, come nel caso di Increase Mather, era alla portata d'un sacerdote al quale avesse arriso il successo.

Coloro ch'ebbero agio di scorgerlo, osservarono come, da quando il signor Dimmesdale aveva posato il piede sul lido della Nuova Inghilterra, nella sua andatura e nel suo sembiante non s'era mai palesata l'energia

con cui lo si vide serbarsi al passo della processione. Non avanzava con la consueta debolezza; non curvava la persona; né la sua mano poggiava funestamente sul cuore. Eppure, a esaminarlo nella giusta luce, la sua forza non pareva del corpo. Poteva esser spirituale, e impartita da angelico strumento. Poteva esser l'ebbrezza del potente cordiale che si distilla solo nel lambicco infocato dell'assidua e prolungata meditazione. Ovvero, chissà, la sua tempra sensibile era invigorita dalla musica fragorosa e squillante che si spandeva alla volta del cielo, e lo rapiva nel proprio flusso. Nondimeno, tant'era assorto il suo sguardo, ci si poteva chiedere se il signor Dimmesdale udisse addirittura la musica. Il suo corpo era lì che andava avanti, e con insolita forza. Ma dov'era la mente? Nei suoi più remoti recessi, tutta intenta a schierare con un'alacrità straordinaria la processione di sublimi pensieri, tosto destinati ad uscirne: e quindi egli nulla mirava, nulla udiva, nulla sapeva di quanto gli stava intorno; ma l'elemento spirituale reggeva le deboli membra, e le trasportava ignorandone il peso e mutandole in spirito a somiglianza di sé. Uomini dall'intelletto non comune, caduti in uno stato morboso, posseggono questo potere occasionale di compiere uno sforzo immenso, nel quale gettano la vita di molti giorni, per poi restar senza vita durante un pari lasso di tempo.

Hester Prynne, fissando intensamente il pastore, si sentì pervadere da un lugubre influsso, del quale peraltro ignorava la cagione o l'origine, quando non lo si dovesse ascrivere al fatto ch'egli appariva tanto remoto dalla sfera di lei, e totalmente fuor della sua portata. Un solo sguardo di riconoscimento, pensava, era giocoforza che intercorresse tra di loro. Rammentò l'oscura foresta con la sua valletta di solitudine e d'amore e d'angoscia, e il tronco muschioso ove sederono tenendosi per mano e

confondendo le loro parole meste e appassionate nel melanconico mormorio del ruscello. Come profondamente si conobbero, allora! E quello era lo stesso uomo? Ma se ora stentava a conoscerlo! a conoscer colui che procedeva fieramente, ammantato, per così dire, nella sonorità della musica, con il corteo dei solenni e venerandi personaggi; colui, così irraggiungibile nella sua posizione sociale, e ancor più nella remota prospettiva dei suoi pensieri senza simpatia, in fondo alla quale lo mirava adesso! Fu presa da sconforto all'idea che tutto doveva esser stato un'illusione e che, vividamente come lo aveva sognato, non poteva esistere nessun vero vincolo tra il pastore e lei stessa. E tanta era ancora la femminilità di Hester, ch'ella fu quasi incapace di perdonargli... meno che mai in quel punto, quando già s'udiva il passo pesante del loro Fato imminente, vicino, vicino, sempre più vicino!, di riuscire ad appartarsi così interamente dal loro mondo comune; mentre lei brancolava nel buio e protendeva le mani fredde e non lo scopriva.

Perla fu sensibile e corrispose ai sentimenti materni, ovvero avvertì dal suo canto la lontananza e l'inviolabilità ch'eran calate intorno al sacerdote. Durante il passaggio della processione, la bimba apparve a disagio e si die' a saltellare come un uccello in procinto di prendere il volo; e quando fu scomparsa, alzò gli occhi sul volto di Hester.

- Mamma - chiese - era quello lo stesso pastore che mi baciò presso il rivo?

- Taci, cara piccina - bisbigliò la madre. - Non dobbiamo parlar sempre nella piazza del mercato di ciò che ci accade nel bosco.

- Non potevo capacitarmi che fosse lui; aveva un'aria così strana - rispose la fanciullina. - Altrimenti gli sarei corsa accanto e gli avrei detto

di baciarmi adesso, davanti a tutta la gente; proprio come fece laggiù tra i vecchi alberi scuri. Che avrebbe risposto il pastore, mamma? Si sarebbe stretto la mano sul cuore, e mi avrebbe fatto cipiglio e ordinato d'andarmene?

- Cos'altro poteva rispondere, Perla, se non che non è questo il momento di baciare, e che i baci non si dànno nella piazza del mercato? Buon per te, sciocca, che non gli hai rivolto la parola!

Un altro riflesso della medesima impressione, nei confronti del signor Dimmesdale, fu manifestato da una persona la cui eccentricità o follia diremmo noi, l'indusse a una mossa che pochi cittadini si sarebbero arrischiati a compiere: quella cioè d'intavolare pubblicamente discorso con la portatrice della lettera scarlatta. Era questa madama Hibbins la quale, abbigliata in pompa magna con una gorgiera a tre gale, una pettorina ricamata, una veste di ricco velluto e un bastoncino dal pomo dorato, era uscita a vedere il corteo. Poiché la vetusta signora godeva la fama (che in seguito pagò nientemeno che con la vita) d'esser la prima attrice in tutte le operazioni di negromanzia continuamente in corso, la folla si aprì davanti a lei, mostrando di paventare il contatto delle sue gonne, quasi celassero la peste tra le pieghe sontuose. A vederla intrattenersi con Hester Prynne, per ben disposti che ormai fossero i più verso quest'ultima, raddoppiò il timore ispirato da madama Hibbins, provocando uno spostamento generale dal punto della piazza ove stavano le due donne.

- Guarda un po', qual fantasia di mortale l'avrebbe mai immaginato! - bisbigliò confidenzialmente a Hester la vecchia signora. - Quell'uomo divino! quel santo in terra, come la gente sostiene che sia e come,

debbo ammetterlo, sembra davvero! A vederlo passare in processione, chi avrebbe detto che non più tardi di pochi giorni fa, costui se ne fosse uscito dal suo studio ruminando un versetto della Sacra Scrittura in ebraico, ci giurerei, per prender aria nella foresta! Eh, eh! noi sappiamo cosa ciò significa, Hester Prynne! Ma affé mia, stento a credere che si tratti dello stesso uomo. Più d'un membro della chiesa io vidi, di quelli che seguono la banda, danzare al mio ritmo mentre un certo Messere sonava il violino, e noi passavamo ballando da uno stregone indiano a un fattucchiero lappone! E questa non è che una bagattella, per una donna esperta del mondo. Ma cotesto pastore! Sapresti dir di sicuro, Hester, se fu proprio lui che t'incontrò sul sentiero del bosco?

- Signora, non so di che cosa parliate - rispose Hester Prynne, accorgendosi che madama Hibbins non aveva il cervello a posto; eppur stranamente colpita e sgomenta dalla sicurezza con cui costei asseriva l'esistenza d'un legame personale tra tanta gente (lei stessa compresa) e il Maligno. - Non sta a me di parlar leggermente d'un dotto e pio predicatore del Verbo, qual è il reverendo signor Dimmesdale!

- Ohibò, donna, ohibò! - gridò la vecchia, scotendo il dito alla volta di Hester. - Credi dunque ch'io sia andata nel bosco tante di quelle volte, e non riesca ancora a giudicare chi altri c'è stato? È proprio come ti dico; anche se non gli resta tra i capelli una sola foglia delle ghirlande che s'era messo pel ballo! Te, ti riconosco dal segno, Hester. Tutti possiamo vederlo alla luce del sole; e nel buio sfavilla come una fiamma rossa. Tu lo porti apertamente, sicché non è il caso di metterlo in quistione. Ma cotesto pastore! Vo' dirti una cosa all'orecchio: quando l'Uomo Nero vede uno dei suoi servi, riconosciuto con tanto di firma e di sigillo, restio a confessare il proprio vincolo come quel reverendo Dimmesdale, mette

le cose in una certa maniera per cui il marchio vien palesato in pieno giorno davanti agli occhi del mondo intero! Cos'è che il sacerdote s'ingegna di celare, tenendosi sempre la mano sul cuore? Di' su, Hester Prynne!

- Che cos'è, buona signora Hibbins? - chiese ansiosamente la piccola Perla. - Tu l'hai visto?

- Non pensarci, carina! - rispose madama Hibbins, indirizzando a Perla una profonda riverenza. - Lo vedrai tu stessa, prima o poi. Si dice, figliuola, che tu appartenga alla stirpe del Principe dell'Aria! Vuoi far meco una cavalcata in notte serena per vedere tuo padre? Allora saprai perché il Pastore si tiene la mano sul cuore!

E con un riso così stridulo, che tutta la piazza l'udì, la macabra gentildonna tolse commiato.

Frattanto nella chiesa era stata recitata la preghiera d'introduzione, e si levavano i primi accenti del discorso tenuto dal reverendo Dimmesdale. Un sentimento irresistibile mantenne Hester lì presso. Poiché il sacro edificio era troppo gremito per accogliere un'altra sola persona, ella prese posto accanto al palco della gogna. Era abbastanza vicino da farle pervenire all'orecchio l'intero sermone, in un mormorio ed un flusso indistinto ma vario della singolarissima voce del pastore.

Era questa già di per sé un dono prezioso: al punto che un ascoltatore, totalmente ignaro della lingua in cui il predicatore si esprimeva, avrebbe potuto egualmente lasciarsi trasportare soltanto dal tono e dalla cadenza. A somiglianza d'ogni altra musica essa spirava passione e sentimento, moti dell'animo eccelsi o teneri, in una favella innata del

cuore umano, ovunque sia stato istruito. Per smorzato che fosse il suono dai muri della chiesa, Hester Prynne lo ascoltava così assorta e con così intima partecipazione, che il sermone assumeva per lei un significato tutto suo, affatto indipendente dalle parole che non riusciva a distinguere. Queste forse, se le fossero giunte chiare, sarebbero state nient'altro che uno strumento grossolano, ed avrebbero inceppato il senso spirituale. Ora ne coglieva il tono basso, attutito, come del vento che s'acquieta per riposare; ora si elevava con esso, mentre saliva per gradazioni successive di dolcezza e potenza, finché il suo volume sembrava avvolgerla in un'atmosfera di sgomento e solenne grandiosità. E tuttavia, per maestosa che divenisse talvolta, in quella voce si coglieva ognora il carattere essenziale d'un lamento. Un'espressione forte o sommessa d'angoscia... il sussurro od il grido, a seconda di come lo s'intendeva, dell'umanità sofferente, che toccava le fibre più riposte d'ogni cuore! A momenti questo profondo accento di commozione era il solo che si potesse udire, e lo si udiva appena, sospirare in un silenzio desolato. Ma anche quando la voce del pastore diveniva alta e imperiosa, quando assumeva la massima espansione e potenza, colmando a tal segno la chiesa da aprirsi a forza un varco nei muri massicci e diffondersi nell'aria aperta.... sempre, se l'ascoltatore la seguiva intentamente, e con quel fine, poteva scoprirvi il medesimo grido di sofferenza. Che era mai? Il compianto d'un cuore umano oppresso dal dolore, forse da una colpa, che narrava il suo segreto di dolore e di colpa al gran cuore del genere umano; implorandone la simpatia od il perdono in ogni attimo, con ogni accento, e mai inutilmente! Era quel tono sommesso, profondo e continuo, a rendere così suadente l'eloquio del pastore.

Durante tutto quel tempo, Hester era rimasta come una statua ai piedi del palco. Se non ve l'avesse confinata la voce del sacerdote, sarebbe esistita comunque una forza magnetica in quel luogo, donde ella computava la prima ora della sua vita d'infamia. Avvertiva una sensazione, troppo vaga per farne un pensiero, ma che le incombeva gravemente sull'animo, per cui tutta l'orbita della sua esistenza, sia prima che dopo, andava congiunta a quel sito come all'unico punto che le conferiva unità.

Intanto la piccola Perla s'era allontanata dal fianco di sua madre e si sbizzarriva a correre per la piazza del mercato. Rallegrava la folla accigliata col suo raggio vagante e luminoso; proprio come un uccello di piume smaglianti illumina le fronde di tutto un albero sfrecciando qua e là, e s'intravede o si perde nel crepuscolo del fitto fogliame. Aveva movenze ondeggianti, ma spesso brusche e disordinate. Erano indice dell'irrequieta vivacità del suo spirito, che quel giorno appariva doppiamente senza posa nella sua agile danza, perché risentiva e vibrava dell'agitazione materna. Ogniqualvolta Perla scorgeva un oggetto che stuzzicava la sua curiosità sempre desta e mutevole, gli volava incontro e, avresti detto, s'impadroniva della persona o della cosa quasi le appartenesse di diritto in quanto l'ambiva; senza però concedere in cambio il menomo dominio sulle proprie mosse. I puritani stavano a guardare, e seppur sorridevano, non eran meno proclivi a giudicare la bimba un rampollo demoniaco, pel fascino indescrivibile della bellezza e della bizzarria che raggiava dalla sua personcina e ferveva della sua lena. Correva a fissare in piena faccia l'Indiano selvaggio; e questi sentiva una tempra più selvaggia della sua. Di lì, con un'audacia innata ma sempre con un riserbo non meno caratteristico,

volava in mezzo a un gruppo di marinai, gli adusti selvaggi dell'oceano come gli Indiani lo erano della terraferma; ed essi contemplavano Perla stupiti e ammirati, quasi un fiocco di spuma avesse preso la forma d'una fanciulletta e possedesse un'anima fatta della fosforescenza che scintilla nottetempo sotto la prora.

Uno di costoro, e precisamente il capitano che aveva conversato con Hester Prynne, fu talmente colpito dall'aspetto di Perla, che tentò d'agguantarla nell'intento di carpirle un bacio. Accortosi però che sarebbe stato lo stesso di voler acchiappare per aria un colibrì, si tolse dal cappello la catena d'oro che lo cingeva, e la gettò alla bimba. Subito Perla se l'avvolse intorno al collo e alla vita con tanta destrezza, che una volta addosso l'oggetto divenne parte della sua persona, e sarebbe stato difficile immaginarsela senza di esso.

- Tua madre è quella donna con la lettera scarlatta, eh? - disse il marinaro. - Vuoi farle un'ambasciata da parte mia?

- Se l'ambasciata mi garba, gliela farò - rispose Perla.

- Dille dunque che ho riparlato con quel vecchio dottore dalla faccia nera e dalle spalle gobbe; s'impegna lui a portare a bordo il suo amico, quel signore che lei sa. Tua madre non si dia quindi pensiero che di se stessa e di te. Glie lo riferirai, piccola strega?

- Madama Hibbins dice che mio padre è il Principe dell'Aria! - gridò Perla con un cattivo sorriso. - Se mi chiami con quel brutto nome, gli parlerò di te, e lui caccerà la tua nave con una tempesta!

Traversata la piazza con una serie d'evoluzioni serpentine, la bimba tornò da sua madre e le comunicò quanto aveva detto il marinaro. L'animo di Hester, forte, calmo, saldo in tanti cimenti, quasi mancò alla fine, mirando il cupo e truce sembiante d'una condanna inevitabile, che nel momento in cui al pastore ed a lei pareva schiudersi un varco fuor da quel labirinto d'angoscia, si mostrava con un sorriso spietato proprio sul mezzo del loro cammino.

Con la mente assillata dalla terribile perplessità in cui la trascinava l'annuncio del capitano, dovette pure affrontare un'altra prova. Dal contado era venuta molta gente, che aveva spesso sentito parlar della lettera scarlatta, ed alla quale essa appariva terrificante ad opera di cento voci false o esagerate, ma che non l'aveva mai vista coi suoi propri occhi. Ecco che costoro, dato fondo ad altri modi di svago, fecero ressa intorno ad Hester Prynne con un'indiscrezione zotica e insolente. Ma per sfacciata che fosse, non bastò a far sì che oltrepassassero un circolo di notevole ampiezza. Si fermarono quindi a cotesta rispettosa distanza, ivi inchiodati dalla forza centrifuga dell'avversione che l'arcano simbolo ispirava. La combriccola dei marinai, osservata la calca degli astanti e appreso il significato della lettera scarlatta, sopraggiunse parimenti al completo, e ciascheduno cacciò nel crocchio il suo ceffo tristo e abbronzato. Anche gli Indiani furon colti da una sorta di freddo riflesso della curiosità dell'uomo bianco, e sgattaiolati tra la folla, appuntarono i neri occhi di serpe sul petto di Hester; figurandosi forse che colei, la quale si fregiava di quell'insegna dal brillante ricamo, dovesse esser per forza persona di gran dignità tra la sua gente. I cittadini, infine, il cui interesse per quel trito soggetto tornava a destarsi languidamente mediante l'impressione ch'esso produceva sui nuovi

venuti, si portarono neghittosamente a quella volta e tormentarono Hester Prynne forse più di tutti gli altri con le gelide, ben note occhiate che scoccarono sull'onta familiare. Hester scorse e riconobbe le identiche facce del gruppo di matrone, che sette anni innanzi avevano atteso la sua uscita dal carcere; tutte, eccetto una, la più giovane e l'unica che le avesse usato pietà, la cui veste funebre aveva cucito lei stessa. In quell'ora finale, quand'era ormai in procinto di sbarazzarsi per sempre della lettera ardente, questa era stranamente divenuta il centro d'ulteriore risalto e eccitamento, e così le abbruciava il petto con più strazio di quanto le avesse mai dato dal primo giorno che l'aveva portata.

Mentre Hester sostava nel circolo magico dell'ignominia, ove l'astuta crudeltà della sua sentenza pareva averla inchiodata in perpetuo, il mirabile predicatore guardava dall'alto del sacro pulpito un uditorio, che gli si era abbandonato fin nei più riposti recessi dell'animo. Il santo sacerdote nella chiesa! La donna dalla lettera scarlatta nella piazza del mercato! Quale immaginazione sarebbe stata irriverente al punto da sospettare che il medesimo stigma rovente li bollasse entrambi!

XXIII

La rivelazione della lettera scarlatta

La voce eloquente, su cui l'anime degli ascoltatori si erano librate verso l'alto come sull'onde gonfie del mare, finalmente tacque. Ci fu un silenzio momentaneo e profondo, simile a quello che doveva seguire il favellar degli oracoli. Indi sorse un mormorio e un tumulto represso; quasi che gli astanti, non oltre in balìa dell'incanto sublime che li aveva trasportati nel regno di un'altra mente, tornassero in sé e soggiacessero a tutto lo sgomento e allo stupore di prima. Di lì a pochi momenti la folla cominciò a riversarsi per la via dalle porte della chiesa. Ora che la fine era giunta, le abbisognava un altro respiro, più adatto a sostenere la vita grossolana e terrena in cui ricadeva, dell'atmosfera che il predicatore aveva convertito in verbo di fiamma e impregnato della ricca fragranza del proprio pensiero.

All'aria aperta, l'estasi proruppe in parole. Da un capo all'altro della strada e della piazza si levò un brusio di lodi del sacerdote. I suoi uditori non ebbero requie finché non si furono comunicati a vicenda ciò che ciascuno era più capace di comprendere che non di esprimere o di ascoltare. Secondo la testimonianza concorde, mai uomo parlò con spirito saggio, sublime, santo come colui che aveva parlato quel giorno; né mai l'ispirazione celeste emanò più chiaramente da labbra mortali di quanto fece dalle sue. Fu dato, si può dire, di vederne l'influsso calar su di lui e possederlo e continuamente innalzarlo oltre il discorso scritto che aveva davanti a sé, e infondergli idee che dovettero apparire mirabili a lui per primo. Resultò che l'argomento del sermone era stato il rapporto

tra la Divinità e le associazioni del genere umano, con speciale riferimento a quella Nuova Inghilterra, le cui fondamenta essi stavan gettando sul suolo vergine. E mentr'egli s'avvicinava alla conclusione, uno spirito profetico lo aveva invaso, piegandolo ai suoi fini non meno possentemente di quanto piegò gli antichi profeti d'Israele; con quest'unica differenza, che mentre i veggenti giudei annunziarono calamità e rovina della patria, la missione di lui era stata quella di predire un destino alto e glorioso al nuovo popolo del Signore. Ma da quelle parole, anzi da tutto il discorso, era affiorato un profondo, un accorato accento d'emozione, che non si poté interpretare se non come il naturale rimpianto di chi si sapeva prossimo alla fine. Sì: il loro pastore, che tanto amavano e che tanto li amava tutti da non poter dipartirsi alla volta del cielo senza un sospiro, nutriva il presagio d'una morte prematura, e tosto li avrebbe lasciati alle lor lacrime! Quest'idea della sua fugace dimora sulla terra conferì l'estremo risalto all'effetto ottenuto dal predicatore; fu come se un angiolo, nel suo passaggio verso il paradiso, avesse scosso per un istante sul popolo le fulgide ali, un'ombra e uno splendore insieme, spandendo su di esso una pioggia d'auree rivelazioni.

Era giunto così pel reverendo Dimmesdale, come per la maggioranza degli uomini nelle loro molteplici sfere, anche se lo riconoscono di rado finché non l'abbiano rimirato a gran lontananza, il periodo della sua vita più brillante e colmo di trionfi d'ogni altro precedente o forse di là da venire. In quel momento egli stava sulla vetta più superba del primato a cui i doni dell'intelletto, la ricca cultura, l'eloquenza suadente e una reputazione d'immacolata santità, potessero innalzare un sacerdote negli albori della Nuova Inghilterra, quando la dignità ecclesiastica era di per se stessa un piedestallo elevato. Ecco la posizione che il pastore

occupava quando aveva chinato la fronte sui cuscini del pulpito, alla chiusa del Discorso dell'Elezione. Intanto Hester Prynne sostava accanto al palco della gogna, con la lettera scarlatta tuttora ardente sul petto!

Ora si udì nuovamente il clangore della fanfara e lo scalpiccio cadenzato della scorta militare che usciva dalla chiesa. Di lì la processione doveva sfilare sino al palazzo di città, ove un solenne banchetto avrebbe chiuso le cerimonie della giornata.

Ancora una volta, dunque, il corteo dei padri venerandi e maestosi fu visto muovere lungo un ampio passaggio tra due ali di popolo, che si scostava con reverenza mentre il Governatore e i magistrati e gli altri illustri personaggi avanzavano in mezzo ad esso. Quando furono tutti nella piazza, la loro presenza fu accolta da un urlo. E questo, benché indubbiamente potesse aggiungervi forza e volume l'ingenua lealtà che il secolo professava verso i suoi reggitori, si sentì ch'era un irresistibile sfogo d'entusiasmo acceso negli astanti dai sublimi accenti dell'eloquenza che echeggiavano ancora al loro orecchio. Ciascuno provò l'impulso entro di sé, e nell'attimo stesso lo subì dal vicino. In chiesa, quell'urlo era stato frenato a stento; sotto la volta celeste, salì rimbombando allo zenit. Gli esseri umani, e l'eccitamento in cui vibravano all'unisono, erano sufficienti a creare quel fragore più impressionante della voce d'organo della bufera, o del tuono, o del mugghio del mare: quell'ondata possente di tante voci, fuse in un'unica grande voce da quella forza universale che parimenti aduna tanti cuori in un unico cuore immenso. Mai dal suolo della Nuova Inghilterra sorse un urlo siffatto! Mai sul suolo della Nuova Inghilterra dimorò un uomo onorato dai suoi fratelli mortali quanto il predicatore!

Che n'era dunque di lui? Non si scorgeva nell'aria intorno al suo capo il brillante pulviscolo di un'aureola? Trasumanato dallo spirito e glorificato dagli ammiratori adoranti com'egli era, i suoi passi calcavano realmente la polvere della terra?

Mentre avanzava la schiera dei militari e dei civili, tutti gli occhi si voltavano al punto dove si vedeva avvicinarsi il pastore. E il grido si spegneva in un bisbiglio man mano che i componenti della folla riuscivano a coglierne una fugace visione. Come appariva debole e pallido, in tutto il suo trionfo! L'energia, o per dir meglio l'ispirazione che lo aveva sorretto sinch'ebbe trasmesso il sacro messaggio, il quale recava seco dal Cielo la propria forza, era scomparsa ora ch'egli aveva così fedelmente adempiuto al suo compito. Il rossore che gli avevano visto avvampar sulla gota testé, era spento come una fiamma che cala senza speranza tra le braci morenti. Pareva a malapena d'un vivo, la faccia soffusa di quella tinta di morte; serbava a malapena una traccia di vita, l'uomo che vacillava sfinito sul suo cammino, e pur vacillando non cadeva!

Uno dei suoi confratelli, il venerando John Wilson, a vedere in che stato il riflusso dell'intelletto e della sensibilità aveva lasciato il signor Dimmesdale, si fece premurosamente avanti per offrirgli sostegno. Il sacerdote respinse il braccio del vecchio con gesto tremante ma deciso. Seguitò a camminare, se così può definirsi quel movimento ch'era più simile agli sforzi titubanti d'un pargolo alla vista delle braccia materne protese per incoraggiarlo a proseguire. Ed ecco, nonostante che i suoi ultimi passi fossero quasi impercettibili, egli giunse di fronte al palco sempre presente nella memoria, annerito dalle intemperie, dove un giorno lontano, il primo di tutto quel lugubre lasso di tempo, Hester

Prynne aveva affrontato lo sguardo infamante del mondo. Colà stava Hester, tenendo per mano la piccola Perla! E sul suo petto c'era la lettera scarlatta. Qui il sacerdote sostò, benché la banda seguitasse a eseguire la marcia solenne e gioconda al cui suono moveva il corteo. Lo incitava ad andare avanti, avanti al banchetto!... ma qui egli sostò.

Da un po' di tempo Bellingham lo teneva d'occhio ansiosamente. Ora lasciò il proprio posto nella processione e s'avvicinò al signor Dimmesdale per porgergli aiuto, giudicando dal suo aspetto che altrimenti sarebbe caduto senza fallo. Ma nello sguardo di lui c'era qualcosa, che ammonì il magistrato a recedere, quantunque non fosse uomo da ubbidir prontamente ai vaghi accenni che passano da uno spirito all'altro. La folla guardava sgomenta e stupita. Ai suoi occhi quella debolezza terrena era soltanto una nuova manifestazione della forza celestiale del pastore; né avrebbe giudicato un miracolo troppo eccelso per chi era già così santo, s'egli fosse asceso davanti ai suoi occhi, facendosi vieppiù indistinto e splendente, prima di svanire alla fine nella luce del cielo.

Si voltò verso il palco e protese le braccia.

- Hester - disse - vien qui! Vieni, mia piccola Perla!

Era spettrale lo sguardo con cui le mirava; ma c'era in esso qualcosa di tenero e insieme stranamente trionfante. La bimba, con quei suoi caratteristici movimenti d'uccello, volò a lui e gli abbracciò le ginocchia. Hester Prynne, lentamente, quasi spinta da un fato ineluttabile a cui ripugnasse tutta la sua volontà, si avvicinò del pari, ma ristette prima d'averlo raggiunto. In quell'istante, il vecchio Roger Chillingworth si fece largo tra la folla o forse, tant'era nero, stravolto e malvagio il suo aspetto,

sbucò da un'infera regione, per riagguantar la sua vittima prima che tentasse di agire! Sia come si fosse, il vecchio si precipitò avanti e afferrò il sacerdote pel braccio.

- Fermatevi, pazzo! che cosa intendete fare? - bisbigliò. - Mandate via quella donna! Scacciate questa bambina! Tutto andrà bene! Non macchiate la vostra fama, non morite nel disonore! Posso ancora salvarvi! Vorreste coprire di vituperio la vostra sacra professione?

- Ah, tentatore! Arrivi troppo tardi, io penso! - rispose il pastore affrontandone l'occhio pavidamente, ma con fermezza. - Il tuo potere non è più lo stesso! Con l'aiuto di Dio ti sfuggirò stavolta!

Stese nuovamente la mano alla donna dalla lettera scarlatta.

- Hester Prynne - gridò con un ardore straziante - nel nome di Colui, così terribile e misericordioso, che in questo estremo momento mi dà la grazia di compiere ciò che con mio grave peccato e penosissima angoscia m'astenni dal fare sette anni orsono, vieni a me, ora, e cingimi della tua forza! della tua forza, Hester: ma sia guidata dalla volontà che Iddio m'ha concesso! Questo vecchio sciagurato e offeso vi contrasta con tutto il suo potere! con tutto il suo potere, e quello del demonio! Vieni, Hester, vieni! Aiutami a salire su cotesto palco!

La folla tumultuava. I dignitari laici ed ecclesiastici più vicini al pastore furon colti così di sorpresa e così imbarazzati sul significato di quella scena, incapaci com'erano d'accettare la spiegazione che si presentava spontaneamente o d'immaginarne un'altra qualsiasi, che rimasero spettatori silenziosi e passivi del giudizio che la Provvidenza pareva in procinto di sentenziare. Mirarono il pastore appoggiato alla spalla di

Hester, e sorretto dal braccio di lei che lo circondava alla vita, avvicinarsi al palco e salirne la scala; mentre stringeva tuttora nella sua la piccola mano della figlia del peccato. Il vecchio Roger Chillingworth li seguiva come chi, intimamente connesso col dramma di dolore e di colpa in cui tutti erano stati attori, avesse pieno diritto d'assistere al suo scioglimento.

- Se tu avessi frugato il mondo intero - disse guardando torvo il sacerdote - non avresti scoperto alcun recesso, alto o basso che fosse, ove sfuggirmi, più sicuro del palco della gogna!

- Sian rese grazie a Chi mi ci ha condotto! - rispose il pastore.

E tuttavia tremava, e si volse a Hester con negli occhi uno sguardo di dubbio e d'ansietà che trapelavano chiaramente, nonostante il tenue sorriso delle sue labbra.

- Non è meglio questo - mormorò - di quanto sognammo nella foresta?

- Non so! non so! - ella rispose concitatamente. - Meglio? certo: così potremo morire tutti e due, e la piccola Perla insieme a noi!

- Di te e di Perla sia ciò che ha decretato Iddio - disse il pastore; - e Iddio è misericordioso! Lascia ora ch'io agisca secondo la volontà ch'Egli ha manifestato ai miei occhi. Perché, Hester, sto per morire. Debbo dunque affrettarmi a prendere su me la mia onta!

Parzialmente sorretto da Hester Prynne, e poggiando una mano sul capo della piccola Perla, il reverendo Dimmesdale si rivolse ai dignitosi e venerabili governanti; ai santi ministri del culto, suoi fratelli; al popolo, il cui gran cuore era tutto atterrito, e nondimeno ridondava di compianto,

conscio che l'arcano segreto d'una vita la quale, anche se colma di peccato, era colma egualmente d'angoscia e pentimento, stava per venirgli svelato. Il sole, appena al di là del mezzodì, sfolgorava sul pastore e ne rendeva nitida la figura mentr'egli si staccava dalla terra per presentare il proprio atto d'accusa davanti al seggio dell'Eterna Giustizia.

- Popolo della Nuova Inghilterra! - gridò con una voce che sorse sui presenti alta, solenne e maestosa, eppure continuamente percorsa da un tremito, e talvolta da un grido sfuggente a un abisso insondabile di rimorso e di strazio. - Voi tutti, che m'avete amato!... voi, che m'avete ritenuto santo! guardate in me l'unico peccatore del mondo! Alla fine! alla fine mi trovo sul luogo ove avrei dovuto trovarmi sette anni fa; qui, con questa donna il cui braccio, più di quel po' di forza con la quale mi sono arrampicato quassù, m'impedisce di cadere e di strisciare bocconi in questo istante tremendo! Mirate la lettera scarlatta che Hester porta! Ne avete tremato tutti quanti! Ovunque abbia volto i suoi passi; ovunque, col suo miserando fardello, possa avere sperato di trovar requie, essa mandava un livido bagliore di sgomento e d'orrenda ripugnanza intorno a lei. Ma c'era qualcuno in mezzo a voi, del cui marchio di colpa e d'infamia non avete tremato!

Sembrò a questo punto che il pastore dovesse lasciar occulto il resto del suo segreto. Ma sopraffece la debolezza corporea, e ancor più la viltà del suo cuore che si sforzava d'aver la meglio su di lui. Respinse ogni aiuto e mosse impetuosamente un passo davanti alla donna e alla bambina.

- Lo aveva su di sé - riprese con una sorta di ferocia, tant'era risoluto a dir tutto. - L'occhio di Dio lo fissava! Gli angioli lo accennavano ognora! Il

Diavolo lo conosceva bene e lo inaspriva di continuo col tocco del suo dito rovente! Ma egli lo celò con l'astuzia ai suoi simili e si aggirò in mezzo a voi col sembiante d'uno spirito, dolente perché così puro in un mondo peccaminoso! e triste perché rimpiangeva la sua famiglia celeste! Ora, in punto di morte, si drizza davanti a voi. V'ingiunge di riguardare la lettera scarlatta di Hester! vi dice che, con tutto il suo misterioso orrore, essa non è che l'ombra di quella che reca sul proprio petto, e che anche questa, il suo stigma vermiglio, non è altro che il simbolo di quella che lo ha abbruciato nelle latebre del cuore! C'è qui qualcuno che mette in dubbio il castigo di Dio sui peccatori? Guardate, allora! Guardatene una testimonianza paurosa!

Con mossa convulsa, si strappò la stola davanti al petto. E tutti videro! Ma quella rivelazione, sarebbe irriverente descriverla. Per un attimo lo sguardo della moltitudine raccapricciante si concentrò sul pauroso prodigio; mentre il pastore si ergeva, avvampando di trionfo come chi, nell'acme d'un dolore acutissimo, abbia conseguito la vittoria. Poi si accasciò sul palco! Hester gli sollevò la testa e la sostenne contro il proprio seno. Il vecchio Roger Chillingworth gli s'inginocchiò accanto, con una faccia scolorata, ottusa, donde la vita sembrava scomparsa.

- Mi sei sfuggito! - ripeté più volte. - Mi sei sfuggito!

- Dio ti perdoni! - disse il pastore. - Anche tu hai gravemente peccato!

Distolse gli occhi morenti dal vecchio e li posò sulla donna e sulla bimba.

- Mia piccola Perla - disse con voce fioca; e sul suo volto era un sorriso dolce e gentile, quasi d'uno spirito che s'immergesse in una quiete profonda; anzi, libero ormai com'era del fardello, egli sembrava quasi

desideroso di scherzare con la bimba. - Cara piccola Perla, vuoi baciarmi, ora? Non volesti, laggiù nella foresta. Ma lo vuoi ora?

Perla gli baciò le labbra. Una malia fu rotta. La grande scena di dolore a cui partecipava, aveva destato nella fanciullina selvaggia ogni capacità d'affetto: e le sue lacrime che cadevan sulle guance del padre, furono il pegno ch'ella sarebbe cresciuta tra la gioia e la sofferenza dell'uomo, non già per impegnare perpetuamente battaglia col mondo, ma per essere nel mondo una donna. Anche verso sua madre, il compito di Perla quale messaggera d'angoscia era adempiuto.

- Hester, addio! - disse il pastore.

- Non c'incontreremo mai più? - sussurrò ella, chinando il viso e accostandolo al suo. - Non passeremo insieme la nostra vita immortale? Certo, certo, ci siamo riscattati a vicenda con tutto questo dolore! Tu vedi lontano nell'eternità, coi tuoi occhi morenti pieni di luce! Dimmi, dunque, che vedi?

- Taci, Hester, taci! - egli rispose con trepida solennità. - La legge che infrangemmo!... la colpa qui rivelata così spaventosamente! siano esse soltanto nei tuoi pensieri! Ho paura! ho paura! Può darsi che da quando dimenticammo il nostro Dio... da quando violammo la riverenza reciproca per l'anime nostre... d'allora in poi fosse vano sperar d'incontrarci nell'oltretomba in un'unione pura e perenne. Lo sa, Dio: e Lui è misericordioso! Ha mostrato la Sua misericordia soprattutto nelle mie afflizioni. Dandomi da portare sul petto questa ardente tortura! Mandando quel vecchio cupo e terribile a mantenerla sempre arroventata! Portandomi qui, a far questa morte d'ignominia trionfale davanti al popolo! Se uno solo di questi tormenti mi fosse mancato, sarei

perduto per sempre! Sia lodato il Suo nome! Sia fatta la Sua volontà! Addio!

L'ultima parola emanò con l'estremo respiro del pastore. La moltitudine, sin lì silenziosa, proruppe in una voce strana di sgomento e stupore, incapace per allora d'esprimersi se non con quel mormorio che echeggiò così greve dietro allo spirito dipartito.

XXIV

Conclusione

Dopo molti giorni, quando la gente ebbe avuto il tempo d'ordinar le sue idee a proposito della scena testé descritta, sorse un certo numero di versioni su quanto s'era svolto sul palco.

La maggioranza degli spettatori asserì d'aver veduto sul petto dell'infelice sacerdote una *lettera scarlatta*, l'identica immagine di quella portata da Hester Prynne, impressa nella sua carne. Circa l'origine di essa, si fornirono varie spiegazioni che dovettero necessariamente esser tutte ipotetiche. Certuni affermarono che il reverendo Dimmesdale, il giorno stesso in cui Hester Prynne rivestiva per la prima volta l'insegna infamante, aveva iniziato delle pratiche di penitenza, in seguito proseguite con tanti metodi infruttuosi, infliggendosi un'orrenda tortura. Altri sostennero che lo stigma s'era manifestato soltanto molto tempo dopo, quando cioè il vecchio Roger Chillingworth, essendo un potente negromante, l'aveva fatto apparire mediante certi farmachi magici e velenosi. Altri ancora, più in grado d'apprezzare la speciale sensibilità del sacerdote e lo straordinario influsso del suo spirito sul corpo, sussurrarono la propria opinione secondo cui lo spaventoso simbolo era effetto del dente instancabile del rimorso ch'era andato rodendolo fin dai precordi, per manifestare alla fine il pauroso decreto del Cielo con la presenza visibile della lettera. Scelga il lettore tra queste teorie. Noi abbiam fatto luce del nostro meglio su quel portento, e saremmo contenti, ora che ha adempiuto al suo ufficio, di cancellarne l'impronta

profonda dal nostro cervello, ove la lunga meditazione l'ha ribadito con una nitidezza quanto mai sgradevole.

Notiamo tuttavia la singolare circostanza per cui certuni, che assisterono a tutta la scena e dichiararono di non aver mai distolto gli occhi dal reverendo Dimmesdale, negarono che sul suo petto vi fossero impronte di sorta, più di quante ne siano sul petto d'un neonato. E neppure, a sentir loro, le sue estreme parole avevano riconosciuto, o quanto meno implicato lontanamente, un benché minimo nesso tra lui e la colpa a motivo della quale Hester Prynne recava da tanto tempo sul seno la lettera scarlatta. Secondo quei testimoni degni del massimo rispetto, il sacerdote, conscio d'essere in punto di morte; conscio inoltre che la riverenza della moltitudine lo collocava di già tra i santi e gli angioli, aveva voluto dimostrare al mondo, spirando tra le braccia di quella donna caduta, quanto sia affatto insignificante ciò che agli occhi dell'uomo è il fior fiore della virtù. Dopo ch'ebbe consumato la vita lottando pel bene spirituale del genere umano, egli aveva fatto della sua morte una parabola, allo scopo d'imprimere nell'animo dei fedeli la triste e grandiosa lezione secondo cui, nella stima dell'Infinita Purità, siamo tutti indistintamente peccatori. Essa era stata intesa a insegnar loro come il più santo tra di noi, altro non abbia fatto che superare i suoi simili fino a poter discernere più chiaramente la Misericordia che volge in basso lo sguardo, e ripudiare più compiutamente il fantasma del merito umano, che ambisce ad innalzare il suo. Senza voler contestare una verità di tanto momento, non possiamo fare a meno di ritenere questa versione della storia del signor Dimmesdale se non un semplice esempio di quell'ostinata fedeltà con cui gli amici d'un uomo, e specialmente d'un ecclesiastico, ne sostengono talvolta l'integrità del

carattere, quando delle prove, chiare come la luce del mezzodì sulla lettera scarlatta, lo proclamano invece un essere di fango, falso e lordo di colpa.

L'autorità su cui ci siamo principalmente basati, un manoscritto d'antica data compilato sulla testimonianza verbale d'un certo numero di persone, alcune delle quali conobbero Hester Prynne mentre altre ne udirono narrare la storia dai contemporanei di lei, conferma pienamente il punto di vista seguito nelle pagine precedenti. Tra le tante morali che fan ressa nella nostra mente, ricavate dalla triste esperienza del povero sacerdote, questa sola formuliamo in una massima: "Sii sincero! sii sincero! Mostra liberamente al mondo, anche se non il peggio ch'è in te, almeno qualche tratto da cui il peggio si possa dedurre!".

Nulla fu più impressionante del cambiamento che quasi immediatamente dopo la morte del signor Dimmesdale si verificò nell'aspetto e nei modi del vecchio conosciuto col nome di Roger Chillingworth. Ogni vigore e energia, ogni forza fisica e intellettuale parvero abbandonarlo di botto; al punto ch'egli avvizzì, si raggrinzì, e quasi scomparve alla vista mortale, come un'erbaccia estirpata che appassisce al sole. Lo sciagurato aveva fatto consistere il principio stesso della propria esistenza nella ricerca e nell'esercizio sistematico della vendetta; e quando, col trionfo e con l'adempimento più completo di essa, quel malvagio principio rimase privo d'ulteriore materiale che lo sostentasse; quando, in breve, non ci fu più per lui nessun lavoro del Diavolo da compiere in terra, non restò a cotesto mortale disumanato che recarsi là dove il Padrone gli avrebbe affidato altri compiti, e debitamente pagato la sua mercede. Ma a tutti quegli esseri d'ombra ormai familiari d'antica data, a Roger Chillingworth come pure ai suoi compagni, saremmo lieti d'usare misericordia. È un

interessante argomento d'osservazione e d'indagine, stabilire se l'odio e l'amore non siano in fondo la stessa cosa. Ciascuno dei due, al proprio massimo sviluppo, presuppone un alto grado d'intimità e conoscenza del cuore; ciascuno fa sì che una persona dipenda dall'altra pel cibo dei propri affetti e della vita spirituale; ciascuno lascia l'amante appassionato, o il non meno appassionato odiatore, sperduto e derelitto alla scomparsa dell'oggetto a cui tende. Considerandole quindi dal punto di vista filosofico, le due passioni sembrano essere essenzialmente identiche, eccetto che l'una ci avviene di scorgerla in una chiarità celestiale, e l'altra in un fosco bagliore rossastro. Nel mondo dello spirito, forse il vecchio medico e il sacerdote, reciproche vittime come erano stati, videro inaspettatamente cangiarsi in aureo amore la loro provvista terrena d'odio e di ripugnanza.

Lasciando cadere questa quistione, abbiamo da comunicare al lettore una notizia di carattere pratico. Al decesso del vecchio Roger Chillingworth, che avvenne in quell'anno, risultò che egli aveva lasciato nel suo testamento, gli esecutori del quale furono il Governatore Bellingham e il reverendo Wilson, una considerevole sostanza, sia qui da noi che in Inghilterra, alla piccola Perla, la figlia di Hester Prynne. Così Perla, il folletto, ovvero il rampollo diabolico, come taluno insisteva ancora a chiamarla, divenne la più ricca ereditiera dei suoi giorni nel Nuovo Mondo. Non è improbabile che tale circostanza operasse un mutamento radicale nell'opinione pubblica: e se madre e figlia fossero rimaste quaggiù, la piccola Perla, giunta in età da marito, avrebbe potuto mischiare il suo sangue selvaggio con quello della più devota schiatta di puritani. Ma non molto tempo dopo la morte del medico, colei che portava la lettera scarlatta disparve, e Perla insieme ad essa. Durante

parecchi anni, benché qualche vaga diceria varcasse di quando in quando l'oceano come un pezzo di legno alla deriva sbattuto sul lido dai flutti e inciso con le iniziali d'un nome, non s'ebbero nuove d'indubbio fondamento sul conto loro. La storia della lettera scarlatta divenne una leggenda. Il suo incanto, nondimeno, era tuttora potente e conferì un aspetto pauroso e solenne tanto al palco dov'era morto il povero pastore quanto alla casupola sulla spiaggia in cui aveva abitato Hester Prynne. Un pomeriggio dei bimbi giocavano presso quest'ultimo sito, quando scorsero una donna alta, vestita di bigio, avvicinarsi all'uscio. In tutti quegli anni esso non era stato aperto una sola volta; ma costei lo dischiuse, ovvero il legno e il ferro ormai logori cederono alla sua mano, o scivolò come un'ombra attraverso cotesti ostacoli; comunque, entrò in casa.

Prima però sostò sulla soglia.... si volse parzialmente: dacché, forse, l'idea di ritrovarsi tutta sola, e mutata a tal segno, nell'antica dimora d'una vita così intensa, era tanto lugubre e triste che neppur lei riusciva a sopportarla. La sua esitazione durò solo un istante, sufficiente peraltro a rivelare una lettera scarlatta sul petto di lei.

Hester Prynne aveva fatto ritorno e ripreso l'onta abbandonata tanto tempo innanzi! Ma dov'era la piccola Perla? Se ancor viva, doveva trovarsi oramai nel pieno sboccio della gioventù. Nessuno sapeva, né mai venne a conoscere con certezza assoluta, se una tomba virginale avesse accolto così prematuramente la bimba folletto, oppure se la sua indole selvaggia e rigogliosa fosse stata addolcita e mansuefatta, e resa capace delle miti gioie muliebri. Ma finché Hester visse, certi indizi palesarono che la reclusa dal marchio scarlatto era oggetto d'amore e d'interesse da parte dell'abitante di un'altra terra. Giunsero lettere

suggellate con uno stemma, la cui insegna era però sconosciuta all'araldica inglese. Nella casetta c'erano suppellettili di comodità e di lusso, che Hester non si curava mai d'adoprare, ma che solo la ricchezza poteva aver acquistato, e l'affetto predisposto per lei. C'erano poi dei ninnoli, dei piccoli ornamenti, vaghi pegni d'un ricordo costante, che dovevano esser stati eseguiti da dita delicate sotto l'impulso d'un fervido cuore. E una volta Hester fu vista ricamare una veste da neonato, con tanta profusione di preziose fantasie, che avrebbe potuto sollevare un pubblico tumulto, qualora un infante fosse stato esposto in tale acconciatura alla nostra comunità di sobrie tinte.

In conclusione, credettero le comari del tempo, e lo credé il signor Soprintendente Pue, il quale fece le proprie indagini un secolo dopo, e fermamente lo crede uno dei suoi recenti successori, che Perla fosse viva non solo, ma sposata e felice e sollecita di quella madre mesta e solitaria, che ben volentieri avrebbe accolto al proprio focolare domestico.

Ma Hester Prynne riconosceva una vita più vera qui nella Nuova Inghilterra, che non nell'ignota nazione ove Perla aveva fondato una famiglia. Qui s'era adempiuto il suo peccato; qui, il suo dolore; e qui doveva ancora adempiersi la sua penitenza. Aveva dunque fatto ritorno, e ripreso spontaneamente, dacché neppure i più implacabili giudici di quel ferreo periodo glielo avrebbero imposto; ripreso il simbolo sul quale abbiamo riferito una storia così cupa. Da allora esso fu sempre sul suo petto. E tuttavia, durante gli anni di pena, di zelo, d'abnegazione, che composero la successiva esistenza di Hester, la lettera scarlatta cessò d'esser lo stigma che attirava lo sprezzo e l'acrimonia del mondo, e divenne il simbolo di qualcosa che occorreva compiangere e riguardar

con sgomento, eppure con riverenza. E poiché Hester Prynne era scevra di fini egoistici e non viveva menomamente pel proprio godimento e profitto, la gente le recava tutte le sue sofferenze e difficoltà, e ne sollecitava il consiglio, in quanto lei stessa era passata per un tormento terribile. Le donne soprattutto, nei continui affanni della passione ferita, sciupata, offesa, mal riposta o traviata e peccaminosa; o col greve fardello d'un cuore chiuso in se stesso perché vilipeso e ignorato, venivano alla casetta di Hester, chiedendo il motivo di tanta infelicità, e qual ne fosse il rimedio! Hester le confortava e consigliava del suo meglio. Le assicurava, inoltre, del proprio fermo convincimento per cui, in un'epoca più luminosa, quando il mondo fosse apparso sufficientemente maturo e nel momento decretato dal Cielo, sarebbe stata rivelata una verità nuova, al fine di stabilire compiutamente i rapporti tra l'uomo e la donna su basi più sicure di reciproca felicità. Da giovane, Hester s'era immaginata vanamente d'esser forse lei la profetessa prescelta, ma da molto tempo ormai aveva riconosciuto l'impossibilità che una missione di verità divina e misteriosa venisse affidata a una donna lorda di peccato, prostrata dalla vergogna, od anche oppressa da un dolore perenne. L'angiolo e l'apostolo della rivelazione imminente doveva essere, sì, una donna, ma nobile, pura e bella; e resa saggia, inoltre, non dal tenebroso dolore, ma dall'etereo strumento ch'è la gioia; e intesa a mostrare come l'amor sacro basti a farci felici, mediante la prova più veridica d'una riuscita in tale intento!

Così diceva Hester Prynne, e chinava i tristi occhi sulla lettera scarlatta. E dopo molti, molti anni, venne scavata una tomba accanto ad un'altra ormai vecchia e affondata nel suolo di quel cimitero presso il quale fu costruita successivamente la King's Chapel. Sorse dunque accanto

all'altra vecchia tomba, e tuttavia con un breve margine in mezzo, quasi le ceneri dei due dormienti non avessero il diritto di mescolarsi. Nondimeno, un'unica lapide le copriva entrambe. Tutt'intorno, scorgevansi sepolcri scolpiti d'armi gentilizie; e su quella semplice lastra d'ardesia, come il curioso visitatore può osservare ancor oggi, stillandosi il cervello in cerca del suo significato, appariva inciso uno stemma. Recava un'insegna, che tradotta nel frasario araldico, potrebbe servire da motto e da compendio della nostra leggenda testé conclusa; tanto è cupa, e ravvivata da un unico punto perennemente infocato di luce più fosca dell'ombra:

"un'A rossa in campo nero"

Grazie per aver scaricato questo libro da Bacheca E-book gratis!

Trova i tuoi e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/